



TESINE PREMIATE



Organizzato da



**CONCORSO IRSE
EUROPA E GIOVANI 2014**
TESINE PREMIAE

 **IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA**

EDIZIONI CONCORDIA SETTE > QUADERNI 75

Indice

- 5 Presentazione
VOGLIA DI PIÙ EUROPA QUOTIDIANA
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 7 Le tracce proposte
CONCORSO EUROPA E GIOVANI 2014
- 11 **L'EUROPA CHE NON C'È**
Ivan Lagrosa. Corso di Laurea in Economia e Commercio
Università degli Studi di Torino, Scuola di Management ed Economia
- 23 **AGROALIMENTARE E SPRECHI
LA TROVIAMO UNA SOLUZIONE?**
Francesca Scaini. Corso di Laurea in Scienze Internazionali
e Diplomatiche
Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia
- 31 **DAL TRATTATO DI LISBONA A PAPA FRANCESCO
L'EUROPA DELLE (DIS)UGUAGLIANZE**
Lara Corsini. Corso di Laurea magistrale in Lingue e Istituzioni
Economiche e Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea
Università Ca' Foscari di Venezia
- 43 **FAB LAB E COWORKING
NUOVE STRATEGIE DI CREATIVITÀ E COLLABORAZIONE**
Simone Firmani. Laurea in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche
Università degli Studi di Trieste

© Copyright 2014

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega – se possibile – dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.

- 59 **VOYAGE EN ROSE**
 Francesca Pampaloni. Corso di Laurea in Fashion Design
 NABA, Nuova Accademia di Belle Arti di Milano
- 73 **TAHAR BEN JELLOUN
 A FAVORE DELLA DIGNITÀ**
 Elena Cavucli. Corso di Laurea in Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali
 Università Alma Mater Studiorum di Bologna
- 87 **ACT, REACT, IMPACT
 PER VOLARE PIÙ IN ALTO**
 Irvin Lepic. Corso di Laurea magistrale in Giurisprudenza
 Università degli Studi di Udine
- 99 **LIBERTÀ E DISUGUAGLIANZE**
 Giulia Ciuffreda. Corso di Laurea specialistica in Relazioni Internazionali
 Università Luiss Guido Carlo di Roma
- 111 **COWORKING, INNOVAZIONE SOCIALE E SOSTENIBILITÀ**
 Viola Bianchetti. Corso di Laurea in Scienze Politiche, Sociali e Internazionali
 Università Alma Mater Studiorum di Bologna
- 123 **SLOW ITALY: TURISMO LENTO, MOTORE DI RILANCIO**
 Sara Caramaschi. Corso di Laurea magistrale in Architettura
 Politecnico di Milano
- 135 **TAHAR BEN JELLOUN
 EDUCARE ALLE DIVERSITÀ**
 Elena Antonel. Corso di Laurea magistrale in Sociologia
 Università degli Studi di Torino

VOGLIA DI PIÙ EUROPA QUOTIDIANA

Act, React, Impact, nella versione italiana Agisci, Reagisci, Decidi è lo slogan ufficiale del Parlamento Europeo per incentivare il voto. Questa volta, si dice, sarà diverso: con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, d'ora in poi il Parlamento europeo avrà più poteri e avrà anche un ruolo cruciale nel determinare il prossimo Presidente della Commissione Europea. Ciascun cittadino, attraverso il voto, ha più potere di quanto non immagini: può incidere direttamente sul futuro di tutti noi e delle generazioni che verranno. Ogni azione e reazione può dare dei risultati e le decisioni che prendiamo insieme avranno un impatto sulla vita quotidiana tutti.

Che fare perché sia davvero così?

Questioni impegnative, proposte attraverso le tracce del Concorso IRSE "Europa e Giovani 2014" trattate dalla maggior parte dei partecipanti, soprattutto gli universitari, con analisi approfondite, senza retorica ma proprio partendo da quell'Impact: l'impatto delle decisioni europee sulla vita quotidiana. "Si chiede che l'Unione – afferma uno dei premiati – torni a occuparsi dei diritti dei cittadini e a farlo in maniera pervasiva, si chiede che la regolazione del mercato non sia più finalizzata alla concorrenza come valore in sé ma che il controllo sulle attività produttive serva a garantire salari più dignitosi, meno inquinamento, prodotti di qualità, migliori politiche del lavoro e per quanto riguarda il welfare".

Tredici erano le tracce guida, diversificate per età, ma tutte con una accentuazione alla presa di responsabilità nel sentirsi cittadini europei.

I premiati hanno saputo sviscerare i temi proposti documentandosi seriamente, confrontando esperienze europee, realizzando interviste, e navigando sapientemente in internet. Sia che dovessero spiegare il significato delle prossime elezioni europee, che trattare di welfare, libertà e disuguaglianze, oppure di opportunità di lavoro per i giovani nell'agroalimentare o nell'artigianato innovativo. Sia quando hanno parlato delle nuove forme di economia collaborativa documentandosi su esperienze europee e italiane di Coworking e Fab Lab, o di migrazioni, integralismi, identità, attraverso l'opera dello scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun. Molto forte l'appello, di giovani di diverse parti della penisola a recuperare il ruolo importante nel passato dell'Italia come meta di elezione per turismo, e luogo di ispirazione creativa per scrittori, musicisti, scienziati e innovatori europei.

Molto impegnative anche le tracce proposte agli studenti delle Secondarie e Primarie che erano invitati a distinguere tra bisogni fasulli e bisogni ambientali, o a ripercorrere la storia delle monete o a documentarsi sul livello del digital divide nel loro territorio. Gran entusiasmo dei più piccoli nel promuovere stop all'inquinamento andando a scuola in bici o a piedi, salvo la "difficoltà di educare i genitori" in merito. Come suggerito dal bando già dalle precedenti edizioni, molti partecipanti hanno arricchito i loro elaborati con una sintesi in inglese.

Al Concorso hanno risposto in oltre 200 partecipanti con elaborati singoli suddivisi in tesine universitarie, articoli giornalistici e racconti brevi di studenti di Licei e Istituti Tecnici; 180 partecipanti di scuole primarie e secondarie di primo grado con lavori individuali, piccoli gruppi o di classe, corredati da interviste e realizzazioni video.

I lavori degli Universitari sono pervenuti da atenei italiani di: Bari, Bologna, Gorizia, Milano, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Ravenna, Roma, Salerno, Teramo, Torino, Trieste, Udine, Venezia, Verona oltre che dall'Università di Cambridge (Gran Bretagna).

Di buona qualità anche la partecipazione di studenti di Licei e Istituti Tecnici provenienti dalle province di: Bari, Caserta, Gorizia, Pordenone, Trento, Udine, Varese. I lavori di scuole primarie e secondarie di primo grado sono pervenuti da Friuli Venezia Giulia, Veneto e vicina Slovenia.

Nell'assegnare i premi, soprattutto quelli per gli universitari e per gli studenti degli ultimi anni delle Scuole Superiori, la Commissione ha voluto anche incentivare esperienze estive di incontri giovanili internazionali, campi di volontariato ambientale e sociale e di lavoro stagionale, segnalando alcune iniziative proposte dal Servizio ScopriEuropa dell'IRSE, cui ci si può rivolgere per consigli su opportunità di studio e lavoro in diversi Paesi europei. (irsenauti@centroculturaordenone.it)

Laura Zuzzi
Presidente IRSE

I testi delle tesine premiate si possono trovare nel sito www.centroculturaordenone.it/irse. Unitamente a quelli della scorsa edizione.

N.B.: i testi in lingua inglese delle sintesi conservano la forma colloquiale ed alcuni errori che la Commissione ha voluto ritenere "veniali".

EUROPA E GIOVANI 2014: LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), ha bandito nel novembre del 2013 il concorso "Europa e Giovani 2014".

Queste le tracce proposte.

UNIVERSITÀ

1. Act, react, impact. La democrazia moderna ha bisogno, per recuperare effettività, di mescolare sistemi rappresentativi e momenti di decisioni di base". Questa frase dello storico Paul Ginsborg, in *Vivere la democrazia*, può servire anche per approfondire il significato dello slogan e l'importanza delle prossime elezioni europee di maggio 2014.

2. Agroalimentare e sprechi. Gli investimenti nell'agroalimentare sono ritenuti sempre più importanti per creare nuova occupazione – non delocalizzabile – e contribuire alla sostenibilità globale. In contemporanea va percorsa in Europa la strada della lotta allo spreco attraverso strumenti, anche normativi, comuni agli Stati membri. Educazione alimentare, controllo sicurezza e qualità, filiere più efficienti per ridurre gli sprechi alimentari in fase di produzione, raccolto e distribuzione, contribuendo così a ridurre anche gli sprechi idrici ed energetici. Documentati su quanto si sta facendo a livello europeo e nel tuo territorio.

3. Libertà e disuguaglianze. "Penso che il cosiddetto liberismo selvaggio non faccia che rendere i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi. Ci vuole grande libertà, nessuna discriminazione, non demagogia. Ci vogliono regole di comportamento e anche, se fosse necessario, interventi diretti dello Stato per correggere le disuguaglianze più intollerabili". Le parole di Papa Francesco, in *Dialogo tra credenti e non credenti*, sembrano indicare un percorso anche alle istituzioni europee.

4. Artigianato e innovazione. Salvaguardare e valorizzare i beni culturali intangibili, come il "saper fare" e l'artigianato tradizionale, possono offrire utili spunti per fare impresa e rilanciare l'occupazione in Europa. Presenta almeno tre esempi di iniziative in Paesi diversi.

5. Economia collaborativa. L'accesso vince sul possesso: aumentano forme di condivisione di beni, servizi, informazioni, spazi, tempo, idee, competenze. Progetti come Fab Lab e Coworking stanno prendendo sempre più piede in Europa. Documentati con esempi europei e intervista protagonisti di progetti realizzati/realizzabili nel tuo territorio.

6. Voyage en Italie. Nei secoli passati l'Italia è stata meta "turistica" di ispirazione creativa per scrittori, musicisti, intellettuali, scienziati e imprenditori innovatori europei. Un ruolo da rilanciare anche oggi. Documentati e proponi idee originali e fattibili anche per il tuo territorio.

7. Dedica a Tahar Ben Jelloun. Nella narrativa e nella saggistica, lo scrittore franco-marocchino tocca sia la dimensione intima dell'uomo che temi di grande attualità: la lacerazione vissuta da chi abbandona il suo mondo d'origine, la ricerca dell'identità e della dignità, la corruzione, il razzismo, l'integralismo islamico e le contraddizioni europee. Esprimiti in merito dopo la lettura di una o più opere del protagonista del Festival Dedica 2014 (Pordenone 8-22 marzo 2014).

SCUOLE SECONDARIE DI SECONDO GRADO

1. Bisogni fasulli. Un motore per far ripartire l'economia in Italia e in Europa – e creare lavoro per i giovani – è rispondere concretamente al bisogno ambientale, senza moltiplicare i bisogni fasulli. Esprimiti in merito con un articolo di non oltre 3000 battute spazi inclusi.

2. Dal fiorino all'euro. Storie di commerci, ricchezze e sfruttamenti, ma anche visioni di futuro e progresso. Squilibri e nuove sfide attuali. Documentati e crea un racconto breve o una graphic novel o un fumetto (puoi utilizzare ComicMaster, Pixton, ecc.) con dettagliato storyboard.

3. Digital divide. Cucina, moda, attualità: l'accesso agli strumenti tecnologici attraverso i blog e i social network sembra dare a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione e contribuire a dibattiti del momento. Ma è davvero così? Utilizzando i dati resi disponibili dalla Commissione Europea, individua le aree di carenza o di eccellenza e verifica, attraverso interviste a compagni di scuola e adulti che lavorano in diversi ambiti, il livello del digital divide del tuo territorio. È possibile, nel piccolo, trovare soluzioni per contribuire a diffondere la cultura digitale?

4. CV europeo. Intervista amici universitari, o già inseriti nel mondo del lavoro, su loro esperienze di studio, volontariato, stage formativi, lavoro in Europa, usufruendo

di Programmi come Erasmus o altri. Informati sui requisiti per parteciparvi: età, abilità, conoscenza delle lingue, ecc. Scrivi i tuoi proponimenti e ipotizza una tua tabella di marcia per crearti un cv europeo.

SCUOLE SECONDARIE DI PRIMO GRADO E SCUOLE PRIMARIE

1. 28Plus. Per far conoscere i 28 Paesi dell'Unione Europea crea un testo cantabile unendo forme di saluto, nomi di città, di personaggi, di fiumi... Trasformalo in un video/rap arricchendolo con ritmi e parole nelle lingue di altri Paesi del mondo, da cui provengono alcuni tuoi compagni di classe.

2. Agisci, reagisci, decidi. Si può usare questo slogan delle elezioni europee del prossimo maggio 2014 anche per sensibilizzare compagni di classe (e i loro genitori) a raggiungere la scuola senza o con meno macchine. Pedibus, Bicittadini, Carpooling: si può fare. Informati e crea un convincente video spot pubblicitario o un fumetto o un rap.

L'Europa che non c'è

> Ivan Lagrosa

> Corso di Laurea in Economia e Commercio
Università degli Studi di Torino
Scuola di Management ed Economia

L'Unione Europea non c'è più. I leader dei singoli Paesi lasciano la sala nella quale ognuno di loro ha appena firmato l'uscita del proprio Paese dall'Unione. Escono di fretta, l'aria rassegnata e sconfortata, salgono nelle loro auto e sfrecciano via. L'umore che si respira è nero, cupo come il tempo: piove. La pioggia di critiche che da ogni Paese si è levata nei confronti dell'Unione Europea ha rotto gli argini e ha provocato l'inevitabile.

Ora le zecche di ogni singolo Paese riprendono a lavorare, si alzano barriere doganali, la libertà di circolazione viene messa in discussione. Ogni Paese si chiude a riccio su sé stesso.

L'Unione Europea ha agito tirando dritto sulla sua strada. Non ha saputo reagire di fronte alla domanda di cambiamento e i cittadini hanno così deciso che questa avventura dovesse finire. Dopotutto o si cambia o si muore.

Per fortuna l'Unione Europea non è (ancora?) morta. Non è morta ma non è neppure viva: la crisi economica che stiamo tutt'oggi vivendo ha mandato in coma le istituzioni europee. Esse si sono aggrappate a un modello economico di rigore e, così facendo, hanno relegato ad uno stato vegetativo anche la situazione economica dell'eurozona.

Se escludiamo il fiume di soldi che la BCE ha fatto confluire nei pozzi (senza uscita) delle banche, la risposta europea alla crisi è stata una non-risposta. Il rigore sopra citato, l'immobilismo, rappresenta, anzi, l'esatto opposto della teoria economica che J.M. Keynes formulò per uscire dalla crisi del 1929: la risposta alla crisi deve venire dall'unica figura che in un momento di difficoltà può investire capitali: lo Stato.

> TRACCIA SVOLTA

Act, react, impact. La democrazia moderna ha bisogno, per recuperare effettività, di mescolare sistemi rappresentativi e momenti di decisioni di base". Questa frase dello storico Paul Ginsborg, in *Vivere la democrazia*, può servire anche per approfondire il significato dello slogan e l'importanza delle prossime elezioni europee di maggio 2014.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

L'elaborato inizia immaginando una ipotetica fine dell'UE, causa la crisi economica che ha compromesso anche le istituzioni, che non hanno saputo rispondere se non con politiche di austerità. L'autore si interroga sulla democraticità dell'Unione e sulla mancanza di informazione che fa prevalere logiche nazionali. Sottolinea il pericolo di perdere l'opportunità di fare scelte consapevoli nelle prossime elezioni.

L'Unione Europea ha invece sostanzialmente tolto ai singoli Stati la possibilità di aumentare la spesa, senza però sostituirsi ad essi nei momenti di bisogno. Comprensibilmente le istituzioni europee vengono quindi additate come *il nemico*. Il punto, banale ma fondamentale, è che l'Europa siamo tutti noi. Com'è quindi possibile che siamo diventati succubi di ciò che noi stessi abbiamo creato? Se la domanda può sembrare *frankensteiniana*, la risposta va invece cercata nel significato che ha assunto, e che assume ancora oggi, l'Unione Europea.

Due pilastri fondamentali

Per rispondere alla domanda occorre andare dritti al cuore dell'Unione Europea e capire quindi cosa essa sia.

L'Unione, si fonda, a mio avviso, su due pilastri complementari ma allo stesso tempo molto diversi tra loro: il trattato di Maastricht e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Senza il primo non ci sarebbe l'Unione Europea, sia per un fatto *estetico* perché è con quel trattato che essa ha assunto questo nome, sia perché in quel trattato vengono riuniti tutti gli accordi, economici e commerciali in primo luogo, che sono l'essenza stessa dell'Europa. Senza di essi la cooperazione tra i vari stati sarebbe lasciata al libero mercato, al commercio che in passato, però, non è stato garanzia di pace.

A questo proposito risulta interessante proporre un ragionamento: molti economisti sostengono che laddove ci siano scambi commerciali tra due o più Paesi, non possano nascere conflitti. L'interesse economico, sostengono, prevale su qualsiasi altro interesse, guerra compresa.

Ora, risulta difficile pensare che agli inizi del '900, proprio in concomitanza con la seconda rivoluzione industriale, e, in seguito, cinquant'anni dopo, non ci fossero intensi scambi commerciali tra i vari Paesi del mondo. Il punto è che ci sono proprio interessi economici che, andando oltre il commercio, portano dritti alle guerre. Dobbiamo ricordarci, per esempio, che l'America, dopo la crisi del 1929, riuscì a raggiungere la piena occupazione non attraverso il commercio ma proprio grazie al secondo conflitto mondiale.

Questo concetto dell'Unione come garanzia di pace è stato recentemente ribadito sia dalla cancelliera tedesca Angela Merkel: "la storia ci ha inse-

gnato che dei Paesi che hanno una moneta comune non si fanno la guerra", sia dal presidente del Consiglio UE, Herman van Rompuy: "Se cade l'euro, cade l'Unione e quindi la principale garanzia di pace".

Se con la frase "mai più guerre" si è riusciti a dar vita a questa comunità, ora questa stessa comunità va conservata nel tempo: Maastricht non deve essere un epitaffio ma una prospettiva di futuro.

Oltre l'economia, però, ci sono le persone. Ecco quindi il secondo pilastro sul quale si fonda l'Unione Europea: la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* del 2000.

Nel preambolo della Carta, che grazie al trattato di Lisbona ha lo stesso valore vincolante degli altri trattati, viene ribadito che *l'Unione si fonda sul valore della dignità umana e sul principio di democrazia. Essa, si legge, pone la persona al centro della sua azione.*

Ecco quindi che appare chiaro il dualismo che sta alla base dell'Unione: da una parte mercati, vincoli e politiche economiche (almeno in parte) comuni; dall'altra la democrazia e la persona umana con il suo diritto alla dignità.

Come conciliare quindi queste due anime?

Politiche economiche di rigore rispondono ai vincoli posti nel trattato di Maastricht ma sono, in un momento di crisi, implicitamente in contrasto con la Carta di Nizza: se lo Stato non può investire, non può creare nuove opportunità di lavoro e di sostegno per la sua popolazione. Ecco quindi che la dignità umana viene meno e con essa uno dei due principi che l'Unione dovrebbe invece difendere. Dall'Europa dei popoli siamo passati all'Europa della finanza.

L'altro principio contenuto nella Carta è quello di democrazia. Se la dignità è il fine, la democrazia lo strumento con cui si dovrebbero prendere decisioni per raggiungere quel fine.

Il principio di democrazia è stato fatto proprio dall'Unione?

La democrazia e l'evolversi del suo significato

Per affrontare il tema, partirei da ciò che la democrazia non è: "la democrazia non è garanzia di partecipazione". (Elena Gallina)

Soffermandoci sull'aspetto della partecipazione, questo è un tema che riguarda, prima ancora che l'Unione Europea, i singoli Stati. Se la partecipa-

zione è già carente, per non dire assente, nelle comunità di alcune decine di milioni di persone, gli Stati, non possiamo infatti pretendere di affrontare il problema a partire da una comunità, quella europea, che conta 503 milioni di abitanti.

Astraendo quindi il tema, è fondamentale cercare di comprendere se è legittimo denominare democratica la forma attuale dei governi occidentali, e quindi della UE, priva di partecipazione diretta.

A questa domanda aveva, in realtà, già risposto, nel 1762, J.J. Rousseau: di fronte ad una democrazia rappresentativa, “il popolo crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l’elezione dei membri del Parlamento; appena questi sono eletti, esso diventa schiavo, non è più niente”. Ergo, se la democrazia è, sempre secondo Rousseau, il “pieno autogoverno dei cittadini”, la democrazia rappresentativa non è, semplicemente, democrazia.

Se ci fermassimo quindi al significato di democrazia come “forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e garantisce a ogni cittadino la partecipazione all’esercizio del potere pubblico” (Treccani.it), vedremmo subito come quella odierna non sia più una democrazia: “i limiti previsti dalla costituzione” hanno svuotato la sovranità popolare di concretezza.

Benché non più nel suo significato *puro*, la forma di governo attuale è però comunque riconosciuta da (quasi) tutti come democratica. Come mai?

A mio avviso ciò si spiega con i diversi significati che la parola democrazia ha assunto nel corso degli anni: è come se con l’evolversi della società, il termine democrazia si fosse evoluto con essa.

Nel 1974 Karl Popper pubblicò *La società aperta e i suoi nemici*, un’opera nella quale troviamo un significato di democrazia adatto a definire gli attuali governi: affinché un governo possa dirsi democratico, sostiene il filosofo, “i poteri dei governanti devono essere limitati e i governanti devono poter essere licenziati dai governati senza spargimenti di sangue” e ancora, “se gli uomini al potere non salvaguardano quelle istituzioni che assicurano alla minoranza la possibilità di lavorare per un cambiamento pacifico, il loro governo non è democratico”.

Popper parla quindi di democrazia senza fare riferimento all’autogoverno del popolo: democrazia è un complesso di regole che permettono ai governati

di controllare, e se necessario licenziare, i governanti. Ciò, nel nostro ordinamento, si traduce da una parte attraverso l’azione della magistratura, organo di controllo indipendente e, dall’altra, dal controllo di tipo politico portato avanti dalle opposizioni presenti in Parlamento: compito delle minoranze è quello di denunciare all’opinione pubblica i provvedimenti della maggioranza che ritengono dannosi o non proficui per la collettività.

Si noti come in nessuno dei due casi sia presente un intervento attivo del popolo. Quest’ultimo, di fronte all’azione della magistratura o di fronte alle denunce delle minoranze, è chiamato ad esprimere la sua opinione attraverso il voto, che gli consente appunto di licenziare e quindi sostituire i governanti senza spargimenti di sangue. Questa è, secondo Popper, l’essenza della democrazia. Ecco quindi come possiamo legittimamente definire democratiche le nostre istituzioni.

È utile notare che con la definizione che Popper dà alla parola democrazia, viene spazzata via l’idea, a mio avviso oggi invece nuovamente dominante, di democrazia come semplice governo della maggioranza. Per capire quanto questa definizione fosse, e sia tutt’oggi, sbagliata, basta un semplice ma efficace controesempio: Hitler nel 1933 fu eletto con una maggioranza che superava il 40 per cento. Il suo governo benché voluto dalla maggioranza – relativa – dei tedeschi fu, però, tutt’altro che democratico.

Dalla definizione di Popper sono però passati ormai quarant’anni e dal momento che l’evoluzione della società è sempre più rapida, anche il significato del termine democrazia, come detto in precedenza, continua nella sua evoluzione.

Oggi, con un eccesso di semplificazione, siamo portati a definire democratico qualsiasi governo eletto dal popolo. Pensando per esempio alla cosiddetta *Primavera Araba*, noi europei avevamo definito democratico, solo perché eletto dal popolo, persino il governo egiziano dei Fratelli Musulmani guidato da Morsi, scoprendo solo dopo quanto quel governo di democratico avesse ben poco, forse niente.

Per invertire la direzione, sbagliata, che sta prendendo il significato di democrazia, non è però sufficiente cercare di spiegare che la democrazia, come visto, è molto altro rispetto alle semplici elezioni. I cittadini chiedono sempre più con insistenza un ritorno alle origini: chiedono di poter ridiventare parte

attiva nel processo decisionale: non è più sufficiente andare a votare per poter dire che la sovranità appartiene al popolo.

Oggi, benché da una parte il termine democrazia sia diventato sinonimo di libere elezioni, dall'altra la democrazia rappresentativa viene sempre più vissuta come una democrazia imperfetta: senza *momenti di decisione di base* sembra che la democrazia stessa venga meno, diventando, agli occhi dei cittadini, sempre più un'oligarchia della casta.

Il fatto che questo sentimento diffuso spinga i cittadini a voler diventare parte attiva nella vita politica è sicuramente un aspetto positivo, a patto che non diventi populismo puro: la dittatura del proletariato c'è già stata e si è visto con quali conseguenze.

Il popolo, il più delle volte, non è, e non potrebbe essere diversamente, consapevole delle scelte che fa: un giorno il popolo accoglie festoso l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e il giorno dopo decide di salvare Barabba. Questo concetto lo si vede chiaramente nella nostra Costituzione che esclude infatti dall'istituto referendario le materie tributarie, di amnistia e indulto e le materie di ambito internazionale. Il popolo non ci penserebbe due volte a ridursi le tasse o a bocciare qualsiasi provvedimento di amnistia e indulto.

La teoria di Smith secondo la quale facendo l'interesse privato si sarebbe indirettamente fatto anche l'interesse collettivo non è sempre valida ed è comunque rischiosa: non possiamo affidarci all'egoismo dei singoli per governare un Paese.

La democrazia diretta è, benché invocata a gran voce, ancora un tema comunque dominato dall'incertezza: lo stesso Paul Ginsborg sostiene che sì, "i cittadini devono avere il diritto di decidere insieme con i rappresentanti eletti", ma che non si sa come fare per dare loro questa opportunità.

Vedremo se queste istanze di cambiamento verranno recepite, in che modo e soprattutto con quali conseguenze.

Terminato il ragionamento possiamo rispondere alla domanda iniziale: è sicuramente legittimo denominare democratica la forma attuale dei governi occidentali, benché ormai la maggioranza dei cittadini chieda sempre più a gran voce un sistema di democrazia diretta.

Basteranno momenti di decisione di base a livello europeo per far cessare le numerose critiche che vengono mosse nei confronti dell'Unione Europea?

Perché le istituzioni europee sono in crisi

Per descrivere la diminuzione della quantità di denaro che la *Federal Reserve* americana puntualmente inietta nel mercato, viene spesso utilizzata l'immagine della bassa marea: quando l'acqua si ritira (in questo caso il fiume di soldi della Fed), si vede chi non indossa il costume, cioè chi ha deficit che l'alta marea – di denaro – nascondeva.

In Europa sta avvenendo un processo analogo: fintanto che l'economia dei Paesi dell'eurozona non era in crisi, pochi si preoccupavano delle enormi lacune del sistema istituzionale della UE. Ora che invece la crisi economica ha messo in seria difficoltà la popolazione europea, ecco che tutte le debolezze del sistema Europa, identificabili con una carenza di democrazia, vengono a galla.

In cosa consiste e a cosa è dovuto questo deficit democratico europeo?

C'è innanzitutto da sottolineare come l'espressione era stata coniata per descrivere la poca importanza che il Parlamento Europeo assumeva durante l'iter legislativo. Inizialmente, infatti, il Parlamento, pur essendo l'unico organo europeo incaricato di rappresentare direttamente gli interessi dei cittadini, aveva una funzione prevalentemente consultiva.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, il Parlamento assume però gli stessi poteri vincolanti del Consiglio: il cosiddetto meccanismo della "codicisione" diventa la procedura ordinaria, quella usata cioè per affrontare la maggior parte delle materie.

Il deficit democratico è quindi sanato? Non proprio.

Vediamo perché, cominciando col dire che la complessità dell'iter legislativo non è certamente un aspetto secondario: se i cittadini europei percepiscono l'Unione Europea come qualcosa di distante e di complicato, è anche e soprattutto per la notevole difficoltà con cui si possono giudicare i lavori delle istituzioni europee: se un cittadino non è in grado di seguire l'iter legislativo di una certa proposta, come può giudicare l'operato dei rappresentanti che ha eletto? Semplicemente non può.

Oggi, quindi, non potendo, per mancanza di informazione, criticare l'Unione Europea nel merito del lavoro che svolge, si critica direttamente l'istituzione in quanto tale.

Il fatto che, attraverso le critiche, non ci si oppone *in* Europa ma ci si oppone

all'Europa, è estremamente negativo e fa sì che proprio il deficit democratico di cui avevamo parlato prima, non si sia colmato con il maggior peso politico assunto dal Parlamento: il deficit di democrazia dell'UE è ancora oggi presente e, secondo la tesi del sociologo tedesco Armin Nassehi, dipende proprio dalla mancanza di *un'organizzazione politica delle opinioni di minoranza*, dalla mancanza cioè di opposizione in Europa. È utile a tal proposito ricordare un passaggio precedente: uno degli aspetti che caratterizza la democrazia, per Popper, avevamo visto essere proprio la possibilità di destituire un governo grazie al lavoro e alla denuncia delle minoranze. Questo può avvenire in Europa?

Non esiste infatti un'opposizione ufficiale alla Commissione europea ed è tecnicamente impossibile destituire il governo europeo – direbbe Popper – senza spargimenti di sangue. Inoltre, ed è questo il punto fondamentale, le uniche forme di opposizione che ci sono a livello europeo, sono opposizioni che assumono atteggiamenti antieuropei.

Ciò che manca è quindi un'opposizione europea che permetta di opporsi al governo UE *senza dover per questo revocare la governance europea*.

Oggi non dobbiamo chiedere di far cessare la critica politica nei confronti dell'Europa, ma dobbiamo cercare di portare quella critica ad un livello europeo. La mancanza di un'opposizione in Europa si evince in modo esemplare dalle parole della presidente del Front National francese, Marine Le Pen, la quale afferma: “penso sia impossibile riformare l'UE, e dal sistema europeo mi aspetto soltanto che crolli. Bisogna aspettare che tutto vada a rotoli, possibilmente contribuendo a fare in modo che ciò accada”.

Oltre alla mancanza di un'opposizione, ci sono però altri elementi responsabili del deficit democratico europeo.

Quello a mio avviso più eclatante è collegato alla Troika, l'organismo formato da Commissione europea, BCE e Fondo monetario internazionale. Questo organismo, benché composto da organi assolutamente non eletti dal popolo, ha obbligato molti parlamenti nazionali – per esempio quello irlandese e quello greco – ad accettare ingenti tagli di bilancio e riforme strutturali. È estremamente grave che un organo non eletto dal popolo interferisca nella vita politica di Paesi liberi, scavalcando il Parlamento.

Non a caso, uno dei prossimi candidati alla presidenza della Commissione

Europea, Tsipras, ha già affermato che uno dei suoi primi provvedimenti sarebbe proprio quello di rimuovere la Commissione dalla Troika.

Altre due carenze democratiche europee sono identificabili con la mancanza dell'elezione diretta del presidente del Parlamento e il fatto che non sia prevista l'istituzione del referendum di iniziativa popolare a livello europeo.

Le prossime elezioni europee sono quindi estremamente importanti: noi cittadini abbiamo la possibilità di votare per cambiare l'Unione Europea. Sarebbe un peccato sprecare questa opportunità votando invece per la sua fine.

Le elezioni del Parlamento europeo

Restiamo ora sul tema delle elezioni europee dicendo che se i partiti, come visto, nazionalizzano la critica, noi elettori siamo portati a nazionalizzare le elezioni stesse.

A questo proposito, un'inchiesta realizzata in Spagna dal *Centro di studi sociologici*, mostra come, durante le ultime elezioni europee del 2009, il 58,6 per cento dei votanti abbia affermato che la scelta del voto era stata pilotata principalmente dalla “situazione politica” del proprio Paese. Lo scienziato politico José Fernández Albertos si dice, a questo proposito, molto scettico sul fatto che noi europei, in un futuro, riusciremo a “normalizzare” le elezioni del Parlamento europeo.

L'informazione, a mio avviso, potrebbe essere, ancora una volta, una soluzione efficace: senza informazione noi cittadini siamo infatti obbligati a scegliere i deputati da mandare in Europa seguendo logiche nazionali. Non ci sono altre alternative: conoscere è fondamentale per poter scegliere in modo corretto e adeguato al contesto per cui si sta votando.

C'è da dire, a questo proposito, che in vista delle prossime elezioni europee, stiamo assistendo alla candidatura di leader – penso a Tsipras, Schultz o Barnier – che portano avanti un'idea d'Europa condivisa da più Paesi.

È fondamentale affidarsi a persone che portino avanti un progetto riformatore dell'Europa e non a persone il cui unico intento sia quello di distruggere l'Europa. È più che mai importante *reagire* alle critiche, dimostrare, nei fatti, quindi *agendo*, che l'Europa è in grado di superare le difficoltà e disegnare un futuro migliore. Ora tocca a noi cittadini *decidere*, attraverso le prossime elezioni, il destino dell'Unione Europea.

Note bibliografiche e siti internet

Vivere la democrazia a cura di Elena Gallina, Edizioni Gruppo Abele, 2013 (con interventi di G. Colombo, G. Zagrebelsky, G.M. Flick, R. Prodi, P. Ginsborg).

Gazzetta ufficiale delle Comunità europee

Internazionale.it

Presseurop.eu

Europarlamento24.eu

Diritto.it

SUMMARY

“Act, react, impact” are the strong keywords chosen by the European Parliament to launch its new information campaign about the next parliamentary elections.

But who should act, react and impact and, above all, how?

In these years, the European Union is living not only an economic crisis but also an institutional crisis that risks to have adverse effects on it.

The European institutional crisis is due to a democratic deficit that was not completely corrected thought most powers' attribution to the Parliament. The lack of convenient information, of an official opposition on European scale and of the direct election of the Parliament President are perhaps the most important problems.

The next European elections are strongly influenced by these problems: without an official opposition, a lot of citizens will vote nationalist movements; without convenient information the vote will be determined by the local political dynamics of each country and, finally, without the direct election of the Parliament President, citizens will continue to perceive Europe as a far and imposed institution.

Nevertheless, next European elections are the first step to do in order to solve those problems themselves.

As regards to the economic crisis it has to become the opportunity of reforming the Treaty of Maastricht that, today, seems to have become an epitaph instead of being a hope for a better future.

The 2014 European elections are an opportunity to mark a turning point that we must not waste.

Agroalimentare e sprechi La troviamo una soluzione?

- > Francesca Scaini
- > Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche
Università degli Studi di Trieste, sede di Gorizia

> TRACCIA SVOLTA

Agroalimentare e sprechi. Agroalimentare e sprechi. Gli investimenti nell'agroalimentare sono ritenuti sempre più importanti per creare nuova occupazione – non delocalizzabile – e contribuire alla sostenibilità globale. In contemporanea va percorsa in Europa la strada della lotta allo spreco attraverso strumenti, anche normativi, comuni agli Stati membri. Educazione alimentare, controllo sicurezza e qualità, filiere più efficienti per ridurre gli sprechi alimentari in fase di produzione, raccolto e distribuzione, contribuendo così a ridurre anche gli sprechi idrici ed energetici. Documentati su quanto si sta facendo a livello europeo e nel tuo territorio.

PREMIO SPECIALE

Provincia di Pordenone - Europe Direct

Accurata e approfondita riflessione che, partendo dall'analisi dei dati relativi alla rilevanza degli sprechi in ambito agroalimentare, ricostruisce il quadro degli interventi a livello locale, nazionale ed internazionale per contenere questo fenomeno. L'autrice sostiene che per favorire l'adozione di pratiche più virtuose è necessario intervenire innanzitutto sulla legislazione, che in alcuni casi ne ostacola la diffusione.

La popolazione mondiale aumenta sensibilmente di anno in anno, e una delle maggiori sfide che gli organismi internazionali si trovano a fronteggiare è quella della fame nel mondo e dell'inequità distribuzione del cibo.

Secondo la FAO ci sono oltre 900 milioni di persone nel mondo che sono a rischio denutrizione. Sempre secondo la FAO, il continuo aumento della popolazione mondiale richiederà un incremento di almeno il 70% della produzione alimentare entro il 2050.

Questo incremento, tuttavia, non può essere dato solo da una maggiore efficienza delle aziende agroalimentari ma può essere ottenuto anche grazie a una diminuzione degli sprechi di cibo lungo tutti gli anelli della catena di produzione. Cibo sano e commestibile che ogni anno viene sprecato, perso nei vari processi di lavorazione o, addirittura, gettato dai supermercati perché rimasto invenduto.

Questi sprechi avvengono anche in Europa, la Commissione stima che la produzione annuale di rifiuti alimentari negli Stati Membri sfiori i 90 milioni di tonnellate e che per il 2020 ci sarà un aumento degli sprechi circa del 40%. Nell'Unione Europea, 79 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà ma solo 16 milioni ricevono aiuti alimentari dagli enti di beneficenza. Questi ultimi dati non sono dovuti alla mancanza di prodotti alimentari ma, semplicemente, alla scorretta distribuzione di essi e all'inefficiente sistema di produzione.

Dal 1960 al 2010 la produzione cerealicola mondiale è aumentata di 27 milioni di tonnellate l'anno, di questo passo nel 2050 sarà possibile sfamare l'intera popolazione mondiale con la sola produzione di cereali. Tut-

tavia, secondo la Commissione Europea, *si potrebbero coprire i tre quinti dell'aumento totale della produzione alimentare necessario entro il 2050, semplicemente smettendo di sprecare.*

Concentrandosi sul caso italiano si evince che vengono sprecati 20 milioni di tonnellate di cibo all'anno, il cui valore ammonta a 37 miliardi di euro. Il cibo non viene perso solamente durante il percorso produttivo, altri responsabili dello spreco sono le famiglie italiane. È stato stimato che vengono gettate, in media, 4 mila tonnellate di cibo ancora commestibile ogni giorno (dato dell'Associazione per la Difesa e l'Orientamento dei Consumatori).

Oltre alle famiglie, tuttavia, responsabili dello spreco sono anche i supermercati che eliminano una quantità tale di cibo da riempire completamente sette tir, 170 milioni di tonnellate l'anno.

Quali sono i principali motivi di questo spreco indiscriminato?

Innanzitutto, gli standard di qualità richiesti ai supermercati impediscono di vendere prodotti imperfetti come frutta e ortaggi troppo maturi o con difetti sulla buccia; molti prodotti, perciò, vengono gettati. Ci sono problemi legati anche a imballaggio, conservazione e date di scadenza che limitano la vendita di alcuni prodotti e scoraggiano il consumatore a comprarli. È vietato, infatti, vendere i prodotti oltre la data di "scadenza" (che, in realtà, indica entro quando è preferibile consumare un prodotto, non il momento in cui esso non è più commestibile); inoltre il consumatore compra preferibilmente prodotti a lunga conservazione e diffida da quelli che scadono in breve tempo. Ovviamente, i prodotti invenduti vengono eliminati.

Infine, le famiglie stesse tendono a comprare molto più di quanto riescano a consumare e, perciò, l'eccesso diventa rifiuto e spreco.

Sebbene secondo il Waste Watcher, un'organizzazione promossa da Last Minute Market e dal Dipartimento di Scienze Tecnologiche Agroalimentari dell'Università di Bologna, gli sprechi nelle famiglie italiane si siano sensibilmente ridotti, la strada verso l'azzeramento degli sprechi è ancora lontana.

Il Piano nazionale di prevenzione dei rifiuti

Il 5 febbraio 2014 è stata indetta la "Giornata nazionale contro lo spreco alimentare" in occasione della quale è intervenuto anche il Ministro dell'Ambiente Andrea Orlando illustrando il concetto base della strategia di lotta

allo spreco: "prevenire lo spreco del cibo, non solo recuperarlo". Il Ministero dell'Ambiente ha adottato, nell'ottobre del 2013, un "Piano nazionale di prevenzione dei rifiuti italiano", in linea con quanto segnalato dalla Commissione Europea nella risoluzione del gennaio 2012, per un'Europa più efficiente nell'uso delle risorse sia alimentari che energetiche. Il Ministro Orlando ha istituito un gruppo di lavoro composto da enti, associazioni e imprese, coordinato da Andrea Sergé, presidente di Last Minute Market e promotore della campagna europea "Un anno contro lo spreco".

L'obiettivo di questa Consulta è di creare un resoconto dettagliato dello spreco italiano, inoltre, dovrà definire il "Piano nazionale di prevenzione dello spreco alimentare" (il "PINPAS"), la cui presentazione è prevista già per la primavera 2014. Tra gli obiettivi primari del PINPAS c'è quello di "dimezzare lo spreco alimentare entro il 2025". La Consulta è intenzionata a produrre soluzioni concrete volte a risolvere il problema dello spreco alimentare sia nel breve che nel lungo periodo.

Tuttavia, per ridurre lo spreco alimentare e la produzione di rifiuti, il PINPAS non è sufficiente. Occorrono norme e misure a livello legislativo nazionale ed europeo che permettano alle imprese stesse di ridurre gli sprechi.

Come si è già detto, molto del cibo che diventa rifiuto, è ancora perfettamente commestibile ma viene scartato per piccole imperfezioni o per eccedenza di prodotto. Servono leggi che facilitino e incoraggino la donazione da parte delle aziende delle eccedenze, potrebbero essere introdotte agevolazioni fiscali per coloro che mettono a disposizione gli avanzi di produzione e gli "scarti".

In Italia, ma anche nel resto del mondo, esistono associazioni che recuperano cibo invenduto delle aziende e dei supermercati e lo redistribuiscono alla popolazione, nel caso italiano si parla del Banco Alimentare. Gli sprechi potrebbero essere notevolmente ridotti se le stesse aziende iniziassero a redistribuire il cibo senza passare per organizzazioni esterne; ma, prima di tutto, c'è bisogno di una legislazione che permetta questo.

La mancanza di una vera e propria legislazione nazionale non impedisce alle realtà regionali e comunali di prendere parte alla lotta allo spreco.

"Nordest Spreco Zero", per esempio, è una campagna di sensibilizzazione che coinvolge le regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia e che punta alla sotto-

scrizione della “Carta Nordest Spreco Zero”. La Carta raccoglie una decina di regole in linea con la risoluzione europea per prevenire lo spreco. Uno dei punti principali della Carta prevede la modifica delle regole di appalto per i servizi di ristorazione, si punterà a preferire coloro che promuovono azioni di riduzione degli sprechi e l’utilizzo di prodotti locali.

La Carta non è un progetto rivolto solo alle imprese. Sono previsti, infatti, programmi di educazione alimentare e di ecologia domestica al fine di rendere più consapevoli i consumatori riguardo allo spreco sia del cibo che di acqua ed energia.

La campagna di sensibilizzazione non si ferma a livello regionale ma arriva fino a livello provinciale. Nell’ambito di Pordenonelegge 2013, infatti, è stato presentato il “Libro Verde dello spreco: l’Energia”, un rapporto che presenta, a grandi linee, la risoluzione del Parlamento Europeo e ciò che si sta facendo contro lo spreco. In generale, nell’incontro di presentazione del libro, si parlerà della relazione tra spreco alimentare e consumo energetico.

Buttare il cibo ancora consumabile significa anche sprecare l’energia chimica contenuta negli alimenti.

Parliamo, quindi, di un doppio spreco con conseguenze sociali e ambientali, ma anche con costi economici elevati. Grandi quantità di energia sono impiegate per produrre e distribuire gli alimenti ma altrettante sono utilizzate per lo smaltimento degli scarti.

Spreco di energia e riscaldamento globale

Secondo la risoluzione europea del 2012, “le enormi quantità di cibo non consumato contribuiscono fortemente al riscaldamento globale”.

I rifiuti, infatti, producono metano, un gas ventuno volte più potente dell’anidride carbonica, che contribuisce in maniera consistente all’effetto serra. Inoltre, secondo recenti studi, è stato dimostrato che nella produzione di un chilogrammo di cibo vengono immessi nell’aria quasi cinque chilogrammi di anidride carbonica; per produrre un chilogrammo di carne bovina servono dalle cinque alle dieci tonnellate di acqua.

Paradossalmente, tuttavia, 150 milioni di cittadini europei fanno fatica a pagare i costi del riscaldamento e del gas per cucinare, nel caso italiano quasi il 10% delle famiglie soffre di povertà energetica. Nei Paesi sviluppati

il 30% del consumo totale di energia è attribuibile alle filiere agroalimentari. La Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo ha pubblicato il “Trade and Environment Report 2013”, un trattato volto a sensibilizzare la popolazione e *modificare le abitudini commerciali a livello globale*, per creare una solida base su cui poggiare i concetti di sostenibilità economica, chimica e alimentare. Secondo il “Trade”, bisognerebbe sostenere la produzione locale a discapito del metodo della monocoltura. Ridurre l’impiego di fertilizzanti chimici e rispettare la biodiversità sono i primi passi per restituire la terra ai piccoli agricoltori, promuovere l’agricoltura biologica e ridurre sensibilmente gli sprechi alimentari ed energetici.

Unitamente al processo verso l’agricoltura biologica, l’Europa sta lavorando nel campo dell’innovazione tecnologica volta ad assicurare non solo un metodo agricolo più sostenibile, ma anche sicurezza e sostenibilità nel settore marittimo, nell’allevamento e, in generale, nella bio-economia.

Progetti di innovazione: Horizon 2020

L’Europa si è fatta promotrice di una serie di progetti volti non solo ad affrontare le sfide globali contro i cambiamenti climatici, dovuti anche allo spreco alimentare, ma anche a sostenere programmi d’innovazione, ricerca scientifica e competitività industriale. Tutti questi progetti sono racchiusi in un unico programma, chiamato “Horizon 2020”, che è partito il 1° gennaio 2014 e punta a raggiungere almeno la metà degli obiettivi proposti entro il 2020.

La battaglia verso l’innovazione viene combattuta anche a livello nazionale con metodi creativi e inusuali come l’Agroalimentare 2.0.

Il settore delle new technologies è uno di quelli che darà più occupazione nel futuro. Tuttavia, anche quello dell’agroalimentare è un settore che offre grandi opportunità lavorative anche perché crea lavoro non de localizzabile. Perché non unire questi settori apparentemente estranei?

È questa la domanda che il Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali si è posto. Promuovere l’agricoltura sostenibile è importante, ma bisogna salvaguardare anche i prodotti di denominazione (Igp, Dop, Stg...) che sono una delle principali caratteristiche del nostro Paese. Attraverso la rete, il Ministero vuole dare visibilità a tutti questi prodotti ma anche a coloro che lavorano per produrli e per mantenerne l’alta qualità. È stato, perciò,

lanciato il progetto del nuovo sito www.google.it/madeinitaly, un sito che crea un “museo dell’agroalimentare” e che dà visibilità anche ai prodotti meno conosciuti.

Questo progetto non punta solo all’aumento del turismo alimentare nel nostro Paese; per garantire la visibilità a ogni prodotto verranno, infatti, installati ripetitori a banda larga per portare internet ad alta velocità anche nelle zone rurali meno sviluppate.

Per riassumere quanto detto, si sta facendo molto, sia a livello europeo che italiano, per trovare una soluzione al problema dello spreco alimentare e per portare innovazione nel settore agricolo e agro-manifatturiero. Tuttavia, prima di ogni cosa c’è bisogno di una base legislativa solida su cui costruire i paradigmi di sviluppo sostenibile e lotta allo spreco.

Con la Risoluzione del Parlamento Europeo 2012 si è già fatto molto ma non è ancora abbastanza. Nella Risoluzione è indicato come necessario il *coinvolgimento di tutti gli attori della catena agroalimentare e la considerazione di tutte le varie cause dello spreco. [...] Lo scopo è individuare in quali settori alimentari si verificano i maggiori sprechi e quali soluzioni si possano applicare per impedirli.*

Inoltre, è auspicabile una cooperazione degli Stati Membri in materia d’investimenti nell’ambito della ricerca, dell’innovazione e della divulgazione, allo scopo di *educare e stimolare i consumatori ad adottare comportamenti più responsabili e consapevoli.*

Ora sta a ogni Stato Membro adottare le proprie misure di prevenzione e battaglia allo spreco. Con la riduzione considerevole degli sprechi alimentari le soluzioni a problemi come la fame nel mondo e il riscaldamento globale saranno più facili da raggiungere. C’è bisogno di azioni concrete e coordinazione a livello mondiale per combattere sia la povertà alimentare che quella energetica. Molto si è già fatto e molto si sta ancora facendo, ma la strada verso un mondo a “spreco zero” è ancora molto lunga e tortuosa.

Nella speranza che la strada intrapresa dall’Unione Europea venga rispettata e condivisa a livello mondiale, ognuno, nel suo piccolo, deve iniziare a riflettere sull’enorme contributo che può dare. Con la speranza che non sia una singola goccia nell’oceano, io dico “Stop allo spreco del cibo”.

SUMMARY

Every year a huge quantity of food is wasted. It is lost during the whole productive process, but also wasted by supermarkets and families. The European Commission estimates that every year, in Europe, 90 million tons of foods become waste materials even if they are still good to eat and to be consumed. In Italy the amount of food that becomes rubbish is almost 20 million tons per years and it is valued 37 billions of euro. According to the Waste Watcher, an organization created by the Department of food technology of the University of Bologna, the waste of food has decreased but a lot of people still buy more than they really need, then they throw away the surplus. But the production of food needs a lot of energy. For example, produce one kilogram of meat requires from five to ten tons of water. Then we are talking about a double waste, food and water or other kind of resources. To solve these problems the European Parliament wrote a Resolution in 2012 where the cooperation between all the Member States is considered necessary. They have to find out the principal causes of the food wasting and in which areas it is more frequent. In Italy there are a lot of initiatives to educate consumers and make them more responsible, but national legislation is needed to become a real “zero waste” country. The Member States are moving towards a clear legislation setting out the rules for a better use of food and to say “Stop to the waste of food”.

Siti internet

www.europarl.europa.eu

www.terraoggi.it

www.repubblica.it

www.energiesensibili.it

www.andkronos.com

www.europarlamento24.eu

www.hubmiur.pubblica.istruzione.it

www.arpe.it

www.agronotizie.imagelinenetwork.com

www.redattoresociale.it

www.andkronos.it

Dal Trattato di Lisbona a Papa Francesco L'Europa delle (dis)uguaglianze

> Lara Corsini

> Corso di Laurea magistrale in Lingue e Istituzioni Economiche e Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari di Venezia

«Penso che il cosiddetto liberismo selvaggio non faccia che rendere i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi. Ci vuole grande libertà, nessuna discriminazione, non demagogia. Ci vogliono regole di comportamento e anche, se fosse necessario, interventi diretti dello Stato per correggere le disuguaglianze più intollerabili».¹

Di certo, le parole dell'attuale pontefice Jorge Mario Bergoglio (al soglio Francesco, scelta quanto mai calzante) si adattano a un contesto ben più vasto di quello in cui si collocano. Non è la prima volta che Papa Francesco richiama le istituzioni civili a una maggior umanità, pur mettendo in chiaro la separazione tra potere temporale e spirituale².

Nel libro *Dialogo tra credenti e non credenti* si raccoglie lo scambio "mediatico" e personale avvenuto tra il Papa ed Eugenio Scalfari, partito dal noto scambio epistolare su La Repubblica e arricchito da un'intervista, più una serie di altri contributi. Da una digressione ispirata all'enciclica *Lumen Fidei*, i due interlocutori affrontano questioni di matrice intellettuale, dogmatica e

> TRACCIA SVOLTA

Libertà e disuguaglianze. Libertà e disuguaglianze. «Penso che il cosiddetto liberismo selvaggio non faccia che rendere i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi. Ci vuole grande libertà, nessuna discriminazione, non demagogia. Ci vogliono regole di comportamento e anche, se fosse necessario, interventi diretti dello Stato per correggere le disuguaglianze più intollerabili». Le parole di Papa Francesco, in *Dialogo tra credenti e non credenti*, sembrano indicare un percorso anche alle istituzioni europee.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

Analizza l'evoluzione delle politiche europee e il percorso che ha portato alla firma del Trattato di Lisbona. Facendo riferimento a posizioni di economisti critici rispetto agli attuali orientamenti, suggerisce una visione di "sviluppo dal basso" che porti l'UE verso un percorso innovativo che concili sviluppo economico con meno disuguaglianze.

¹ Papa Francesco, intervista con Eugenio Scalfari del 1° Ottobre 2013, in *Dialogo tra Credenti e non Credenti*, ed. Einaudi-La Repubblica, Ottobre 2013.

² «La politica è la prima delle attività civili e ha un proprio campo d'azione che non è quello della religione. Le istituzioni politiche sono laiche per definizione e operano in sfere indipendenti. [...] Molto spesso la Chiesa come istituzione è stata dominata dal temporalismo e molti membri e alti esponenti cattolici hanno ancora questo modo di sentire». (Papa Francesco, *Dialogo tra credenti e non credenti*).

culturale: la ricerca della verità, lo scambio necessario tra ideologie e società civile, la solidarietà umana, e via dicendo. La novità di questo esponente religioso, aperto a un raffronto diretto con il mondo, senza intermediari, dona un più ampio respiro a tutta una serie di spunti già lanciati in passato sia dai suoi predecessori che da altre figure, non ultimo il Cardinal Carlo Maria Martini³. L'obiettivo è giungere a un vero ed autentico confronto su temi sociali di interesse globale, al di là di qualsiasi identificazione culturale, religiosa o filosofica una persona possa aver adottato. Un approccio di questo genere è accolto in maniera contrastante all'interno della Chiesa; sia nell'ambiente clericale, sia in quello laico essa pare combattuta tra la volontà di rinnovarsi e una certa diffidenza verso argomenti ritenuti scomodi, che tuttavia caratterizzano la società contemporanea e indubbiamente la modificano.

Come vengono affrontati, invece, simili temi nell'Europa del nuovo millennio? L'Europa del mercato unico, del libero scambio. La stessa Europa del Trattato di Lisbona⁴, che si è proposto di "Condurre l'Europa nel XXI secolo", in un luogo dove idealmente crescita e sviluppo corrono in parallelo. C'è una sufficiente attenzione verso la variabile umana dell'Unione, oltre a quella normativa? E soprattutto, è possibile individuare all'interno delle istituzioni europee una prospettiva di solidarietà, basata sul dialogo e su una collaborazione non mutuata dagli interessi del singolo, ovvero un percorso virtuoso realmente orientato al tanto enunciato "bene comune"?

L'Europa del Trattato di Lisbona

L'Unione Europea ha fama di essere *borderline*, una comunità la cui stabilità oscilla tutt'ora, prevalentemente per disaccordi tra Stati sul piano istituzio-

nale, sulle politiche da adottare e per dichiarazioni disfattiste da più fronti⁵. Negli anni, gli Stati membri si sono accordati basandosi sulle comuni radici democratiche, alternando azioni congiunte a compromessi e rischi di scissione interna. La presenza di una concezione ancora troppo elevata dell'entità statale contrasta i fondamenti stessi degli accordi regionali, che tentano di porre i vari membri in una condizione di equo confronto e collaborazione, agevolata o ostacolata a seconda dei Paesi.

Ciò non significa che gli Stati debbano rinunciare alla propria identità culturale in funzione di una cittadinanza europea ancora in fase di definizione. Da Costituzione, l'UE dovrebbe fungere da collante regionale, con Stati membri indipendenti, coesi nello scopo di facilitare la libera circolazione di beni, valori e persone in un territorio che va ben oltre ai confini nazionali. Il problema sta nel capire se le opportunità rivolte ai cittadini siano paritarie, nel rispetto delle reciproche identità, o se le politiche comunitarie non finiscano invece col produrre i risultati più disparati, a causa di una generalizzazione che non valuta le necessità delle realtà domestiche e ne limita la libertà di azione, anziché ampliarla.

Dopo cinquant'anni dai Trattati di Roma, l'Unione Europea si aggiorna con il Trattato di Lisbona, l'ideale completamento dei trattati di Amsterdam (1997) e Nizza (2001). Firmato nel 2007 ed entrato in vigore da dicembre 2009, conferma i vecchi propositi e si pone di fronte alle esigenze della società contemporanea.

L'agenda di Lisbona parla di un'Europa "di diritti e valori, di libertà, solidarietà e sicurezza", in primo piano sulla scena internazionale⁶. Il coinvolgimento democratico delle istituzioni statali e dei cittadini assume spessore, mentre vengono vagliate delle modifiche procedurali e vengono approfondite materie legate alla giustizia e alla sicurezza, con un ampliamento della normativa

³ Figura eclettica, nota per il suo impegno nella comunicazione tra società e chiesa, nonché per gli sforzi riformatori ed ecumenici. Lo stesso Cardinale ha avuto molte occasioni di dialogo con la stampa, pubblicando articoli su varie testate e, in particolare, entrando più volte in contatto con il qui citato Eugenio Scalfari (ad esempio, l'intervista del 2009 *Il cardinale Martini "Un Concilio sul divorzio"*, incentrata essenzialmente sulla tematica del bene comune).

⁴ "Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull'Unione europea e il trattato che istituisce la Comunità europea, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007", pubblicato ufficialmente dall'Ufficio competente dell'UE nella Gazzetta del 30 Marzo 2010.

⁵ Si può annoverare tutta una specifica letteratura in merito alla tematica "UE-is-collapsing", valida o meno, che si distribuisce dagli anni '70 in poi. Le motivazioni su cui si basano simili testi vengono affrontate e messe in discussione da Wallace J. Thies, che ne analizza la validità, non tralasciando un excursus sulle basi democratiche delle istituzioni Europee.

⁶ Con specifico riferimento alle indicazioni e alla sintesi fornite dal sito ufficiale del Trattato di Lisbona: http://ec.europa.eu/archives/lisbon_treaty/index_it.htm

della Carta Costitutiva che rende giuridicamente vincolante la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea⁷. Si dà più spazio a questioni climatiche ed energetiche, unitamente a politiche volte a migliorare la vita dei cittadini. Leggendo il testo del Trattato, si nota come una capacità decisionale sempre maggiore venga affidata ai vari organi del Parlamento Europeo, allo scopo di “rendere l'UE più democratica, efficiente e preparata per affrontare i problemi di portata mondiale, parlando con un'unica voce”⁸.

Simili tematiche assumono una particolare importanza alla luce dell'attuale crisi economica globale, probabile specchio di una crisi identitaria e di valori, capace di mettere in discussione la natura stessa dell'UE. Il modello liberista Europeo, pur avendo contribuito alla stabilità del continente nel dopoguerra, sembra aver sacrificato in parte il valore dell'individuo. Così facendo, sono emerse disuguaglianze sociali che non soltanto non sono state del tutto colmate dall'entrata in vigore di questo trattato, ma si sono aggravate con le misure di austerità di fine anni 2000, vagliate dall'UE a fronte della crisi.

Tra crisi e austerità

Gli obiettivi teorizzati nel Trattato di Lisbona hanno trovato un ambiente di realizzazione poco prolifico, dato lo scoppio della bolla economica e la successiva crisi, ancora in corso. Per cercare di arginare i danni provocati dalla recessione, l'Europa ha dato precedenza alla rivitalizzazione bancaria e al recupero dei consumi, sacrificando le politiche sociali (in particolare con tagli alla spesa per l'istruzione, la salute e il welfare). Dopo l'inizio della ben

nota *austerity* e dopo molte critiche riguardanti le strategie legate all'Euro, giunte dal premio Nobel Stiglitz⁹ e da altri economisti¹⁰, l'UE ha iniziato a prendere coscienza dei propri errori, stilandoli lo scorso febbraio nel rapporto *mea culpa* della Commissione lavoro e affari sociali del Parlamento europeo¹¹. La forzatura al consumo e i costi imposti ai cittadini dell'Eurozona hanno prodotto un accentuarsi del divario tra economia finanziaria e reale (che, invece, si puntava a ridurre), accompagnato dal crollo dell'occupazione e dei livelli di reddito, soprattutto per Paesi come la Grecia, Cipro, l'Irlanda, il Portogallo e, non ultima, l'Italia.

Nel corso degli anni duemila, le disuguaglianze sociali erano già state identificate come punto debole delle istituzioni europee, sviluppato a partire dagli anni '90 e non ancora risolto al subentrare della crisi; paradossalmente, invece di concentrarsi sul recupero del divario si è preferita una strategia neoliberista estrema, appoggiata dalla Banca Europea e dal FMI, che ha praticamente ignorato le politiche sostenibili per cui si erano poste le basi, senza possibilità di scelta da parte dei singoli governi. Le disuguaglianze hanno prodotto la crisi e ora la crisi produce disuguaglianze, come ha affermato il Direttore Esecutivo della Banca d'Inghilterra Andrew Haldane¹². Si viene così a creare un circolo vizioso che nel breve periodo può solo danneggiare la stabilità dell'UE, contribuendo all'impoverimento generale della popolazione.

9 Joseph Stiglitz, economista, ha vinto il Nobel nel 2001 assieme ad Akerlof e Spence (tecnica dello *screening*, contributo essenziale per la teoria microeconomica delle “asimmetrie informative”). Ha portato avanti un discorso critico verso il FMI e verso le misure di austerità dell'Eurozona, sostenendo una politica economica fatta di interventi statali e lotta alla speculazione. Ha rilasciato numerose interviste e pubblicato saggi quale “Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro” (Einaudi, 2013).

10 Sono degni di nota alcuni premi Nobel per l'Economia, contrari al mantenimento della moneta unica: Milton Friedman (tra l'altro, padre del neoliberismo), Amartya Sen, James Mirrless, Christopher Pissarides (ex-sostenitore dell'Euro), Paul Krugman. (*Il Sole 24 ore*)

11 L'autoanalisi, portata avanti tra gennaio e febbraio di quest'anno, si è posta come obiettivo la stesura di un documento da sottoporre alla Commissione Europea entro il mese di marzo. Tra le altre cose, ha riconosciuto l'inefficacia delle politiche di aiuti per gli Stati a rischio, criticando in particolare le riforme della Troika greca, che pur avendo evitato danni peggiori hanno prodotto effetti pesanti per i Paesi assistiti, assumendo una condotta non trasparente e poco controllata. (pubblicati articoli a riguardo tra gennaio e marzo 2014 – su *La Repubblica*, *La Stampa*, *The European*, *Il Sole 24 ore* e varie altre testate).

12 Citato nell'articolo di *Andrea Baranes*.

7 Proclamata a Nizza nel dicembre del 2000 quale protocollo aggiuntivo alla “CEDU” (*Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*) del 1950, ha lo stesso potere giuridico degli altri accordi solo dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, nel 2009. Si aggiunge alla Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, introdotta nel 1989, e ad altri protocolli minori.

8 Come definito nella sezione ufficiale sui Diritti e sui Trattati del sito dell'UE: http://europa.eu/eu-law/decision-making/treaties/index_it.htm. A questo scopo, si è istituita la nomina di un Presidente permanente del Consiglio Europeo ed è appositamente stato creato un servizio diplomatico comunitario.

In questo scenario, bisogna tenere conto di alcuni Stati membri particolarmente influenti nelle decisioni del Parlamento, la cui situazione sembra non giovare del tutto all'Eurozona. È questo il caso della Germania, principale sostenitore dell'*austerità* (che, tuttavia, ha applicato solo in parte), accusata più volte di aver intrapreso una ripresa concentrata essenzialmente sul piano domestico, che le ha permesso un recupero di liquidità e quindi di competitività. Al contempo, ha condizionato le scelte del consiglio Ecofin¹³ riguardo le misure di rigore, una strategia che ha potuto applicare nel proprio contesto senza particolari difficoltà, producendo una sostanziale disparità con i Paesi a maggior rischio di uscita dalla zona Euro e aumentando i costi sociali della crisi. La presenza di simili circostanze ha causato un'ondata di opinioni critiche nei confronti della stessa Germania e dei Paesi con maggior competitività (Paesi Bassi, Finlandia, etc.), che secondo alcuni danneggerebbero i principi sociali fondamentali sui quali poggiano l'Unione Europea e il Mercato Comune.

A tal proposito, il 15 giugno 2013 è stato presentato il "Manifesto di Solidarietà Europea"¹⁴, apolitico, firmato da un gruppo di economisti e intellettuali (di zona Euro e non). Ampliando alcune idee di Stiglitz, il gruppo propone una risoluzione alternativa della crisi: una segmentazione controllata dell'Eurozona che parte dall'esclusione selettiva dei Paesi ad alta competitività. Questa sarebbe la soluzione più immediata ed efficace per salvare il Mercato Europeo, ristabilendo gli equilibri sociali interni alla Comunità e permettendo un rapido recupero. Siano attuabili o meno, i propositi del Manifesto riconducono in parte l'attenzione a tematiche sociali, legate alla cooperazione e al libero scambio.

Ma queste considerazioni sono sufficienti per modificare un sistema liberista inefficace, riportando a una dimensione più umana dell'economia, o creano solo un'ulteriore teoria di stabilità, che ignora alcuni meccanismi sociali alla

13 Consiglio Economia e Finanza, in cui si riunisce il Consiglio Europeo. Tra le varie funzioni, c'è anche l'applicazione del Patto di Stabilità e di Crescita varato nel 1997, poi soggetto a numerose critiche e proposte di riforma negli ultimi cinque anni.

14 Sito ufficiale: <http://www.european-solidarity.eu>.

base della crisi stessa? La situazione è fin troppo complessa perché si possa individuare un percorso univoco e definitivo. Tuttavia, è da apprezzare l'orientamento progressivo verso un modello di economia sostenibile.

Verso un'Europa egualitaria

Un'Europa coordinata ha senza dubbio potenzialità di crescita maggiori rispetto a quelle di un singolo Stato. Non a caso, nel 1946 uno statista come Winston Churchill, tra i resti del secondo conflitto mondiale e venti di guerra fredda, augurò la costituzione degli "Stati Uniti d'Europa", a garanzia della Pace e dello sviluppo nella regione. Tuttavia il sistema attuale pecca ancora di efficacia e giudizio, come l'esperienza dell'ultimo decennio ha evidenziato. Tra correnti di "secessione europea", rischi di espulsione, classi dirigenti politiche inattive e investimenti che paiono andati a vuoto, la stabilità comunitaria è più che mai sul filo del rasoio, alimentata da tensioni internazionali, diplomatiche ed economiche¹⁵.

Come costruire un'Europa che riesca ad assolvere, almeno in parte, il compito ideale per cui è stata creata?

Alcune tracce utili si possono cercare nella visione dello "sviluppo dal basso": l'economia deve soddisfare necessità reali, non solo in un'ottica internazionalista; lo sviluppo è inteso come "libertà di scelta", è umano prima che economico. Questa prospettiva è stata concepita in un ambiente di critica allo sviluppo modernista, in particolare con Amartya Sen¹⁶ e il gruppo MAUSS¹⁷, che hanno posto le basi per ulteriori teorie e alternative di sviluppo.

15 Basti pensare alle pressioni provenienti dagli Usa e dal FMI, come alle conseguenze economiche delle rivolte nell'area Mediterranea (la cosiddetta "Primavera Araba"), che hanno coinvolto i mercati mondiali, o alla più recente crisi diplomatica tra Russia e Ucraina, per la regione della Crimea.

16 Uno dei principali esponenti dello sviluppo dal basso e premio Nobel nel 1998; pone in rapporto l'economia con motivazioni etiche e di sviluppo sostenibile, con una critica implicita alla visione di "modernizzazione".

17 Il MAUSS (Movimento Anti-Utilitaristico delle Scienze Sociali) è stato creato a Parigi nel 1981; con riferimento al lavoro di Marcel Mauss, offre una critica all'utilitarismo, come alle politiche liberiste e marxiste (alcuni autori significativi sono Michel Foucault, Jacques Derrida ed Edward Said).

È da questo ambiente che derivano le prospettive proposte sia da associazioni dedite alla riduzione della povertà o impegnate nel sociale¹⁸, sia da comunità culturali e religiose.

Oxfam International¹⁹ ha condotto uno studio riguardante gli effetti delle politiche di *austerità* in Europa²⁰, che potrebbero produrre tra i 15 e i 25 milioni di poveri nell'area entro il 2025, suggerendo alcuni percorsi alle istituzioni. Nel rapporto si ribadisce l'importanza del rafforzamento dei servizi pubblici (tagliati per supplire al deficit di bilancio), puntando a una crescita economica tramite le persone (creazione di posti di lavoro, conto capitale, supporto Paesi in via di sviluppo), come al consolidamento delle istituzioni regionali e delle politiche fiscali progressive. Lo studio è parzialmente in linea con le intenzioni del Trattato di Lisbona, nonostante i toni liberisti vengano modificati e si riporti in luce la praticità dell'intervento statale, mettendo a confronto le misure UE con politiche analoghe in Asia e America Latina, sia fallimentari che risolutive²¹.

Contemporaneamente, vari appelli sono stati e vengono tuttora lanciati da esponenti cattolici e teologi da sempre interessati agli sviluppi sociopolitici contemporanei; un esempio è dato dal Cardinale Carlo Maria Martini. Nel corso della sua vita, orientata al dialogo e alla cooperazione ecumenica, egli ebbe modo di porre spesso l'attenzione sul tanto decantato "Bene comune", bistrattato da interessi personali e privati che hanno prodotto meccanismi fuori controllo, privi di qualsiasi etica. Secondo il Cardinale, nella Bibbia si possono trovare le motivazioni per "camminare assieme come popolo europeo", fondando "una società giusta, capace di aiutare i più deboli, una

società che rende possibili relazioni di amicizia vera, che vadano al di là delle relazioni in cui giocano soltanto l'interesse e il calcolo"²². Un suggerimento diretto ai politici laici, credenti o meno, che ben prima della crisi voleva mettere in guardia dall'esacerbazione delle politiche europee, fatte di quel *liberismo selvaggio* sottolineato dal Pontefice attuale.

Nelle parole di Papa Francesco, si può cogliere uno stimolo costruttivo, una sfida da raccogliere e che non dev'essere intesa solo in senso comunitario religioso, ma in prospettiva etica, alla ricerca di una morale che dovrebbe rimanere sottesa nelle azioni quotidiane di questo grande progetto collettivo che è l'Unione Europea.

Il prossimo maggio i cittadini sono chiamati alle urne per le Elezioni Europee, in un clima di diffusa sfiducia per le istituzioni nazionali, come per quelle comunitarie²³. Le percentuali di partecipazione e l'interesse collettivo reale, più che i risultati, potrebbero offrire ulteriori occasioni di riflessione per i membri del Parlamento. La speranza è che non vengano vanificati gli sforzi di interazione compiuti finora, dalla rete di relazioni transnazionali al mercato unico dell'Euro. È necessario affrontare le problematiche in maniera obiettiva, lasciando da parte i singoli interessi e ascoltando senza discriminazione la molteplicità di voci coinvolte nella realtà europea. Deve esserci la volontà di intraprendere un ciclo innovativo di riforme, per edificare un'Europa fondata sul valore dei cittadini, che investa nelle persone, nei servizi e in un'uguaglianza democratica.

«Questa è l'ora della verità per l'Europa. I muri sono crollati, le cortine di ferro non ci sono più, ma la sfida circa il senso della vita e il valore della libertà rimane più forte che mai nell'intimo delle intelligenze e delle coscienze».²⁴

18 Tra le quali *Oxfam International* (www.oxfam.org), *Save the Children* (www.savethechildren.org), o altre ONG per la Cooperazione allo sviluppo.

19 "Oxfam è una delle più importanti confederazioni internazionali nel mondo specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, composta da 17 organizzazioni di Paesi diversi che collaborano con 3.000 partner locali in oltre 90 Paesi per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia". (www.oxfamitalia.org).

20 Teresa Caverio, Krisnah Poinasamy, "A cautionary tale - The true cost of austerity and inequality in Europe", Settembre 2013.

21 Vari Paesi dell'Asia Orientale e del Sud America hanno attuato programmi di interazione regionale, i quali hanno favorito la crescita economica e il mantenimento degli investimenti nel sociale.

22 Aldo Maria Valli, "Il Cardinale Martini: Sogno un'Europa..." (2004).

23 La fiducia è calata non solo nei Paesi che hanno subito maggiormente la crisi, ma anche tra i Membri che meglio hanno resistito all'impatto. (*Rony Hamoui*).

24 Giovanni Paolo II, *Incontro con i rappresentanti del mondo della scienza e della cultura* (visita pastorale in Slovenia), 19 maggio 1996.

Note bibliografiche e siti internet

Papa Francesco, Eugenio Scalfari, *Dialogo tra Credenti e non Credenti*, ed. Einaudi (in collaborazione con La Repubblica), Ottobre 2013.

Carlo Maria Martini, Eugenio Scalfari, *Il cardinale Martini: un Concilio sul divorzio*, La Repubblica, intervista del 18 giugno 2009.

Carlo Maria Martini, *L'importanza dei valori per il confronto tra gli uomini*, La Repubblica, 29 Gennaio 2002.

Gazzetta ufficiale dell'UE, *Versione consolidata del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea e Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, C83 / 30 Marzo 2010.

Teresa Caverio, Krisnah Poinasamy, *A cautionary tale – The true cost of austerity and inequality in Europe*, Oxfam International, Settembre 2013.

Wallace J. Thies, *Is the EU Collapsing?*, in *International Studies Review*, 14, 225-239, International Studies Association, 2012.

Aldo Maria Valli, *Il Cardinale Martini: Sogno un'Europa...*, su www.europaquotidiano.it, 12 Giugno 2004.

Andrea Baranes, *Partire dalle diseguaglianze per uscire dalla crisi*, su [Huffington Post](http://www.huffingtonpost.it), www.huffingtonpost.it, 27 Agosto 2013.

European Solidarity Manifesto, www.european-solidarity.eu

Il Sole 24 ore, www.ilsole24ore.com

La Repubblica, www.larepubblica.it

La Stampa, www.lastampa.it

Maurizio Franzini, *Grande Europa, grandi disuguaglianze*, su www.sbilanciamoci.info, 7 ottobre 2011.

Oxfam Italia: sviluppo, emergenza e campagne di opinione contro l'ingiustizia della povertà nel mondo, <http://www.oxfamitalia.org>

Rony Hamaui, *Europei al voto con scarsa fiducia*, su www.lavoce.info, 11 Marzo 2014.

Sito ufficiale dell'Unione Europea, www.europa.eu

The European, www.theeuropean-magazine.com

Valori.it, Periodici di economia sociale, finanza etica e sostenibilità, www.valori.it

SUMMARY

The European Union represents a postwar ideal cooperation model, with the aim of guaranteeing peace and stability in the area, as well as human rights and wealth. But at which extent are the EU institutions capable of maintaining these purposes in a period of economic crisis? There is a fundamental regulation on social concerns, which goes beyond the traditional European liberalism and concretizes in the European Convention on Human Rights, with a renewal in the Lisbon Treaty (2007). Since the recession has begun, though, policies have focused rapidly on markets' restoration, bringing the liberal model to its exacerbation. The EU launched a series of Austerity measures in an attempt to reduce public debt and contrast the crisis' effects in finance, while nonetheless cutting funds on instruction, health and social services. Ignoring the fallouts within the social order eventually led to a dramatic spread of discrepancies and inequalities, already set before, not alone to generally inefficient results. The urge to rethink the European framework came along with critiques, suggestions and calls for action from a variety of sources, belonging to the economic, humanitarian and religious context. How can EU reduce inequalities and become a real leveler community, ready to face future competition? Although there's no definitive path to follow, here there are some hints and considerations, inspired by an interesting quote of Pope Francis about freedom, liberalism and inequalities.

Fab Lab e Coworking

Nuove strategie di creatività e collaborazione

> Simone Firmani

> Laurea in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche
Università degli Studi di Trieste

La crisi economica ha cambiato i paradigmi del mondo del lavoro, portando alla luce sfide insidiose da affrontare con l'ausilio di conoscenze, mezzi e strategie nuovi. Per superare le difficoltà, una delle scelte che sembra ora premiare i lavoratori è quella di creare sinergie, condividendo un'idea e collaborando per metterla in pratica.

A essere premiata oggi è la creatività: secondo Enrico Moretti, docente di economia alla Berkley University, un'idea vale molto di più rispetto al procedimento fisico impiegato per renderla materiale.¹

Per essere creativi, è necessario però relazionarsi con le persone, arricchirsi culturalmente e aumentare le proprie conoscenze. Esistono diversi modi per farlo: tra questi, il Coworking e il Fab Lab, nati entrambi negli Stati Uniti e ora in grande espansione, sia in Italia sia nel resto dell'Unione Europea.

L'obiettivo di questa ricerca è di comprendere le loro potenzialità, avvalendosi di casi specifici a livello europeo e regionale, in particolare del Friuli Venezia Giulia.

Il coworking: che cos'è

Nato nei primi anni 2000 a San Francisco, negli Stati Uniti, il coworking è uno spazio condiviso e rivolto in particolare ai lavoratori autonomi, freelance o neo laureati. Queste persone hanno bisogno di un luogo fisico e

> TRACCIA SVOLTA

Economia collaborativa. Economia collaborativa. L'accesso vince sul possesso: aumentano forme di condivisione di beni, servizi, informazioni, spazi, tempo, idee, competenze. Progetti come Fab Lab e Coworking stanno prendendo sempre più piede in Europa. Documentati con esempi europei e intervista protagonisti di progetti realizzati/realizzabili nel tuo territorio.

PREMIO SPECIALE Rotary Club Pordenone

Attraverso interviste ai promotori di alcune realtà di coworking in regione Friuli Venezia Giulia, analizza le modalità in cui si realizzano le interazioni fra persone che condividono uno spazio e, di conseguenza, le opportunità che ne possono derivare. A questo tipo di esperienza affianca quella dei Fab Lab che, oltre alle idee, consentano di condividere anche macchinari ad alta innovazione.

¹ Enrico Moretti, *La Nuova Geografia del Lavoro*, Mondadori, Milano, 2013, p. 71.

professionale dove poter incontrare i propri clienti, avere una scrivania su cui appoggiare il proprio computer e usufruire di una connessione internet.² L'idea è quindi di offrire un luogo di lavoro a basso costo, che si possa utilizzare per un periodo più o meno breve, da un giorno a una settimana, da un mese ad un anno, ma con una possibilità in più: creare sinergie con gli altri iscritti e quindi lavorare meglio. La stessa parola *coworking* deriva infatti dall'unione delle parole "cooperation" e "work".³

Dall'America all'Europa

Nel corso degli anni questa nuova concezione del lavoro si è sviluppata, estendendosi oltre oceano e raggiungendo l'Europa. Nel febbraio 2013 il vecchio continente aveva il maggior numero di spazi coworking al mondo: 1160. Gli Stati Uniti invece "solo" 853. A livello mondiale ne erano stati catalogati 2490 e, rispetto all'anno precedente, c'era stato un incremento dell'83%.⁴

In Europa, il Regno Unito è uno dei principali protagonisti, grazie soprattutto alla capitale Londra. Qui risiede il più alto numero di spazi coworking che si possano trovare in una sola città, cioè circa 20.⁵ Si tratta per lo più di grandi strutture: ad esempio, il Club Workspace dove si offre, oltre ai classici servizi da ufficio (scrivania, telefono e wi-fi), anche sale conferenze, bar, caffè, biblioteche e addirittura una palestra. Oppure c'è quello aperto nel marzo 2012 proprio da Google. Si chiama Google Campus ed è il più grande d'Europa: comprende sette piani di uffici situati nella Tech City di Londra, è circondato da un grande giardino ed è stato ideato con la collaborazione di diverse start up.

2 Angel Kwiatkowsky, Beth Buczynski, *Coworking: Building Community as a Space Catalyst*, Ebook, 2013.

3 Scosse.org, <http://www.scosse.org/scosse-per-il-co-working-solidale-cooperativo-e-mutualistico>.

4 Global Coworking Census, <http://www.deskmag.com/en/2500-coworking-spaces-4-5-per-day-741>, <http://www.whiteboardmag.com/europe-has-the-highest-number-of-coworking-spaces-in-the-world-graph>, 2013.

5 <http://www.officeman.co.uk/Co-working-space-London.html>.

Importanti e numerosi sono anche gli spazi tedeschi, concentrati soprattutto a Berlino. Tra gli altri c'è Betahaus, la quale, oltretutto, organizza settimanalmente delle visite guidate per spiegare quali sono le sue attività.⁶

Inoltre, a livello europeo si organizza dal 2010 la European Coworking Conference, una manifestazione che si tiene ogni anno in una città diversa del continente e coinvolge *coworkers* (letteralmente chi lavora all'interno di uno spazio coworking) provenienti da tutto il mondo. L'obiettivo è creare rete, cioè condividere le proprie esperienze e relazionarsi con persone completamente diverse, per stimolare la curiosità e la formazione di nuove idee.

Il senso del coworking è semplice: in un ambiente dove si respira aria di innovazione e creatività, si tende ad essere più creativi a propria volta. Come uno studente può trovare più stimolante studiare assieme ai suoi amici, così anche i lavoratori si integrano in un contesto più adatto alle loro esigenze, anziché rimanere isolati in un ufficio al sesto piano di un palazzo.

Come nascono le interazioni

L'Italia sta provando a muoversi in questa direzione. Esistono infatti già realtà consolidate, come le reti Cowo o Multiverso, che comprendono decine di spazi coworking sparsi sul territorio nazionale. In altri contesti si stanno sperimentando esperienze meno articolate, ma altrettanto significative. Nella regione Friuli Venezia Giulia, una delle più innovative del panorama nazionale,⁷ principali strutture sono tre: una con sede a Martignacco (Udine), una a Trieste e una a Pordenone. La prima è indipendente, le altre due invece si rifanno a due reti più grandi: *The Hub* e, appunto, *Cowo*.

Per la buona riuscita della ricerca ho intervistato personalmente i responsabili, per capire meglio come possono nascere nel concreto le interazioni tra coworkers.

Secondo Gigliola Piccolo – ideatrice di UffiCity, uno dei primi spazi coworking italiani, situato presso il centro commerciale Città Fiera di Martignacco, a due chilometri da Udine – esistono due modi: uno autonomo e uno gestito da chi organizza lo spazio.

6 Betahaus Home Page: <http://www.betahaus.com/berlin>.

7 Gianluca De Martino, *Innovazione: l'Europa boccia l'Italia*, <http://www.wired.it/economia/start-up/2014/03/06/europa-innovazione-italia>.

Il primo è forse quello ideale, ma anche più difficile da realizzare. L'esempio è quello citato anche in un articolo pubblicato su Corriere.it di Ivana Pais, professoressa di Sociologia all'Università Cattolica di Milano: presso la macchinetta del caffè messa a disposizione dalla struttura, si incontrano un ex banchiere e un informatico. Molto probabilmente l'informatico avrà un'idea da sviluppare, ma gli mancano le competenze burocratiche per avviare la propria attività. L'ex banchiere gli potrebbe suggerire a chi rivolgersi per un investimento iniziale, e in cambio riceverebbe un aiuto su come utilizzare al meglio il proprio pc. Da questa primitiva interazione, entrambi escono arricchiti ed è possibile che in futuro si ritrovino per creare qualcosa assieme. Difficile, ma non impossibile.

Il secondo è per certi versi più semplice, ma non per questo meno interessante. Chi gestisce lo spazio affianca degli esperti agli iscritti, per aiutarli a sviluppare quello che essi hanno in mente. Molto spesso accade che le idee siano simili e che si creino nuovi gruppi di lavoro. È quello che capita non solo ad UffiCity, ma soprattutto a Impact Hub Trieste, uno spazio coworking gestito da ragazzi tra i 25 e i 30 anni, inaugurato nell'ottobre del 2013.

“Due mamme sono entrate qui con un'iniziativa specifica” spiega Federica Niero, neo laureata in Sociologia e responsabile delle relazioni di Impact Hub. “Si trattava di una *Banca Ore del Bambino*, cioè poter affidare il proprio figlio a un altro genitore per un'ora, usufruendo di uno spazio condiviso. Questo genitore avrebbe accumulato un bonus, da poter riutilizzare in caso di analoga necessità”.

“Il bello” continua Federica “è che una settimana più tardi si sono presentate altre due persone con l'idea di *Labi*, uno spazio coworking gestito esclusivamente da donne, e che avesse la possibilità di ospitare anche i loro bambini, con spazi giochi e intrattenimento”.

“Mettere insieme i due gruppi è stato naturale” afferma Federica, la quale poi conclude: “Ci sarà sempre qualcuno nel mondo che ha avuto un'idea simile alla tua, o che la sta progettando in questo momento o che l'avrà domani, ma probabilmente quel qualcuno avrà a disposizione degli strumenti migliori per svilupparla più velocemente”.

Quello che Federica vuole spiegare è che non bisogna avere paura a condividere i propri progetti. Conoscendo persone con idee simili alla nostra,

possiamo attingere a nuove fonti di ispirazione, capire quali sono state le difficoltà nello svolgere la loro attività, in modo da non cadere negli stessi errori.

L'importanza della location

Al Cowo di Pordenone si cerca di fare altrettanto, ma allo stesso tempo lo spazio coworking è inserito in un'area dove si respira grande innovazione: il Polo Tecnologico. “L'obiettivo di Cowo è quello di mettere a disposizione gli spazi del Polo in maniera più semplice rispetto alle tradizionali modalità che solitamente comportano un percorso burocratico complesso”. Ad affermarlo è Marco Olivotto, responsabile dello spazio coworking aperto da poche settimane, ma già attivo e rivolto ad un target molto variegato. “Non ci rivolgiamo solo ad imprenditori e free lance, ma anche a studenti in procinto di laurearsi, che vogliono fare uno stage o che semplicemente vogliono avvicinarsi al mondo dell'innovazione”.

Il Polo Tecnologico, infatti, ospita diversi gruppi imprenditoriali, agenzie di comunicazione e laboratori, dove si sperimenta e si lavora guardando al futuro. Si utilizza una stampante 3D, vengono ideate e fabbricate auto elettriche di ridotte dimensioni, e infine si lavora per perfezionare un robot in grado di compiere operazioni chirurgiche al decimo di millimetro: una precisione praticamente assoluta.

L'importanza di lavorare in un luogo ad alta innovazione permette al lavoratore di interagire con personalità fortemente creative e di essere stimolato a propria volta, sfruttando opportunità d'apprendimento, favorendo l'innovazione e la produttività.⁸

Oltremodo, operare in un luogo strategico permette al lavoratore di usufruire di svariate comodità: se Cowo Pordenone è inserito all'interno del Polo Tecnologico, UffiCity è inserito all'interno di un centro commerciale, dove ci sono ristoranti, negozi di abbigliamento e pure il cinema. Impact Hub è invece a due passi da Piazza Unità, una delle piazze più belle d'Italia, dove

⁸ E. Moretti, *La Nuova Geografia del Lavoro*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 141-142.

si vive in prima persona l'incrocio della cultura slovena con quella austriaca, della cultura croata con quella italiana.

Il Fab Lab: che cos'è

Il secondo fenomeno che sta crescendo un po' in tutto il mondo è forse un passo in avanti rispetto al coworking, perché oltre alla condivisione delle idee e degli spazi, tramite i *fab lab* si condividono macchinari ad alta innovazione.

Nato tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 da un'idea di Neil Gershenfeld – direttore del Centre for Bits and Atoms del MIT (Massachusetts Institute of Technology) – il Fab Lab ha un significato preciso: *Fabrication Laboratory*, cioè un laboratorio dove si può fare (quasi) qualsiasi cosa.

Si tratta di un passaggio – così come lo intende Gershenfeld – dal *personal computer* al *personal fabricator*. Negli anni '50 e '60 era impensabile che macchine computerizzate potessero essere messe a disposizione di tutti: costavano troppo, era difficile utilizzarle, e oltretutto erano ingombranti. A distanza di cinquant'anni però, ognuno di noi possiede un personal computer, semplice, di piccole dimensioni e comprato spendendo poche centinaia di euro.⁹

La rivoluzione del Fab Lab va intesa in questo senso: se prima le macchine utensili – cioè quelle capaci di produrre altre macchine – erano utilizzate da operai specializzati per creare un preciso prodotto, ora possono essere messe a disposizione di tutti, con l'obiettivo di personalizzare la produzione.¹⁰

Il Fab Lab è infatti uno spazio che mette a disposizione macchinari innovativi – come la stampante 3D o la fresatrice o la macchina taglio laser – per rendere materiali le proprie idee, creare prodotti e prototipi. Si rivolge poi a chiunque sia curioso e non necessariamente abbia conoscenze tecniche specifiche: l'importante è essere creativi.

9 Neil Gershenfeld, *Fab: Dal Personal Computer al Personal Fabricator*, traduzione di Irene Manzoni e Jacopo Romoli, Codice, 2005, Torino, p. 1.

10 Ibidem.

Ovviamente ci sono, all'interno del Fab Lab, degli esperti che spiegano i funzionamenti delle macchine, in modo da diffondere il *know how*. Già nel 1998 Gershenfeld applicò questo approccio con gli studenti del suo corso – chiamato propriamente *How to Make (Almost) Anything* – permettendo loro di “fare scienza” in maniera pratica e non di studiarla in maniera passiva.¹¹ Ora il Fab Lab si rivolge anche a piccoli artigiani, designer, architetti e imprenditori con il grande obiettivo di rivoluzionare il mondo della manifattura. Cerchiamo di capirne di più con qualche esempio.

Dall'America all'Europa

Come nel caso del coworking, anche il Fab Lab nasce negli Stati Uniti. Gershenfeld ebbe l'idea di creare un'officina dove si facesse formazione, e dove l'innovazione e la conoscenza tecnologica fossero insegnate anche a chi non avesse alcuna competenza tecnica.

Il primo corso, iniziato nel 1998, ebbe grande successo, e negli anni successivi il professore americano decise di ampliare i suoi orizzonti, costruendo un vero e proprio laboratorio presso il South End Technology Center di Boston. Da lì il Fab Lab cominciò a uscire dall'America, arrivando in Ghana nel 2004 e poi nel resto del mondo.¹² A oggi si contano in totale circa 270 Fab Lab che tengono fede ai principi originari di Gershenfeld e sono tutti iscritti alla Fab Foundation, la rete mondiale che coordina i vari laboratori. Negli USA ne esistono 48, in Africa 26 e in Europa addirittura 175. Sembra infatti che le nuove palestre del lavoro abbiano attecchito molto bene nel vecchio continente, con delle punte in Francia (54) e nei Paesi Bassi (23). In Italia se ne contano 18.¹³

Tra i più importanti a livello europeo c'è il *Fab Lab Barcelona*, coordinato da Tomás Diez, venezuelano ed esperto di digital fabrication. È importante non solo per le attività che si svolgono al suo interno, ma soprattutto per quelle che esso attua in collaborazione con le altre officine.

11 N. Gershenfeld, 2005, p. 16.

12 Make Faire Rome, <http://www.makerfairerome.eu/2013/05/16/cose-un-fablab>, 2013.

13 Fab Wiki, <http://wiki.fablab.is/wiki/Portal:Labs>.

Una di queste è la Fab Academy, cioè un corso di specializzazione alla conclusione del quale si ottiene un vero e proprio diploma. Si tratta di un programma di cinque mesi consistente in lezioni online organizzate in collaborazione col MIT e in due intere giornate di laboratorio a settimana, durante le quali gli studenti hanno libero accesso ai macchinari. Ogni sette giorni i partecipanti devono elaborare un progetto, utilizzando una macchina a taglio laser, una stampante 3D o una fresatrice.¹⁴

Barcellona sarà inoltre, dal 2 all'8 luglio del 2014, la protagonista della decima edizione della *International Fab Lab Conference*, evento che si tiene ogni anno in una città diversa. Come nel caso del coworking, anche nel Fab Lab i concetti di interazione e di condivisione risultano fondamentali: i *makers*, cioè coloro i quali propriamente creano un prodotto lavorando in un Fab Lab, raccontano le loro idee, esprimono le proprie difficoltà e portano le personali esperienze, cercando di creare una vera e propria rete mondiale. Come dice lo stesso Diez, *fab lab* non significa usare una stampante 3D con la quale schiacciare un bottone e creare un oggetto qualsiasi, ma è condividere e fare qualcosa insieme, anche interagendo da diverse parti del mondo.¹⁵

Il progetto a cui *Fab Lab* Barcelona sta lavorando più duramente è lo Smart Citizen Project, una sorta di piattaforma che, tramite degli appositi sensori, permetterà ai cittadini di scoprire quanto inquinamento si respira nel giardino di casa, quanta umidità c'è nella propria città rispetto a quella di un altro luogo e altro ancora.

L'obiettivo è di creare una comunità attiva di cittadini per migliorare la qualità della loro vita.

“Nel 2020 il 75% della popolazione mondiale vivrà nelle città. Queste diventeranno presto *smart cities*, cioè città intelligenti capaci di offrire qualsiasi comodità alle persone che ci vivranno dentro. Ma se avremo delle città intelligenti dovremo avere anche dei cittadini intelligenti” spiega Diez

14 Fab Academy, <http://www.fabacademy.org/diploma>.

15 Tomás Diez, Fab Lab In The Cities, <http://www.youtube.com/watch?v=EEWR1W1naFc&feature=youtu.be>, 2013.

al TEDxBarcelona 2014¹⁶. L'obiettivo è quindi quello di abituare le persone a produrre dei dati, come quelli prodotti tramite Facebook e Twitter, ma che abbiano un'utilità sociale. Come fare? Tramite una piccola scheda elettronica chiamata Arduino, che permette di controllare sensori di luce, temperatura e umidità, e soprattutto di sperimentare a basso costo (circa 20 euro). Il fatto che Arduino provenga dall'Interaction Design Institute di Ivrea, in Piemonte, ci permette di continuare la nostra ricerca proprio sul nostro panorama nazionale.

Una nuova sfida per il made in Italy

Nel 2012 a Torino è stato aperto il primo Fab Lab italiano: Officine Arduino, in onore proprio dell'appena citata scheda elettronica.

Nel giro di poco tempo, il mondo dei makers ha attecchito sul territorio e ha cominciato a produrre i suoi primi grandi effetti: al giorno d'oggi in Italia si contano 18 Fab Lab con le precise caratteristiche pensate da Gershenfeld.¹⁷ Esistono poi due enti che coordinano la formazione dei Fab Lab e hanno un nome molto simile tra loro.

Il primo è Make In Italy, un'associazione culturale nata con lo scopo di informare e dare dei suggerimenti a chi voglia aprire un'officina di fabbricazione digitale.

Il secondo è Make In Italy Cdb Onlus, cioè una fondazione istituita dall'imprenditore Carlo De Benedetti, dall'ex direttore della rivista Wired Italia, Riccardo Luna, e da Massimo Banzi, l'inventore di Arduino. La fondazione, al contrario dell'associazione culturale da cui è stato preso il nome, si rivolge a enti già costituiti con l'obiettivo di rafforzare e unire in una grande rete il movimento dei makers italiani.¹⁸

L'idea che circola tra gli addetti ai lavori è che nel Bel Paese il mondo dei Fab Lab possa essere la chiave per risollevare il mercato manifatturiero italiano, permettendo ad artigiani, studenti e imprenditori di conoscere da

16 Tomás Diez, TedxBBarcelona 2014, <https://www.youtube.com/watch?v=R90fsItpzT4>.

17 Fab Wiki, <http://wiki.fablab.is/wiki/Portal:Labs>.

18 Wired Italia, <http://www.wired.it/economia/start-up/2014/02/14/make-in-italy>.

vicino la rivoluzione del *digital manufacturing* e di stimolarne le abilità creative.¹⁹

Secondo Marco Bocola di Make in Italy, se un laboratorio tradizionale lavora con dei macchinari specializzati nel creare un solo tipo di progetto, il Fab Lab è invece pensato come un'officina informale aperta a tutti. Ma non solo. Quello che conta è la condivisione dei macchinari, cioè un nuovo modo di utilizzare i mezzi di produzione. Nei Fab Lab è possibile prenotare per due ore un plotter da taglio, che più tardi sarà utilizzato da altri lavoratori per realizzare progetti completamente diversi. Si tratta quindi di una biblioteca del lavoro.

Inoltre, uno studente o un imprenditore che si devono recare all'estero, possono comunque continuare in altra sede, anche estera, l'attività già avviata per la realizzazione della propria idea. Arrivando ad esempio a Manchester, sapranno che esiste un Fab Lab in cui poter prenotare la stessa macchina con la quale hanno lavorato in Italia. Così facendo potranno procedere nello sviluppo del loro progetto.

I Fab Lab possono essere gestiti anche da persone giovani. È il caso di *Fab Lab Verona*, un laboratorio ad alta innovazione che verrà inaugurato il 25 maggio 2014.

I fondatori sono due studenti nati nel 1990, i quali nel 2013 hanno aperto una start up di artigianato digitale, specializzata in stampe 3D: *Plumake*. In collaborazione con l'associazione *Innoval* hanno deciso di aprire un Fab Lab che permetta non solo ai giovani di affacciarsi al mondo del lavoro, ma anche ad artigiani e operai, che hanno perso il proprio posto, di rimettersi in gioco.

L'Unione Europea ha in programma di salvaguardare tutte quelle piccole attività di artigianato locale che rischiano di scomparire. I Fab Lab, dunque, potrebbero essere un ottimo strumento per soddisfare questa esigenza.

19 Stefano Micelli, *Fab Lab – Sfida finale all'industria italiana*, Wired Italia, Condé Nast, Milano, Febbraio 2014, p. 53.

I Fab Lab in Friuli Venezia Giulia: qualcosa si muove

In Friuli Venezia Giulia, la regione presa a riferimento per questa ricerca, esistono solo alcuni progetti ancora in fase di realizzazione. Il 4 agosto del 2013, ad esempio, la Confartigianato di Udine aveva organizzato un workshop a cui avevano partecipato circa 30 persone. L'obiettivo era di promuovere la nascita del primo Fab Lab regionale.²⁰ Questo si è concretizzato in un *temporary fab lab*, dal 21 ottobre al 7 novembre 2013. Consisteva in uno spazio adibito a lezioni teoriche e pratiche, inerenti soprattutto al funzionamento della stampa 3D.

Un'altra idea simile nata in Friuli Venezia Giulia è quella di portare la cultura del Fab Lab nelle scuole superiori. Organizzato dalla Fondazione Nordest, il progetto è ancora da ultimare, ma vorrebbe coinvolgere le scuole tecniche e artistiche del triveneto, per insegnare ai ragazzi come utilizzare i tipici macchinari della *digital fabrication* e stimolare così la loro creatività.²¹

Conclusioni

Con questo breve elaborato ho cercato di spiegare al pubblico come il mondo del lavoro sta cambiando. Esperienze quali il Coworking e il Fab Lab dimostrano che la cultura digitale della condivisione in rete si sta diffondendo anche nel mondo fisico. In seguito ai problemi conseguenti alla crisi economica, chi intende intraprendere un'attività lavorativa autonoma può trovare sostegno in queste nuove forme di cooperazione e interazione.

Un esempio pratico possono essere anche le cosiddette *reti d'impresa*, cioè quelle forme di aggregazione tra imprenditori attorno a un progetto condiviso.²² Ciò avviene tramite la stipulazione di un contratto che vincola le due

20 Redazione Messaggero Veneto, <http://messaggeroveneto.gelocal.it/cronaca/2013/08/04/news/a-udine-primi-fab-lab-friulano-1.7531652>, 2013.

21 Orizzonte Scuola, <http://www.orizzontescuola.it/fablab-tutte-scuole-altissima-tecnologia-digitale-e-crowdfunding-progetto-veneto-e-friuli-venezija-gi>, 2014.

22 Gruppo di Lavoro Reti di imprese, *Le reti di imprese: finalità economiche, evoluzione della normativa, rappresentanza, nuova fisionomia del contratto*, <http://www.diritto24.ilsole24ore.com/art/avvocatoAffari/mercatoImpresa/2014-02-28/reti-imprese-130033.php>, 2014.

imprese a esercitare in comune delle attività economiche, con lo scopo di aumentare la propria competitività e la propria capacità di innovazione.

Il pensiero è che dalla collaborazione di più cervelli e dalla condivisione di strumenti e conoscenze specifiche, si possa migliorare la qualità e abbattere i costi. Appartenere a una rete permette inoltre di rivolgersi a un mercato più ampio.

Il Coworking e il Fab Lab nascono proprio con questo scopo e potrebbero rivelarsi una delle soluzioni per uscire dalla crisi economica. Il primo principalmente per i lavoratori autonomi, le start up e le aziende di servizi, il secondo per il mondo dell'artigianato e del manifatturiero. Proviamo a pensare a tutte quelle aziende che hanno chiuso perché da sole non riuscivano più ad andare avanti. O a tutti quegli imprenditori che hanno visto svanire i propri progetti e i propri sogni. Tutto questo è accaduto in Friuli Venezia Giulia, nel resto d'Italia e dell'Unione Europea. Se questi soggetti avessero creato rete, forse non avrebbero guadagnato come in passato ma sarebbero stati più forti di fronte alla crisi.

Certamente, abituare le persone a lavorare insieme e a condividere le proprie idee non è così facile. Se a livello europeo ci sono ottime basi per tale sviluppo, l'Italia, pur vantando alcune brillanti realtà nel campo dell'economia collaborativa, è ancora definita dalla Commissione Europea un Paese con un tasso di innovazione moderato.²³ La collaborazione tra imprese è mediamente ancora bassa e gli investimenti in ricerca e sviluppo non corrispondono agli standard europei.²⁴

Come dice Luca De Biase, giornalista de Il Sole 24 Ore, "in questo mondo dell'innovazione si compete duramente, ma si vince insieme".²⁵ Bisogna quindi fare squadra, allargando possibilmente i propri orizzonti soprattutto per interagire con la realtà europea e internazionale.

23 European Commission, *Innovation Statistics*, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Innovation_statistics#Innovation_cooperation.

24 Gianluca De Martino, *Innovazione: l'Europa boccia l'Italia*, <http://www.wired.it/economia/start-up/2014/03/06/europa-innovazione-italia>.

25 Luca De Biase, <http://blog.debiase.com/2014/03/stati-general-dellecosistema-startup-italiano>, 2014.

Note bibliografiche e siti internet

Angel Kwiatkowsky, Beth Buczynski, *Coworking: Building Community as a Space Catalyst*, Ebook, 2013.

Neil Gershenfeld, *Fab: Dal Personal Computer al Personal Fabricator*, traduzione di Irene Manzoni e Jacopo Romoli, Codice, 2005, Torino.

Enrico Moretti, *La Nuova Geografia del Lavoro*, Mondadori, Milano, 2013.

Stefano Micelli, *Fab Lab - Sfida finale all'industria italiana*, Wired Italia, Condé Nast, Milano, Febbraio 2014.

Riccardo Valentino, *Coworking Progress*, Nomos, Varese, 2013.

Betahaus Home Page: <http://www.betahaus.com/berlin/>

Luca Castelli, *Fab Lab: "Noi rendiamo efficienti le idee degli altri"*, <http://www.lastampa.it/2012/11/26/tecnologia/noi-rendiamo-efficienti-le-idee-degli-altri-n0M5Jh1KNOW09374fhQgP/pagina.html>

Coworking Space London, <http://www.officeman.co.uk/Co-working-space-London.html>

Andrea Danielli, *Come possiamo rendere i Fablab il cuore della manifattura italiana*, <http://www.chefuturo.it/2014/02/3-modelli-di-business-per-mettere-i-fablab-al-centro-delleconomia>, 2013.

Luca De Biase, <http://blog.debiase.com/2014/03/stati-general-dellecosistema-startup-italiano>, 2014.

Gianluca De Martino, *Innovazione: l'Europa boccia l'Italia*, <http://www.wired.it/economia/start-up/2014/03/06/europa-innovazione-italia>.

Tomás Diez, *Fab Lab In The Cities*, <http://www.youtube.com/watch?v=EEWRiW1naFc&feature=youtu.be>, 2013.

Tomás Diez, *TedxBarcelona 2014*, <https://www.youtube.com/watch?v=R90fsItpzT4>.

Eurostat, *Innovation Statistics*, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Innovation_statistics#Innovation_cooperation, 2014.

Fab Academy, <http://www.fabacademy.org/diploma>.

Fab Wiki, <http://wiki.fablab.is/wiki/Portal:Labs>.

Global Coworking Census, <http://www.deskmag.com/en/2500-coworking-spaces-4-5-per-day-741>, <http://www.whiteboardmag.com/europe-has-the-highest-number-of-coworking-spaces-in-the-world-graph>, 2013.

Istat, *Cittadini e Nuove Tecnologie*, file://Users/simonefirmani/Downloads/Cittadini%20e%20nuove%20tecnologie%20-%2019-dic-2013%20-%20Testo%20integrale.pdf, 2013.

Riccardo Luna, *Make in Italy, è nata la fondazione dei Fablab dei makers*, <http://www.chefuturo.it/2014/02/make-in-italy-e-nata-la-fondazione-dei-fablab-dei-maker>, 2013.

Make Faire Rome, <http://www.makefairerome.eu/2013/05/16/cose-un-fablab>, 2013.

Redazione Messaggero Veneto, *A Udine il primo Fab Lab*, <http://messengeroveneto.gelocal.it/cronaca/2013/08/04/news/a-udine-primo-fab-lab-friulano-1.7531652>, 2013.

Alessandro Rimassa, *Coworking: da spazi di condivisione a motore della rinascita sociale ed economica del nostro Paese*, <http://www.chefuturo.it/2013/04/coworking-da-spazi-di-condivisione-a-motore-della-rinascita-sociale-ed-economica-del-nostro-paese>.

Orizzonte Scuola, <http://www.orizzontescuola.it/fablab-tutte-scuole-altissima-tecnologia-digitale-e-crowdfunding-progetto-veneto-e-friuli-venezia-gi>, 2014.

Scosse.org, <http://www.scosse.org/scosse-per-il-co-working-solidale-cooperativo-e-mutu-alistico>.

Wired Italia, <http://www.wired.it/economia/start-up/2014/02/14/make-in-italy>.

Interviste

Marco Bocola, Coordinatore Make in Italy.

Riccardo Bertagnoli, Cofounder Fab Lab Verona.

Federica Niero, Host in Power, Impact Hub Trieste.

Marco Olivotto, Coordinatore Cowo Pordenone.

Gigliola Piccolo, Ideatrice UffiCity.

Franco Scolari, Direttore Polo Tecnologico Pordenone.

SUMMARY

The economic crisis has changed the way of working. As a consequence, there are new challenges which have to be engaged and new ways which need to be found. In the last thirty years workers were used to working by themselves, but the recent global fluctuations has outlined new working trends, which are based on three important approaches: cooperation, sharing and creativity.

Therefore, it is necessary that people both work together and acquire more knowledge than before. The current situations has made our world more complex to understand, however there are a lot of new opportunities to take advantage of.

The experiences of Coworking and Fab Lab highlight the point. The former is a shared working environment oriented to independent workers, such as freelance or entrepreneurs, who need a low cost office or want to create new synergies with other people, in order to increase their business. The latter is a laboratory where students, craftsman and designers have the chance to learn “how to make (almost) anything” by using a manufacturing equipment including laser cutter, vinyl cutter and 3D printer.

The main goal of Coworking and Fab Lab is to create new working communities that, by making something together, continuously simulate their creativity. These new concepts were born in the USA among the end of the 90s and the beginning of the 2000s but now they are becoming essential in Italy and in the EU, as well. The economy’s future also depends on these two new styles of working.

Voyage en rose

> Francesca Pampaloni

> Corso di Laurea in Fashion Design

NABA - Nuova Accademia di Belle Arti di Milano

> TRACCIA SVOLTA

Voyage en Italie. Voyage en Italie. Nei secoli passati l'Italia è stata meta "turistica" di ispirazione creativa per scrittori, musicisti, intellettuali, scienziati e imprenditori innovatori europei. Un ruolo da rilanciare anche oggi. Documentati e proponi idee originali e fattibili anche per il tuo territorio..

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria Crédit Agricole

L'Italia nel passato ha rappresentato un modello a cui ispirarsi per artisti e intellettuali stranieri. Identificando nel turismo una leva fondamentale per promuovere le eccellenze italiane e riaffermare il proprio ruolo a livello internazionale, l'autrice propone un interessante progetto rivolto al turismo femminile: raccontare la città di Milano e la Lombardia attraverso la storia e le esperienze delle donne.

Italia docet

Goethe, Montaigne, Montesquieu, Heine, Chateaubriand, Stendhal, Ruskin, Taine, Lawrence, Byron, Dostoevskij, Nietzsche¹. Quanto ancora potrebbe essere arricchito questo elenco se iniziassimo a spaziare nel tempo e nelle attività artistiche come la pittura o la musica? Sì perché al nostro Paese non si può non riconoscere un primato, ambitissimo e invidiato anche da chi oggi ci ha rubato la scena internazionale.

L'Italia è il Paese che ha esercitato il maggior potere attrattivo in una serie infinita di campi, dalla cultura alla scienza e perché no all'economia. L'Italia ha affascinato anche perché è una terra ricca di abilità tecniche, di prestigiose istituzioni culturali e scientifiche, di attitudini al commercio cosmo-

¹ Montaigne nel 1580-1581 intraprende un lungo viaggio in Italia (che lo porterà fino a Roma), che è considerato il primo grande viaggio compiuto da un intellettuale a scopo formativo. Montesquieu visita l'Italia tra l'estate del 1728 e quella del 1729, scrutando con curiosità gli Stati italiani del Settecento, ancorati alle proprie civiltà in declino. De Sade compie un viaggio tra il 1775 e il 1776 e si sofferma dettagliatamente su Firenze, Roma, Napoli, alla ricerca di un'affermazione letteraria che verrà solo più tardi, e per altre vie. Pochi anni dopo, nel 1786, Goethe inizia il suo lungo viaggio che toccherà gran parte dell'Italia, dal Veneto alla Sicilia. Siamo già nell'Ottocento (1803-1804) quando Chateaubriand si dirige verso la campagna romana, spingendosi fino al Vesuvio e i siti archeologici campani. Heine compie il suo viaggio nel nostro Paese nel 1828 lungo un percorso che dal Brennero attraverso Trento, Verona, Milano e Genova lo conduce in Toscana. Siamo negli anni in cui si muove un altro grande viaggiatore, Stendhal (viaggerà per circa un terzo della sua vita), che elegge l'Italia sua meta privilegiata. Ama in particolare Roma, dove tornerà più volte tra il 1817 e il 1827. In *Passeggiate Romane*, lettura preferita di Alberto Moravia, osserva gli scenari romani con curiosità e ammirazione.

polita, di consumi raffinati, di un'agricoltura e di un'industria esemplari per l'intraprendenza e la dura etica del lavoro. Una fonte di ispirazione creativa che – anche se ha perso molto del suo smalto – continua pur sempre a essere un modello cui ispirarsi.

Arte in ogni piazza, cucina strepitosa, leadership indiscussa in fatto di moda, design e buon gusto. Ma non è del *Made in Italy* affermatosi negli ultimi decenni – e per fortuna ancora molto vitale – che punteremo l'attenzione. Se ne parla tanto, ovunque e spesso un po' a sproposito.

Ciò che è più interessante è mettere in luce cosa è rimasto del fascino narrato dai grandi scrittori (e non solo) europei dal XVI al XIX secolo e cosa è mutato o è stato irrimediabilmente cancellato. Un raffronto fra le loro descrizioni-suggestioni e l'immagine del Paese reale di oggi. Insomma rileggere in chiave contemporanea uno degli archetipi della cultura occidentale moderna: il *Grand Tour*², il leggendario *Voyage en Italie*, itinerario di formazione per eccellenza degli intellettuali europei.

Il *Grand Tour* italiano oltre ad aver prodotto un'invidiabile mole di letteratura – spesso di eccelsa qualità – può oggi assolvere a un'altra funzione, quella di specchio attraverso il quale guardare ciò che il nostro Paese è stato e quel che invece è diventato.³

Un viaggio all'alba del XXI secolo non come nostalgico revival, ma per dare una risposta ad alcune domande chiave per il futuro immediato del nostro Paese. Qual è oggi il contributo originale della civiltà e della creatività italiana

2 A partire dal XVIII secolo il viaggio in Italia acquisisce un significato culturale, quasi "iniziativo", venendo a costituire un momento educativo importante per i membri dell'aristocrazia e della piccola nobiltà europea. Il termine *Grand Tour* si riferisce a questo viaggio di formazione e istruzione, esperienza indispensabile per ogni giovane che ambisse a un ruolo dominante nella società del suo tempo. Numerosi sono i "turisti" inglesi, francesi, tedeschi, scandinavi, polacchi, russi che scelgono come meta Venezia, Firenze, Roma, Napoli, la Sicilia.

3 Goethe dopo il suo *Grand tour* nel 1787 scrive: "Tutta la campagna che circonda Napoli è un solo giardino d'ortaggi ed è un godimento vedere la quantità incredibile di legumi che affluiscono nei giorni di mercato". Siamo in quella che oggi viene definita Terra dei fuochi, emblema di un disastro ecologico perché il continuo arrivo di rifiuti tossici da ogni parte della penisola rende gli ortaggi e le mozzarelle (vanto della zona) immangiabili. La commissione d'inchiesta parlamentare sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti ha scritto che "La catastrofe ambientale che è in atto e che sta sconvolgendo l'area napoletana e casertana rappresenta un fenomeno di portata storica, paragonabile soltanto ai fenomeni di diffusione della peste settecentesca".

ai nuovi scenari del mondo contemporaneo? Cosa si può fare perché l'Italia ritrovi l'ambita collocazione di Paese guida della creatività in un mondo dai fermenti culturali sempre meno polarizzati e sempre più lontani dal vecchio continente?

Ma questo è solo un passo verso la consapevolezza di sé come popolo, come nazione. Il passo successivo è quello di guardare al futuro. E nel futuro oggi non possono non essere protagoniste le donne, le grandi assenti del passato. Puntare su di loro può e deve essere una carta vincente. Così come una carta vincente dovrebbe essere, sul piano economico, puntare sul settore che oggi offre più possibilità di sviluppo, cioè il turismo.

La grandezza del fenomeno culturale di cui il *Voyage en Italie* è l'emblema, infatti non può essere misurata soltanto da una pur vasta produzione letteraria, pittorica o musicale. C'è dell'altro, anche se in tempi di profonda crisi può sembrare strano: l'Italia anche dal punto di vista economico ha rappresentato un modello vincente, da imitare.⁴

Non è certo questa la sede per approfondire un tema così vasto e complesso, ma vale la pena accennare che dai mercanti-banchieri fiorentini del Cinquecento ai distretti industriali affermatosi nel secondo dopoguerra l'Italia ha spesso giocato un ruolo da protagonista sulla scena internazionale. E ancora oggi alcune realtà sono dinamiche, all'avanguardia. Milano, per esempio, è una realtà imprenditoriale e professionale straordinaria. Secondo una recente statistica Ocse, ha la più alta concentrazione in Europa di capitale umano qualificato (competenze autonome e dipendenti). Non a caso qui le imprese innovano ed esportano, nonostante la crisi e un sistema molto carente di infrastrutture pubbliche e private.

Il turismo, la carta più importante da giocare

Oggi banche gloriose falliscono, molti industriali delocalizzano per sfruttare il basso costo della manodopera (non solo) e l'intero sistema-paese sembra

4 Considerando il periodo che va dall'unificazione alla prima guerra mondiale è importante sottolineare come dall'estero arrivino in Italia imprenditori, tecnologie, capitali, come lo Stato si muova attivamente perché il nostro Paese agganci le nazioni più avanzate e come si affermino alcuni imprenditori eccezionali.

penalizzato dalle leggi ineluttabili della globalizzazione. E allora perché non puntare su un settore per cui il territorio italiano è sempre stato vocato, cioè il turismo?

Il turismo italiano non vive un momento felice. Il 2013 si è chiuso con un fatturato in diminuzione rispetto all'anno precedente e nel comparto si sono persi 10.000 posti di lavoro. Unico dato positivo l'aumento del 3,7% dei turisti stranieri. Insomma il turismo italiano – il nostro petrolio, come spesso viene definito – regge ancora solo perché spinto dall'affacciarsi dei Paesi cosiddetti emergenti al mercato turistico (la spesa per viaggi e vacanze è cresciuta a due cifre in Cina, con un +30,6%, e in Russia con +22,2%).⁵

La capacità di spesa dei Paesi emergenti è destinata a triplicare entro il 2030. Crescono dunque la voglia e la possibilità di viaggiare, ma l'Italia non rientra nelle destinazioni preferite: mancano le infrastrutture e la promozione. Sul mercato mondiale del turismo – una delle poche voci in crescita – si stanno affacciando le classi medie dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), nazioni dove, pur fra mille difficoltà, il benessere si sta costantemente allargando. I Brics hanno grandi potenzialità di consumo e gli altri Paesi europei da tempo li stanno corteggiando.

È stato calcolato che se l'Italia sarà in grado di recuperare parte della competitività perduta, nel 2016 il turismo potrebbe raggiungere il 12% del Pil, creando 900.000 nuovi posti di lavoro.

Eppure l'italica bellezza, la moda, il cibo, i servizi non bastano: quando i nuovi ricchi decidono di andare in vacanza in Europa non pensano subito all'Italia. Non siamo nelle prime quattro destinazioni europee dei turisti indiani; siamo al terzo posto di quelle russe (dopo Germania e Spagna) e al quarto posto delle brasiliane (dopo Francia, Spagna e Portogallo) e cinesi (dopo Germania, Francia e Austria).

⁵ // *Sole 24 Ore*, "Le promesse di Expo" di Alessandra Viola, 11 gennaio 2014. <http://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2013-08-27/crisi-ferma-turisti-italia-184917.shtml?documenti&uud=AbjX CvQI> Nel 2013 il mercato turistico globale ha superato con grande solennità i mille miliardi di dollari (837 miliardi di euro), eppure a dispetto delle cifre non sembra godere di una proporzionale considerazione nell'agenda politica di molti governi. L'Italia partecipa al banchetto con una bella fetta, che nel 2013 ci è valsa la sesta posizione mondiale e che corrisponde a un fatturato di 32 miliardi (la cifra si riferisce agli arrivi dall'estero).

Manca poco all'Expo, che si terrà a Milano tra il maggio e l'ottobre 2015, e il semestre di presidenza europea è alle porte. Il momento è adesso e i Brics non aspettano.

La concorrenza internazionale è dunque sempre più forte e l'intero sistema turistico italiano ha bisogno di essere ripensato – e anche piuttosto velocemente – da parte degli operatori. Questo non può avvenire però senza politiche adeguate promosse dalle amministrazioni, che, come vedremo, devono fare la loro parte, cioè investire, anche in piccoli progetti, ma ben mirati.

La sfida di Expo sarà decisiva per capire se, come sostengono gli organizzatori, l'Esposizione universale milanese sarà in grado di generare ricadute importanti e permanenti per l'intero Paese. Lo scopo principale infatti deve essere quello del rilancio della filiera turistico-culturale della Lombardia e dell'Italia tutta. L'Expo deve trasformarsi in un'occasione per un salto di qualità strutturale nell'offerta di un *Made in Italy* che unisca i beni culturali ai tratti distintivi dello stile di vita italiano.

In primo luogo, per la rilevanza economica del segmento turistico-culturale, che incide anche in tempi di crisi in modo considerevole sul Pil. In seconda battuta, perché il nostro Paese, con il suo patrimonio naturale e culturale unico al mondo, è ancora poco conosciuto soprattutto dai nuovi turisti, quelli dei Paesi emergenti cui si accennava sopra.

Da queste premesse deriva dunque un messaggio chiaro: Expo deve rappresentare l'occasione per porre al centro dell'agenda strategica del Paese il tema del turismo, della cultura e del loro indotto. Anche perché proprio da qui passa l'auspicata ripresa della nostra economia.

Il boom del turismo femminile

Non si tratta ovviamente di quello squallido turismo da mega outlet che ora va per la maggiore fra la classe borghese russa e cinese che sbarca nel bel paese. E non si tratta solamente di un itinerario fra Spa più o meno di lusso, fra locali più trendy e negozi più cool. È un turismo colto, esigente, che si aspetta proposte innovative, mirate.

Un fenomeno molto interessante al proposito è quello delle cosiddette "stonky" (acronimo di *Still traveling on, no kids*). Si tratta di una nuova categoria di viaggiatrici che fanno gola a molte agenzie turistiche in tutto il mondo:

sono le donne che viaggiano da sole o con le amiche, per piacere o per affari. In genere sono giovani, single, senza figli, di alto livello scolastico, con una carriera professionale in ascesa, con una certa possibilità finanziaria.⁶

In effetti il turismo ha cominciato a dedicare alle donne un'attenzione maggiore che in passato. Recenti ricerche di mercato hanno provato che in vent'anni il turismo femminile ha avuto un trend positivo passando dal 20% dei primi anni Novanta al 45% del 2013. Ciò significa che oggi, su 100 viaggiatori indipendenti, 45 sono donne, mentre negli anni Novanta erano solo 21.⁷

In generale il viaggio al femminile ha avuto un incremento del volume di affari negli ultimi anni pari al 70%, tanto che oggi sono sempre di più gli alberghi che si specializzano nell'accoglienza di questo tipo di ospite, e che offrono servizi mirati per la clientela femminile, come hanno fatto la catena di alberghi *Hyatt* o il *Grange City Hotel* di Londra.

Anche in Italia il fenomeno sta crescendo. Secondo il sito web di viaggi *Expedia*, il 39% delle donne italiane si concede due viaggi all'anno, il 28% uno solo, il restante 23% più di due viaggi all'anno.

Nel 2013 le donne tra i 18 e i 70 anni che hanno dichiarato di viaggiare da sole o con sole altre donne sono state oltre un milione e mezzo. Comunque sono le donne che secondo una recente indagine pianificano la maggior parte dei viaggi (70%) per se stesse e per la famiglia.

Le donne sono diventate un elemento importante che non può essere trascurato nella promozione turistica, al punto da ideare per loro apposite guide. Si sono diffuse soprattutto negli Stati Uniti e in alcuni Paesi europei, ma ora anche l'editoria italiana le ha scoperte: sono le guide women-friendly, guide di viaggio "in rosa", da mettere in valigia o in borsa o da scaricare sull'iPad o sullo smartphone.

6 Come faceva Julia Roberts nel film "Mangia, prega, ama", uscito nelle sale nel 2010.

7 Il sondaggio è stato realizzato da Demoskopie nel giugno 2013.

Monumenti e mostre, hotel e ristoranti, caffè e mercatini, tutto visto con occhi femminili. Tante curiosità che solo le donne sanno scovare. E poi consigli sulla sicurezza, che una donna in viaggio deve sempre tenere presenti.

Infine le storie delle donne che hanno reso grande la loro città, il loro paese. Sulla scia del fenomeno si sono anche moltiplicati i siti dedicati esclusivamente al turismo femminile. Ma per tornare nell'ambito delle guide cartacee e degli ebook qualcosa si sta muovendo in Italia soprattutto per merito di piccoli editori e di alcune amministrazioni - regioni e comuni - da Nord a Sud. I due esempi che seguono esemplificano il fenomeno.

La Regione Liguria ha patrocinato "Liguria vista da lei", una guida per donne e scritta da donne che hanno creduto in questo progetto che segue le orme delle protagoniste del *Grand Tour*.

La guida in rosa ligure presenta in apertura i luoghi e gli eventi da non perdere, per poi focalizzarsi su scrittrici e artiste (nonché grandi viaggiatrici) che hanno amato la Liguria, come Virginia Woolf, Mary Shelley, ma anche illustri donne liguri come la duchessa di Galliera e Virginia Oldoini contessa di Castiglione. Una guida per scoprire e riscoprire il territorio ligure rivolta non solo a donne italiane ma anche a viaggiatrici straniere (sono già in vendita anche la versione in inglese e in tedesco). La guida è inoltre ricca di spunti che rimandano alla Rete per approfondire i temi proposti.

È una guida nuova, pensata per le donne, che fa da *trait d'union* tra il web e la carta stampata, da prendere ad esempio per sostenere progetti analoghi. Anche un'amministrazione come quella di Napoli - alle prese con i noti gravissimi problemi - ha avuto la lungimiranza di dedicare una guida alle donne, intitolata "ParteNopea e ParteDonna", che vuole essere un contributo alla lettura e alla conoscenza della città di Napoli attraverso uno sguardo differente. Uno sguardo che vuole dare visibilità e rilievo al segno impresso alla città da figure femminili che sono state partecipi della storia del capoluogo campano.

Con l'ironia delle parole del grande Totò, la guida propone cinque itinerari che suggeriscono ai turisti una visione insolita della città partenopea, nella quale i luoghi sono associati anche alle figure femminili, a quella "parte donna" che li ha segnati in maniera diversa. Lo scopo di questa guida è, dunque, proprio quella di accendere i riflettori su altrettante protagoniste della storia della

città. Il lato femminile di Napoli è testimoniato dalla presenza di straordinarie figure di donne – poetesse, giornaliste, artiste, architetture, filantrope – che hanno contribuito a farla grande e quindi è giusto renderle note anche a chi napoletano non è.

La Lombardia delle donne. Venti itinerari tutti al femminile

E allora perché la Lombardia⁸, regione protagonista dell'Expo 2015, non mette in cantiere iniziative simili a quella ligure e napoletana, non sponsorizza cioè una piccola guida al femminile tradotta nelle lingue principali dei 20 milioni di visitatori previsti, di cui oltre il 30% stranieri?⁹

Il suggerimento è quello di individuare una ventina di protagoniste della storia lombarda. L'erudita rinascimentale e la scrittrice premio Nobel, la cuoca superstellata e l'imprenditrice all'avanguardia, l'archistar riservata e la poetessa "pazza", la partigiana coraggiosa e la stilista pioniera del Made in Italy. Luoghi e storie di donne si devono intrecciare fino a comporre una trama fitta, un mosaico composto di vite, amori, eroismi, eccellenze che formano l'immagine di una Lombardia tutta al femminile.

Tra storia e cultura, tra paesaggio e curiosità, tra arte e buon cibo ne uscirà una regione dove le donne sono grandi protagoniste, a dispetto di chi le vorrebbe sempre in seconda fila. Una folla di donne di ogni epoca e di "luoghi di donne", di Milano o di città minori, che racconti il continuo oscillare tra emancipazione e tradizione che caratterizza, ieri come oggi, la storia delle donne: al racconto della vita di ciascuna donna, infatti, devono essere associati itinerari e spunti di visita ai luoghi dove è vissuta o che l'hanno resa celebre. Insomma, i luoghi proposti devono costituire un compendio di storie e di geografie tutte al femminile.

⁸ Come ha sottolineato Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* (viaggio che durò tre anni e che interessò l'Italia degli anni Cinquanta) la Lombardia è una regione di una bellezza tutta da scoprire: "Bella Milano e bellissima Lombardia. Bisogna liquidare il luogo comune che questa regione e questa città siano inferiori di bellezza al resto d'Italia.....certo la bellezza lombarda è più difficile da intendere a prima vista di quella veneta o toscana.....ma proprio per questo l'amiamo di un amore più libero".

⁹ Negli anni Novanta la regione Lombardia e la provincia di Milano avevano pubblicato una serie di guide (gratuite) molto interessanti come per esempio "Oltre Milano. Arte e cultura dell'area metropolitana". Ma in seguito ha prevalso il disinteresse. O forse gli investimenti culturali hanno preso altre strade.

Percorsi di genere che hanno l'ambizione di proporsi come guida al femminile che si snoda da un'epoca all'altra in contesti molto diversi tra loro, per collocazione sia geografica che sociale. Un atlante alla scoperta del lato femminile della Lombardia, non certo esaustivo delle innumerevoli "impronte" che le donne hanno lasciato, ma ricco di proposte vissute e vivibili, che probabilmente interesserà anche gli uomini.

Per quanto riguarda Milano le proposte potrebbero essere le seguenti: 1. Le streghe di Piazza Vetra / 2. Le lavandaie e il Vicolo Lavandai / 3. Alda Merini e la sua casa-museo sui Navigli / 4. Fernanda Pivano e la casa salotto di via Cappuccio / 5. Maria Gaetana Agnesi e Brera / 6. Gae Aulenti e Piazza Cadorna e la Piazza a lei intitolata / 7. Le sorelle Necchi e Villa Necchi Campiglio / 8. Carla Sozzani e "10Corso Como" / 9. Prada e la sua Fondazione / 10. Biki e il Quadrilatero della moda / 11. Wally Toscanini e il Museo della Scala / 12. Giulia Beccaria Manzoni e la Casa degli Omenoni.

Poi l'orizzonte si allarga su tutta la regione con queste possibili proposte: 13. Nadia Santini, cuoca superstellata a Canneto sull'Oglio / 14. Isabella d'Este a Mantova / 15. Carla Conti e la nascita dell'ecologia a Seveso / 16. Giulia Crespi e la bioagricoltura alla Zelata sul Ticino / 17. La Regina Teodolinda e il Duomo di Monza / 18. Ada Negri e Lodi / 19. Daniela Villa regina dell'erbosteria a Lodi / 20. Le donne del vino, Eleonora Zuliani a Padenghe del Garda. / 21. Le mondine e la Lomellina / 22. Beatrice d'Este fra Pavia e Vigevano

Un esempio concreto: Giulia Maria Crespi la passionaria dell'ambiente (Parco regionale del Ticino)

Se c'è una donna che può essere definita il simbolo delle battaglie ambientaliste degli ultimi cinquant'anni è sicuramente Giulia Maria Crespi. Che però è molto di più perché, grazie anche alla fortuna di essere nata in una delle famiglie lombarde più antiche, importanti e potenti, la Crespi ha dato prova di essere una bravissima imprenditrice.

Giulia Maria nasce a Merate, nell'"operosa" Brianza nel 1923 in una famiglia di cotonieri lombardi proprietari della grande fabbrica di Crespi d'Adda, nonché del villaggio operaio polo di progresso industriale, abitativo e sociale, le cui soluzioni rappresentano ancor oggi un prezioso modello di riferimento. All'inizio degli anni Sessanta il padre Aldo si ammala e Giulia Maria si assume

la responsabilità della gestione editoriale del più importante quotidiano italiano – di proprietà della famiglia dalla fine dell'Ottocento – il *Corriere della Sera*, ruolo che copre fino al 1974.

Sono anni difficili, ma lei è donna di grandi ideali e per quegli ideali si batte con grinta, tanto da meritare sia il titolo di “zarina” sia quello, datogli da Montanelli, di “Maria Antonietta delle campagne” (Montanelli ne riconosceva le grandi qualità, ma la reputava “troppo di sinistra”).

La Crespi in realtà – chiamando come direttori Piero Ottone e Giovanni Spadolini – indirizza il giornale verso un serio impegno civile e culturale, facendovi scrivere, tra l'altro, ambientalisti come Giovanni Cederna. La sua grande passione infatti è da sempre quella della salvaguardia dell'ambiente.

Già dal 1965 la troviamo impegnata attivamente nel settore dei beni culturali e ambientali come consigliere nazionale di Italia Nostra. Lasciato il *Corriere*, ha finalmente più tempo libero e così nel 1975 fonda, su modello del *National Trust* inglese, il Fai, Fondo ambiente italiano di cui resterà presidente fino al 2009 (ora è presidente onoraria).

Ma è un fatto personale che rinsalda ancora di più la sua passione per l'ambiente. Nel 1968 Giulia Maria scopre di avere un cancro al seno. Si fa operare da Umberto Veronesi (purtroppo il tumore le tornerà altre 4 volte e lei lo combatterà sempre senza far ricorso alla chemioterapia, ma solo a terapie naturali) e si fa curare in Svizzera in una piccola clinica a indirizzo steineriano, dove si avvicina alla medicina alternativa. Poi frequenta corsi sull'agricoltura biodinamica in Germania e si mette a studiare agraria. Così matura in lei la convinzione che tutte le sostanze chimiche aggiunte ai nostri cibi siano responsabili di molti tumori, delle malattie autoimmuni e delle intolleranze alimentari.

Così insieme al figlio, nel 1976 trasforma la proprietà di famiglia Cascine Orsine – a Zelata di Bereguardo, nella campagna pavese, dentro i confini del Parco regionale del Ticino – in un'azienda agricola biodinamica. “Qui in campagna, da bambina, nelle sere di primavera sentivo cantare le rane, era un piacere insostituibile. Alla fine di maggio però succedeva qualcosa, al posto dell'allegro gracidiare subentrava un silenzio sordo. Sapevamo che quel giorno erano stati spruzzati i diserbanti nelle risaie e le rane erano tutte morte...” . Cascine Orsine nasce anche per far ancora sentire “cantare le rane”. Nell'a-

zienda si coltivano cereali (riso, mais, farro) che rispondono ai più elevati standard europei di naturalità, mentre il foraggio viene usato nelle stalle per allevare bovini di alta qualità, che danno latte e formaggi.

Al bando sono ovviamente additivi, diserbanti, pesticidi, fungicidi. Qui per 350 ettari coltivati lavorano 20 persone, mentre in un'azienda non biodinamica ne basterebbero quattro. I terreni sono stati bonificati per anni prima di arrivare al livello attuale di fertilità.

A poco a poco la terra si è arricchita di humus e di migliaia di microrganismi, lombrichi compresi, ed è diventata fertile e vitale. Dal 2007 Cascine Orsine è aperta al pubblico. Si tratta di un progetto mutuato dai Paesi nordici e che parte dalla spesa a prezzi contenuti (all'interno vi è un punto vendita) per acquistare prodotti come pasta, pane, riso, formaggi, carne, frutta, verdura, ma che ha anche il fine di avvicinare chi vive in città alla campagna, al mondo contadino e agli alimenti che tutti i giorni mettiamo sulla nostra tavola. Periodicamente si tengono corsi di agricoltura biodinamica e di altri argomenti inerenti.

È anche grazie all'intransigente difesa della vocazione agricola del territorio, operata dalla famiglia Crespi, che la Zelata si è preservata dallo scempio che ha devastato altre zone della pianura lombarda ed è riconosciuta come un habitat di grandissimo valore naturalistico. È stata infatti dichiarata dall'Unione Europea Zona di Protezione Speciale (ZPS), cioè area di protezione lungo le rotte di migrazione dell'avifauna, finalizzata al mantenimento di habitat idonei alla conservazione delle popolazioni di uccelli migratori selvatici.

Qui vicino scorre il Ticino, la più grande riserva fluviale d'Europa e uno dei parchi più di più antica istituzione. Lei così elegante, ricca, aristocratica, alla Zelata viene chiamata da tutti “donna Giulia”, dove “donna” è da intendere nel significato latino del termine: domina, cioè autorevole, nobile e rispettata padrona di casa. Ma soprattutto un'ambientalista di cui seguire l'esempio: nel 2011 è nata l'Associazione Zelata Verde per proteggere e tutelare uno degli ultimi angoli verdi della Lombardia.

Note bibliografiche e siti internet

- Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 2003.
- Stendhal, *Passeggiate romane*, Garzanti libri, Milano, 2004.
- Marchese de Sade, *Viaggio in Italia*, Bollati Boringhieri, Milano, 1996.
- J. Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 1991.
- Charles Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Laterza, Torino, 1990.
- François-René Chateaubriand, *Viaggio in Italia*, Carocci editore, Milano, 2010.
- Heine Heinrich, *Impressioni di viaggio in Italia*, BUR Milano, Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 2002.
- De Seta Cesare, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Electa, Napoli, 2001.
- Bagnoli Lorenzo, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai sistemi turistici*, UTET, Torino, 2006.
- Brilli Attilio, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Catalogo *Grand Tour: il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Skira, Milano, 1997.
- Collana "Incontro con l'Italia", "La Lombardia dei grandi viaggiatori" ed. Abete, Roma, 1991.
- AA.VV., *Oltre Milano. Arte e cultura dell'area metropolitana*, ed. Provincia di Milano, Milano, 1998.
- AA.VV., *Tracciati. Memorie per un archivio*, ed. Regione Lombardia, Milano, 1993.
- Società italiana degli studi economici VI Convegno quadriennale, Milano 14-15 novembre 2008 *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (XIII-XX sec.)*.

IlSole24ore – LaRepubblica – Internazionale

www.comune.napoli.it

www.turismoinliguria.it

www.ilsitodelledonne.it

www.permesola.com

www.womenwelcomewomen.org.uk

www.fuorirotta-donna.it

www.journeywoman.com

www.donneinviaggio.it

www.faivalattea.it/eventi/incontro-con-giulia-maria-crespi

www.parks.it

www.parcoticino.it

www.milanodavedere.it

SUMMARY

Travelling in Italy today should serve to give an answer to some key questions for the future of our country. What is Italy's contribution to civilization and creativity in the vision of the contemporary world? What can Italy do to recover its status as a beacon of inspiration and creativity? Italy must count on its excellence, and translate this into tourism. A Voyage en Italie must become an aspiration for millions of new visitors, and the Italian tourist operators and public administrators must play their part. The Universal Exhibition in Milan in 2015 – Expo – will hopefully reinforce the image of our country and tourism. The Lombardia Region will host the greatest number of visitors, and women will be the largest percentage of these, because travelling women are growing constantly and significantly. A proposal : as some Italian regions have already done, the Lombardia Region could publish a guidebook which underlines the women who have made Milan, Lombardia and Italy remarkable. Female protagonists, but also places in the region which have been made important by women work. Places that can be explored, resulting in a mosaic of lives, loves, heroism, excellence.

Tahar Ben Jelloun

A favore della dignità

> Elena Cavucli

> Corso di Laurea in Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali
Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Nella sua imponente opera, che annovera romanzi, poesie, saggi e pubblicazioni varie, Tahar Ben Jelloun ripropone attraverso la letteratura una riflessione che abbraccia la dimensione più intima e soggettiva dell'uomo, all'interno di una panoramica di attualità sociale e culturale.

Con occhio critico ed esperto, Tahar Ben Jelloun si inserisce all'interno della matassa della contemporaneità, con i suoi repentini ed impetuosi, inarrestabili cambiamenti, i grandi spostamenti di masse umane, il delinearsi di nuovi spazi sociali e culturali, il superamento – forse – delle vecchie frontiere, e l'inevitabile incontro-scontro tra culture.

Egli rappresenta il massimo picco in termini artistici ed umani della realizzazione del multiculturalismo come arricchimento per tutti: marocchino emigrato in Francia, si dimostra ad un tempo attento alle questioni nordafricane e alla sensibilità maghrebina, e contemporaneamente alla situazione socio-politica-culturale del Paese europeo che maggiormente si trova ad affrontare il contatto diretto con la migrazione nordafricana.

La sua lente di indagine è pertanto quella di un emigrato-immigrato, mentre il suo strumento di espressione è la letteratura: attraverso una voce quasi fantastica, mitica, una poesia di fluide immagini, in cui sfumati sono i confini tra realtà e sogno, vita vera e romanzo.

Con uno stile oserei dire sensuale, che riflette tutta la sua provenienza araba, egli è in grado di creare atmosfere da sogno degne di "Le mille e una notte" e rievocare immagini che vengono da lontano.

Con la sua 'assimilazione' rielaborata della cultura francese, nella cui lingua sceglie tra l'altro di esprimersi, egli è in grado di dare voce all'uomo nella

> TRACCIA SVOLTA

Dedica a Tahar Ben Jelloun. Nella narrativa e nella saggistica, lo scrittore franco-marocchino tocca sia la dimensione intima dell'uomo che temi di grande attualità: la lacerazione vissuta da chi abbandona il suo mondo d'origine, la ricerca dell'identità e della dignità, la corruzione, il razzismo, l'integralismo islamico e le contraddizioni europee. Esprimiti in merito dopo la lettura di una o più opere del protagonista del Festival Dedicato 2014 (Pordenone 8-22 marzo 2014).

PREMIO SPECIALE

Dedica 2014 a Tahar Ben Jelloun del Comune di Pordenone

Facendo riferimento a libri di Ben Jelloun tra i meno conosciuti e ad alcuni saggi di antropologia e sociologia, l'elaborato analizza temi cruciali dello scrittore franco-marocchino, li storicizza, ne indaga poi gli aspetti individuali e socio-politici per ricondurli infine al valore di denuncia sociale dell'opera dell'autore.

sua intima essenza, fatta di dolori, passioni, turbamenti, paure, difficoltà, amori e sogni, ed incastonata nel contesto dell'attualità contemporanea, con tutte le sue contraddizioni, le sue sfide e i suoi cambiamenti.

Nelle sue opere Tahar Ben Jelloun ripercorre con occhio umano e allo stesso tempo tagliente le dinamiche dei rapporti tra uomo e donna, il problema della povertà e la tematica della migrazione, la ricerca e il diritto alla libertà e alla dignità dell'Uomo, l'impetuoso avanzare della modernità, lo sviluppo e il dilagare dell'integralismo religioso, le sfide economiche, politiche ed identitarie che si prospettano in un tempo di grandi sconvolgimenti.

Se fino a pochi decenni fa infatti i rapporti tra i Paesi del mondo erano definiti in maniera più o meno assoluta e quasi immobilizzata in una pretesa superiorità politica ed ideologica – addirittura biologica – dell'Occidente europeo sul resto del mondo, la storia coloniale in frantumi si riversa sulla contemporaneità come un fiume in piena, rivoluzionando confini politici ed identitari, e facendo emergere nuovi quesiti.

Come all'epoca della scoperta dell'America, in cui il colonizzatore si dovette confrontare come mai prima d'ora con l'Altro, e fu costretto a mettersi in discussione e a definire un nuovo spazio ed un nuovo ruolo identitario, così ora – attraverso i fenomeni moderni delle grandi migrazioni, della globalizzazione e dei fondamentalismi religiosi – tutti, realtà politiche e singoli individui, sono costretti a prendere atto dell'esistenza dell'Altro, con cui si sviluppa un contatto diretto, e a ritagliarsi un nuovo spazio per definire se stessi.

L'Altro è sempre stato visto con timore, suscita paura e diffidenza: ci fa rendere conto in modo evidente che la nostra è solo una delle tante variazioni possibili in cui la cultura dell'umanità si può manifestare, ci spinge inevitabilmente ad indagare i rapporti con la nostra identità, portandoci ad avere dei dubbi su chi siamo davvero.

Se l'identità vorrebbe preservarsi, sentendosi al sicuro da minacce esterne, il contatto diretto con l'Altro incrina la convinzione che essa sia immutabile e stabilizzata, e ci spinge forzatamente alla consapevolezza che quello che riteniamo un blocco monolitico ed ormai immobilizzato si potrebbe sgretolare da un momento all'altro senza che nemmeno ce ne accorgiamo. ("Tu cammini per la strada e questo basta perché le sue

pietre si sgretolino")¹. È questo stesso bisogno di certezza e di sicurezza identitaria e culturale a rappresentare il meccanismo alla base dello sviluppo sia dell'integralismo religioso – troppo spesso identificato attraverso stereotipi occidentali con l'Islam in quanto religione universale – che delle reazioni agli inarrestabili processi migratori.

L'integralismo religioso è un fenomeno tipicamente moderno, in quanto rappresenta una reazione da parte delle religioni ai valori propri della modernità (individualismo, laicismo, razionalità, liberalismo e liberismo), importati dalla mentalità occidentale capitalistica attraverso il processo di globalizzazione, e da cui tali religioni si sentono minacciate.

Il caso del fondamentalismo islamico, una delle principali preoccupazioni attuali delle forze geopolitiche occidentali, in un contesto che sempre più sembra profilare lo sviluppo di una dicotomia antitetica Occidente – Islam (*mutatis mutandis*, quasi una sostituzione al blocco Occidente capitalistico – Unione Sovietica comunista in tempi di guerra fredda), è rilevante ed esemplificativo.

All'introduzione di nuovi valori totalmente estranei ai propri, importati dall'Occidente attraverso la globalizzazione, alcune correnti più radicali della *umma*, la comunità islamica, sentendosi minacciate nella loro integrità collettiva, reagiscono con chiusura: all'individualismo dilagante sostituiscono la centralità della collettività intesa in senso religioso (la *umma*, appunto).

Ad uno Stato moderno eticamente neutrale in nome della libertà di coscienza individuale oppongono uno Stato etico di matrice teocratica, in cui l'individualità sia soggetta alla Legge divina contenuta nel Libro Sacro; rifiutano il tempo presente proprio della modernità opponendovi il richiamo ad un passato mitico, una sorta di ricostruzione totalitaria dell'identità; demonizzano l'Altro, e in particolar modo l'Occidente, giungendo a considerarlo il Nemico. Il fondamentalismo religioso è un fenomeno essenzialmente politico, e la dimensione propriamente religiosa si trova ad essere strumentalizzata da

1 T. Ben Jelloun, 1976, *Le pareti della solitudine*, Einaudi (1990), p. 65.

gruppi di potere. È pertanto importante distinguere nettamente il fondamentalismo religioso dalla religione in seno alla quale tale fenomeno si sviluppa, distinzione che purtroppo è troppo spesso dimenticata.

Nella propria opera, Tahar Ben Jelloun non trascura il fenomeno del fondamentalismo islamico, che indaga con occhio critico e puntuale, esprimendo il proprio dissenso nei confronti di poteri che limitino la libertà dei popoli e la dignità degli individui.

Mi pare interessante riportare un paio di citazioni a tale riguardo tratte dal testo "Lo specchio delle falene". Nella prima citazione, Tahar Ben Jelloun fa parlare un fondamentalista: "Arrivederci, Eccellenza! Il Marocco è fiero di voi e di quanto fate in Spagna contro i miscredenti, i nemici della virtù e della nostra amata religione! La lista delle teste da abbattere si è allungata, questa settimana. Vi ho incluso mio cugino, quell'imbecille al servizio dell'Occidente, quel venduto all'Europa miscredente che, esprimendosi nella lingua del nemico, svela i nostri segreti, viola l'intimità delle nostre anime, tradisce i nostri valori e si mette dalla parte degli infedeli, di coloro che ci hanno colonizzati. Indulge all'esotismo, per compiacersi. Sa come attirare la loro attenzione: mostrando le nostre debolezze, i nostri problemi. Dice di essere poeta. Ma, come proclama il nostro Libro Santo, "i poeti sono seguiti dall'ignominia"! Quel traditore della lingua e della religione andrà a raggiungere coloro che infangano la nostra storia. [...] Ma non tormentarti, riusciremo a tirarti fuori, stiamo organizzando una milizia di vigilanza. Puliremo questa città, visto che le autorità non lo fanno!"²

L'altra citazione è invece costituita dalle parole scritte in una lettera da Salim, uno dei protagonisti del romanzo, ad uno scrittore. In queste parole, è evidente anche la critica sociale che Tahar Ben Jelloun non manca di ribadire: "Quanti testi sarebbero impubblicabili al giorno d'oggi, giudicati troppo libertini, troppo audaci! Come molta gente della mia generazione, anch'io ho avuto la debolezza di credere che il mondo stesse migliorando, che l'uomo

facesse affidamento nella scienza per progredire, che questo famoso progresso avesse qualcosa di irreversibile. Ahimè, il mondo arabo corteggia il caos, mentre la religione diventa la passione del diseredato e il petrolio è una sfortuna che prepara la decadenza... questo pessimismo non può aiutare la nostra solitudine di fronte all'intolleranza, di fronte all'orda dal cuore legato e dagli occhi stralunati, di fronte al fanatismo che copre le nostre case come una coperta che diverrà un sudario in caso di vittoria dell'ignoranza e della grande brutalità di chi pianta due pallottole nella nuca del poeta".³ A suscitare grandi conflitti di identità è indubbiamente anche il fenomeno sociale e politico della migrazione, indagata nelle sue componenti speculari ed indivisibili di emigrazione ed immigrazione.

Nelle società di immigrazione, perlopiù Paesi europei ex-imperi coloniali che si trovano ora a dover affrontare l'afflusso di una moltitudine di migranti provenienti dalle ex-colonie, che bussano alle porte degli ex-colonizzatori in cerca di una possibilità di lavoro e della dignità di cui sono stati privati dalla povertà endemica di Paesi colonizzati e sfruttati, che sono costretti ad abbandonare non per propria scelta ma per necessità, la presenza dell'Altro all'interno dei propri confini genera questione sociali e culturali intricate. Anche in questo caso, le reazioni più diffuse, spesso propagandate dagli stessi Governi attraverso mezzi di comunicazione di massa strumentalizzati, sono la diffidenza e l'ostilità.

I Paesi di immigrazione reagiscono con sospetto alla presenza aliena, che mina in seno al proprio stesso territorio l'omogeneità nazionale.

A causa dell'ignoranza e della paura, l'immigrato viene visto come una minaccia insormontabile, rappresenta l'incarnazione della differenza, impressa sul suo corpo in modo indelebile ed inequivocabile, costituisce l'Alterità totalmente radicale, mai integrabile per una diversità ancestrale, naturale, di sangue, stabilita a livello biologico.

Ed è su questa concezione di differenziazione biologica tra il Sé e l'Altro che

2 T. Ben Jelloun, 1996, *Lo specchio delle falene*, Einaudi, pp. 188-189.

3 T. Ben Jelloun, 1996, *Lo specchio delle falene*, Einaudi, p. 261.

si pongono le basi del razzismo, fenomeno evidente (nel senso che non ha più bisogno di alcuna giustificazione per esistere) della società contemporanea.

Fenomeno occidentale e moderno, il razzismo – la naturalizzazione in termini razziali delle caratteristiche e del sociale, in una sorta di determinismo biologico – è ben presente nelle società attuali, ma si manifesta sotto forme apparentemente neutre.

Il termine “razzismo”, bandito ormai per correttezza politica da qualsiasi discorso od espressione pubblica, memore del disastroso esito che tale termine ideologico – e necessariamente politico – ha determinato, si inserisce in modo (quasi) latente in parole a prima vista neutre, che in realtà si caricano appunto della sua eredità.

Una di queste parole è ‘etnia’, termine piuttosto ambiguo che rimanda in modo velato alla convinzione che le differenze tra culture ed identità siano basate su qualche principio ancestrale o qualche identità originaria, stesso principio che si trova alla base della concezione razzista.

Altro termine che può essere strumentalizzato a sostituire il ‘razzismo’ è ‘cultura’: questa parola, assolutamente polisemantica, manipolata da forme di potere ideologicamente orientate può essere intesa come blocco monolitico e incorporato a livello quasi-biologico, dato come quasi-naturale, senza tener presente che tale ‘cultura’ rappresenta una costruzione umana, un processo perennemente in fieri, mai assoluto e costantemente aperto a modificazione in seguito al contatto con altre ‘culture’.

Non è un caso che il neo-razzismo contemporaneo, nonché alcuni partiti politici di destra, abbiano focalizzato l’attenzione sull’iper-differenziazione culturale: viene sostenuta la necessità di un mantenimento assoluto delle differenze culturali, per impedire il mescolamento tra culture (concepite in questo caso attraverso un rapporto di inferiorità/superiorità) e preservare dunque la ‘purezza’ della cultura originaria.

Il razzismo è un fatto sociale totale, in quanto rimanda non solo ad una dimensione ideologica, ma porta con sé atteggiamenti politici e culturali che hanno un grande impatto sulla costruzione della realtà, anche ad un livello economico e sociale: si inserisce in rapporti politici ed economici disuguali (giustificati in termini di differenze – e di superiorità – biologiche, o ultima-

mente “etniche” o “culturali”) e ne è a sua volta la causa. L’emigrato che si trova a diventare immigrato in un Paese ostile è oggetto di discriminazioni sociali, politiche ed economiche che sono sostanzialmente basate sul razzismo dilagante: considerato non integrabile (la sua integrazione dovrebbe passare per l’assimilazione, vale a dire egli dovrebbe annullare se stesso come Altro per uniformarsi in modo totale al Sé, dopo essere stato spogliato della propria ricchezza culturale ed identitaria⁴), si trova ad essere emarginato, solo, oggetto di violenza fisica e simbolica, relegato alla sfera bassa della società “ospitante” in condizioni di povertà ed isolamento, rifiutato nella propria identità, non riconosciuto nella propria dignità. La sua presenza – concepita come “invasione” – è tollerata soltanto finché egli rimane invisibile come persona (in senso umano e giuridico) e si accontenta di essere un corpo, totalmente alienato in un lavoro sfruttato e sottopagato, che gli permetta di vivere una vita misera ed infelice. Egli può esistere soltanto come corpo che lavora. Egli è il suo corpo che lavora.

(“Il lavoro è un’alienazione superba, perché nessuno ha il diritto di fare quello che vorrebbe fare. Il lavoro ti mangia la vita: la divora e annienta il corpo degli uomini”).⁵

Ma l’immigrato, colpevole di essere diverso (“Lei è in arresto: lei è colpevole di abitare in un baule, colpevole di aver delirato, colpevole di alta sovversione, colpevole di parlare una lingua particolare, lei è colpevole di non essere come gli altri...”)⁶, capro espiatorio dei momenti di crisi e di incertezza, recluso in una solitudine ed in una diffidenza ereditaria, è prima di tutto un emigrato.

E Tahar Ben Jelloun ben esprime il disagio e la lacerazione che vive chi è costretto ad abbandonare il proprio Paese: colui che emigra, strappato dalla

4 “Si tratta di vivere con loro, essere uno di loro, per davvero. All’inizio mancavo di pudore: il mio linguaggio era quello di uno straniero [...]. Non parlavo più, imparavo. Allo stesso tempo, bisognava che mi lavassi il cervello e la memoria, dove c’erano ammassati dei libri, mal letti, mal digeriti”. T. Ben Jelloun, 1976, *Le pareti della solitudine*, Einaudi (1990), pp. 15-16.

5 *Ibid.* p. 115.

6 *Ibid.* p. 12.

propria terra in un processo di “disboscamento selettivo”⁷, si ritrova nel limbo dell’identità, in una condizione di esilio, nella mancanza e nella lontananza degli affetti, nell’isolamento in una terra inospitale e straniera, in una ‘reclusione solitaria’⁸, in una condizione di doppia assenza (“[...]che mi parla di un corpo roso dall’assenza”)⁹: non è più proprio della sua patria, da cui manca, e non è riconosciuto nella nuova terra di immigrazione. La sua è una condizione di non-esistenza.

La migrazione rappresenta non solo una questione identitaria e culturale, ma ha grandi effetti sulla struttura economica della contemporaneità, e costituisce un vero e proprio “problema” politico, che sia i Paesi di emigrazione che i Paesi di immigrazione si trovano a dover affrontare: a partire dalla metà degli anni 1970, in seguito al crollo della struttura coloniale, le dimensioni del fenomeno sono diventate talmente imponenti che i governi non possono più nascondere la testa sotto la sabbia, facendo finta che non esista.

Al contrario, in seguito al passaggio da una migrazione temporanea ed ordinata – decisamente rassicurante – di manodopera maschile perlopiù contadina ad una migrazione di intere famiglie, tutti i governi interessati sono costretti a discutere la questione in termini politici, coniando o dando nuovo significato a parole già esistenti.

I nodi politici più salienti, e oggetto di discussione attuale, sono quelli relativi alla Cittadinanza e alla Nazionalità. Questi due concetti politici sono spesso oggetto di ambiguità: la cittadinanza dovrebbe essere legata alla nazionalità? Vale a dire: il diritto alla sovranità è un diritto di popolo inteso in senso nazio-

nale? E tale popolo nazionale rimanda ad un’idea di omogeneità identitaria, linguistica, religiosa, ad un senso di appartenenza spirituale e “di sangue” ad una determinata porzione di territorio definita Nazione?

La penetrazione di individui non omogenei rispetto alla maggioranza nazionale all’interno dei confini dello Stato ha suscitato tali questioni e molte altre, su cui al giorno d’oggi l’opinione pubblica si spacca.

Ad accentuare la problematica sta il fatto che, in Paesi come la Francia, la maggior parte degli immigrati sono nordafricani provenienti dalle ex colonie, e quindi già definiti cittadini (in questi caso francesi) al tempo dell’impero coloniale. Con la dissoluzione dell’impero e la nascita degli Stati nazionali, i cittadini francesi ora ‘algerini’, ‘marocchini’ etc... si ritrovano a dover scegliere a quale nazionalità appartenere, e in quale Stato avere il diritto di sovranità. Ma come definire i figli nati in Francia di immigrati dalle colonie, al tempo cittadini francesi e ora cittadini ‘algerini’, ‘marocchini’, etc.? Chi ha diritto al Diritto?

La questione è decisamente problematica, e personalmente non ritengo né questa la sede per una trattazione assai approfondita, né tanto meno di essere in possesso degli strumenti sufficienti a districarmi in tale matassa. Certo è tuttavia il fatto che l’ottenimento della cittadinanza francese da parte di immigrati delle ex-colonie non impedisce la loro categorizzazione a “cittadini di seconda classe”, oggetto di discriminazioni e di esclusioni continue. Tahar Ben Jelloun si inserisce all’interno di tale mosaico contemporaneo, apportando il proprio contributo alle spinose questioni socio-politico-culturali ed identitarie che riguardano ciascuno di noi, e soprattutto dando voce diretta, forte, intima, privata alla soggettività, all’umanità di coloro che combattono per il riconoscimento della propria dignità di esseri umani da parte di poteri troppo spesso indifferenti, o addirittura ostili.

Esprime la voce dei suoi personaggi in quanto *soggetti* storici (soggetti, nel senso che subiscono la storia), che si trovano a dover elaborare strategie di difesa identitaria e di produzione di significato di una realtà troppo spesso contraddittoria, non gratificante e che li tiene ai margini.

Uno degli espedienti di cui si servono i personaggi di Tahar Ben Jelloun per eludere una storia che li sottomette e li schiaccia è l’immaginazione: “La mia immaginazione fa sì che io scivoli dolcemente, ogni giorno di più, verso un

7 “Quello che resta di noi allora è questo corpo spezzato, che non parla di sventura ma che guarda il cielo e si ricorda delle foreste decimate. Siamo un paese disboscato dei suoi uomini. Alberi strappati alla terra, contabilizzati e spediti al freddo. Quando arriviamo in Francia le nostre braccia non sono più così pesanti: le foglie sono leggere, sono morte. Le nostre radici sono secche e noi non abbiamo sete. Se ci paragoniamo a un albero è perché ogni cosa in noi tende a morire, e la linfa non scorre più. Tutti quanti trovano “normale” questo disboscamento selettivo. Ma a che serve un albero strappato via all’alba della sua vita? Cosa può fare un corpo straniero in una terra affaticata?”. *Ibid.* pp. 45-46.

8 “Tutto mi spingeva a questa reclusione: la violenza quotidiana, la vendita della mia forza lavoro, l’odio o l’indifferenza, l’esclusione sistematica dalla vita, la separazione dalla famiglia”. *Ibid.* p. 108.

9 *Ibid.* p. 101

campo, al di là delle parole, dove l'illusione dà la febbre, dove il nulla è una burrasca che danza sulla punta della febbre".¹⁰

Quelli del nostro autore sono personaggi fittizi nella loro individualità, ma rappresentano un'intera categoria. Prendendo ad esempio il testo "Le pareti della solitudine", risalente al 1976, il personaggio Momo, emigrato/immi-grato in Francia, non esiste per davvero. Ma Momo è l'incarnazione, la personificazione della Voce di un'intera categoria di persone, realmente esistenti, che si trovano a dover affrontare la lacerazione dell'emigrazione e il non riconoscimento dell'immigrazione. Il Momo inventato esprime la soggettività, l'umanità di moltissimi "Momo" reali, a cui le statistiche non danno voce.

"Nessun testo di sociologia potrà rivelarvi gli arcani di quell'intimità e di quella sofferenza. Soltanto la poesia, solo la finzione letteraria può essere in grado di dire e di far vedere e capire un uomo che soffre nel cuore, nel corpo, nella vita".

Nelle sue opere traspaiono posizioni di denuncia sociale, critiche nei confronti dell'odio, dell'ideologia della differenza, del razzismo, di poteri assoggettanti e di un capitalismo che, in nome del denaro, perde di vista l'umanità. Egli esprime il proprio grido a favore di una giustizia sociale, che impedisca che la povertà – a sua volta frutto di rapporti di dominio e di ingiustizia sociale – determini l'incatenamento degli uomini e la loro trasformazione in alienati obbligati a perdere di vista loro stessi per vivere: "Emigrato e cento volte escluso da me stesso per decisione assoluta e suprema (l'Ordine dell'Astratto), ho smarrito l'anima mia (sai quel soffio di vita che palpita), ho perso l'anima mia come una città può perdere i suoi abitanti. sono un ammasso di pietre e di cemento, e quando tremo il mio cranio si sgretola, il mio cranio pieno di sabbia vacilla e non sa più dove posarsi".¹¹

10 T. Ben Jelloun, 1976, *Le pareti della solitudine*, Einaudi (1990), p. 45.

11 *Ibid.* p. 70.

Tahar Ben Jelloun difende l'Uomo, ed esprime in modo letterario la propria voce a favore della dignità, la dignità di un lavoro sicuro e ben pagato, la dignità del poter rimanere nel proprio Paese, la dignità del Rispetto e del riconoscimento, la dignità di una Voce, la dignità di Diritti che siano veramente universali, la dignità di essere uguali pur mantenendo la propria particolarità individuale, la dignità di poter scegliere e di essere liberi.

La dignità dell'Esistenza, la dignità della Presenza.

Note bibliografiche e siti internet

- T. Ben Jelloun, 1976, *Le pareti della solitudine*, Einaudi (1990).
- T. Ben Jelloun, 1996, *Lo specchio delle falene*, Einaudi.
- T. Ben Jelloun, 1999, *L'albergo dei poveri*, Einaudi.
- R. Gallissot, M. Kilani A. Rivera, 2012, *L'imbroglione etnico – in quattordici parole chiave*, Dedalo, pp. 9-35, pp. 123-183, pp. 201-218, pp. 269-306.
- A. Sayad, 2002, *La doppia assenza – Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore.
- E. Pace, R. Guolo, 1998, *I fondamentalismi*, Editori Laterza, pp. 3-11, pp. 35-54, pp. 101-116.

SUMMARY

I based my essay on the reading of three books by the author Tahar Ben Jelloun: respectively, in the Italian translation, *Lo specchio delle falene* (Einaudi, 1996), *L'albergo dei poveri* (Einaudi, 1999) and *Le pareti della solitudine* (1976, Einaudi 1990).

In my work I tried to connect my reflection upon the author himself, his literary style and his opinion about the issues of the contemporary age that he rises in his works, and a more “objective” focus about those issues themselves.

Using anthropological and sociological manuals as well, such as *L'imbroglione etnico – in quattordici parole chiave* (GALLISOT R., KILANI M., RIVERA A., 2012), *La doppia assenza – Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* (SAYAD A., 2002), *I fondamentalismi* (PACE E., GUOLO R., 1998), I tried to offer an insight about the themes that Tahar Ben Jelloun faces in his literature, focusing on key words of the contemporary world, which represent the frame in which he builds up his own narration. Religious fundamentalism, racism, ethnicity, culture, citizenship, nationality, emigration and immigration, and also the problems with identity.

Act, React, Impact

Per volare più in alto

> Irvin Lopic

> Corso di Laurea magistrale in Giurisprudenza
Università degli Studi di Udine

Nel maggio 2014 si terranno le elezioni per il Parlamento Europeo, elezioni importantissime (ma quali elezioni non lo sono?) che, almeno stando ai sondaggi, vedranno un'affermazione notevole dei partiti cosiddetti "euroscettici".

Una delle ragioni fondamentali di questo possibile risultato sta nel fatto che, a livello di dibattito pubblico e in particolare nei Paesi del Sud Europa, è diventato quasi un luogo comune sostenere che l'Unione Europea sia un'istituzione non democratica, e che sia necessario consultare i popoli – evidentemente in maniera diretta *rectius* plebiscitaria – sulla permanenza nell'Unione ma anche sulle singole politiche.

Che l'assenza di democrazia in Europa sia la causa dei problemi che alcuni Paesi hanno, e che la consultazione della "base" (termine peraltro estremamente generico) sia la soluzione, è una interpretazione che non può essere accolta.

Per capire il perché, sarà necessario passare per alcuni punti.

Quale democrazia?

Quello della democrazia, del suo significato profondo e dei modi attraverso cui raggiungerla e preservarla, è un concetto di importanza fondamentale, e ovviamente questo vale non soltanto nel contesto europeo. Il concetto di democrazia viene inteso in modo diverso, a seconda dell'ottica da cui lo si guardi, come sistema per legittimare il dominio

> TRACCIA SVOLTA

Act, react, impact. La democrazia moderna ha bisogno, per recuperare effettività, di mescolare sistemi rappresentativi e momenti di decisioni di base". Questa frase dello storico Paul Ginsborg, in *Vivere la democrazia*, può servire anche per approfondire il significato dello slogan e l'importanza delle prossime elezioni europee di maggio 2014.

Sulle elezioni per il Parlamento europeo incombe una possibile affermazione dei partiti "euroscettici" ma non è giusto sostenere che l'UE sia un'istituzione non democratica. Il problema non è tanto nel processo decisionale in sé, quanto nella sostanza delle decisioni che vengono prese. La richiesta di "più Europa" significa dunque che l'Europa deve "volare più in alto" con un'attenzione reale ai diritti dei cittadini.

dell'uomo sull'uomo¹, come mezzo per praticare le migliori scelte possibili all'interno della sfera pubblica, in un'ottica tendenzialmente operativa², come strumento per garantire la tutela dei diritti umani e favorire il pieno sviluppo della persona umana³.

In questo lavoro si cercherà di ricostruire brevemente i presupposti e le conseguenze delle diverse prospettive, per poi applicarne i risultati ai problemi più recenti che investono l'Unione Europea, sia nelle politiche interne che nel rapporto con gli altri Stati.

Democrazia come legittimazione del potere.

Fin da Aristotele⁴, il problema circa la legittimazione del dominio dell'uomo su un proprio simile è stato fondamentale nella ricerca dei filosofi. Che cosa autorizza qualcuno a comandare, e cosa spinge un altro ad obbedire? Le risposte, nei secoli, sono state le più disparate. Si è passati dalla giustizia come fondamento del comando⁵, alla pura forza del sovrano⁶, al consenso presunto dei cittadini⁷, alla tradizione⁸, e così via.

La risposta che qui ci interessa è quella che attiene al consenso – presunto o meno – dei cittadini, i quali, secondo le ricostruzioni contrattualistiche, obbediscono al comando perché ne sono al tempo stesso gli autori, sono sovrani e sudditi contemporaneamente.

1 Si tratta dell'orientamento che potremmo definire del *realismo* classico. Si possono indicare, tra i molti, F. Gentile, *Filosofia del diritto*, Padova Cedam 2006; D. Castellano, *Costituzione e costituzionalismo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane 2013; C. Martinez-Sicluna, *Legalità e legittimità*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane 2006.

2 È la corrente c.d. *politologica*, che vede tra i Maestri italiani G. Sartori; *Parties and Party System. A framework for Analysis* Cambridge, Cambridge University Press 1976.

3 Questa idea accomuna studiosi di diverse discipline, dalla sociologia – R. Dahrendorf, *La società riaperta*, Roma, Laterza 2005; al diritto costituzionale – G. Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia* Torino, Einaudi 1992; al diritto civile – G. Alpa e V. Roppo, a cura di, *La vocazione civile del giurista*, Roma, Laterza 2013; S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza 2012.

4 Aristotele, *Politica*, Libri II e III.

5 Aristotele, *ibidem*, ma si vedano anche: Cicerone, *De Legibus* e *De Re Publica*, S. Tommaso, *De Regimine Principum* e, in tempi recenti, la cosiddetta *seconda scolastica*.

6 Capostipite di questa tradizione è M. Da Padova. *Defensor Pacis*, ma l'idea che il potere sia fondamento della legittimità si ritrova anche in H. Kelsen. *Dottrina pura del diritto*.

7 È la corrente cosiddetta *contrattualistica*, che vede tra i suoi esponenti: T. Hobbes, *Il Leviatano*; J.J. Rousseau, *Il Contratto sociale*; J. Locke, *Due trattati sul governo*.

8 Si tratta del cosiddetto *comunitarismo*, di cui è l'esponente forse più noto A. Mc Intyre.

Questa idea è attribuibile inizialmente a Thomas Hobbes, ed è stata analizzata, modificata e perfezionata da un numero notevole di autori, tra cui John Locke e Jean Jacques Rousseau, ed è l'idea portante del concetto moderno di democrazia.

L'idea di fondo di queste ricostruzioni sta nel fatto che, per poter legittimare un comando, sia necessario che chi lo subisce *voglia* rispettarlo, senza sentirlo come una costrizione, e che il modo migliore per farlo consista nel far coincidere, se non altro in astratto, chi comanda e chi ubbidisce.

Per questo motivo, una volta postulata la *volontà generale*, di cui le leggi sono espressione, ciò che rimaneva da fare era semplicemente di affinare i *meccanismi operativi* che consentivano a questa volontà di formarsi. Da questa ricerca sono nati i concetti moderni di separazione dei poteri e stato di diritto, tutt'ora utilizzati per attribuire la "patente" di *democrazia* ad uno Stato⁹.

Ed eccoci dunque al punto controverso: l'Unione Europea è una democrazia, intesa in questo senso? Ci sono meccanismi che consentono di stabilire quale sia la *volontà generale* dei cittadini?

Potremmo liquidare la questione con una battuta, sostenendo cioè che se l'Europa chiedesse di aderire all'Unione Europea, non verrebbe ammessa per mancanza dei requisiti di democraticità.

Sarebbe però intellettualmente disonesto non riconoscere che vi sia stato un progressivo miglioramento nel processo decisionale, frutto soprattutto di un più intenso coinvolgimento del Parlamento – che è l'unico organo direttamente eletto dai cittadini europei.

Sono state in particolare ampliate le sue competenze legislative, tanto che attualmente il processo di cosiddetta *codecisione* tra Consiglio e Parlamento corrisponde alla procedura legislativa ordinaria; è stata raggiunta una nuova consapevolezza riguardo all'importanza dell'approvazione del bilancio comunitario da parte del Parlamento, fino al caso recente della non approvazione di esso, in prima battuta¹⁰; si è prevista, con la legislatura che inizierà nel

9 Montesquieu, *Lo Spirito delle leggi* e A. De Tocqueville, *La Democrazia in America*.

10 *L'europarlamento non approva il bilancio 2011 della Commissione UE*, pubblicato su www.eunews.it il 17 aprile 2013.

mese di maggio 2014, l'elezione del Presidente della Commissione ad opera del Parlamento.

Forma e sostanza

Quando si deve ricostruire cosa significhi esattamente *stato di diritto*, si contrappongono due orientamenti, uno che utilizza criteri essenzialmente formali, e uno che invece abbraccia una visione complessiva, e include aspetti sostanziali.

Per criteri formali, intendiamo essenzialmente criteri che attengono all'organizzazione dello Stato, e quindi la presenza di una Costituzione, sovraordinata rispetto alla legge, la garanzia della separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, e così via. Questo concetto "ristretto" di stato di diritto è stato formulato dalla Commissione di Venezia¹¹ essenzialmente per poter abbracciare un numero molto esteso di Paesi, cercando di distillare ciò che li accomuna a prescindere dalle differenze reciproche.

C'è però un concetto più profondo di stato di diritto, che attiene non solo a questioni formali di organizzazione del potere pubblico, ma soprattutto alla garanzia dei diritti fondamentali dei cittadini.

Questo concetto sostanziale tiene conto della presenza o meno di discriminazioni (anche meramente di fatto), della garanzia di pluralismo nella società, dell'effettività delle garanzie, e di numerosi altri aspetti che sono giustamente ritenuti qualificanti per poter definire davvero democratico un sistema.

Paolo Martelli apre il suo libro *Elezioni e democrazia rappresentativa* chiedendosi se sia sufficiente, per poter considerare democratico uno Stato, la "competizione tra partiti in elezioni libere e corrette"; la risposta è che no, non basta questo, in quanto anche così è possibile da un lato ledere le aspettative dei più, e dall'altro trovarsi nella situazione di non poter prendere decisioni collettive¹².

11 Si tratta della Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto, organo del Consiglio d'Europa con funzione sia consultiva che di vigilanza sul rispetto dei parametri della democrazia, in particolare nei Paesi dell'Est Europa.

12 P. Martelli, *Elezioni e Democrazia Rappresentativa*, Roma-Bari, Laterza 1999.

Per poter capire cosa manchi all'Europa, visto che il voto effettivamente è garantito, e il parlamento ha un ruolo non indifferente – soprattutto ora che contribuisce ad eleggere il Presidente della Commissione – è quindi indispensabile avere chiaro *che cosa* qualifica come democratico un sistema. Si tratta di capire cioè, se al di là dei meccanismi operativi di cui si è parlato, l'Unione Europea possa essere considerata democratica in un senso più profondo.

Immaginando un elettore che entra nel seggio, possiamo renderci conto di alcuni elementi che devono essere presenti perché il suo voto sia davvero un voto libero; possiamo ipotizzare che l'elettore si sia recato al seggio di sua spontanea volontà, e che il suo voto sia segreto.

Questi aspetti sono ancora formali. Il nostro elettore deve però aver avuto la possibilità di conoscere i candidati, e le loro proposte, in maniera obiettiva – quindi è necessario che vi sia una garanzia sostanziale della libertà di informazione, e di espressione del pensiero. Deve poi essere in grado di *capire* le diverse proposte, almeno a grandi linee, e questo è possibile solo se gli è stato garantito un grado sufficiente di istruzione.

Affinché voti liberamente, è poi necessario che il sistema politico nel suo complesso sia trasparente e privo di fenomeni di corruzione o infiltrazioni criminali; il sistema elettorale deve garantire che il candidato possa ragionevolmente identificarsi con un eletto¹³; e così via.

Come si vede, i requisiti sono molteplici.

Giunti a questo punto, possiamo tracciare un primo bilancio:

1. Dal punto di vista puramente formale e operativo, non ci sono dubbi sul fatto che l'Unione Europea, se non ha ancora raggiunto il grado di una democrazia piena e matura, abbia sicuramente fatto enormi passi avanti in questa direzione, e altri ancora sembra destinati a farne.
2. Se guardiamo alla democrazia in un senso più sostanziale, vediamo che in Europa sono garantiti in modo soddisfacente i diritti fondamentali dell'uomo, anche quelli che presuppongono un intervento degli Stati.

13 È uno dei criteri sulla base dei quali è stata recentemente dichiarata incostituzionale la legge elettorale cosiddetta *Porcellum*, con sentenza n. 1/2014, pubblicata in GU il 15/01/2014.

Potremmo riassumere sostenendo che in Europa è garantita sia la libertà *negativa* (libertà *di*), sia in larga misura quella *positiva* (libertà *da*)¹⁴.

Patria comune?

Se dunque la democrazia, di fatto, è presente, come spiegare realmente le cause dell'esplosione di consensi per i partiti euroscettici?

La questione, meglio di chiunque altro, la pone il sociologo Ralf Dahrendorf: "La democrazia e l'economia di mercato sono meccanismi efficaci per evitare il radicarsi di errori. Esse rendono possibili cambiamenti, senza frizioni non necessarie. Sono modi oltremodo ragionevoli di organizzare le nostre faccende. Ma non offrono alle persone una patria"¹⁵.

Le proteste, a tratti anche violente, contro l'Europa dei mercati, un'Europa non democratica in cui comandano solo alcuni Stati, più che una carenza di democrazia, indicano a mio avviso l'assenza di un *sonderweg* europeo¹⁶. Penso che quella della democrazia sia semplicemente una maschera, e che il problema non sia nel processo decisionale in sé, quanto nella sostanza delle decisioni che vengono prese.

Dell'Italia si disse che, una volta fatta, era necessario fare gli italiani, e molte situazioni della nostra quotidianità fanno pensare che la missione non sia stata compiuta nemmeno in questi 153 anni.

Un discorso analogo vale per l'Europa, la quale è stata pensata da pochi uomini illuminati, costruita con un edificio normativo notevole per qualità ed equilibrio, ma che non ha finora garantito la creazione di un *demos* comune. Questo non è accidentale, ma voluto: già dal preambolo del Trattato di Roma si chiarisce come le istituzioni europee nascano per unire in modo sempre più stretto gli Stati. L'Unione e la presenza di un *demos* comune saranno il frutto della costituzione europea, se così la possiamo definire, e della sua

14 Secondo la distinzione formulata da Isaiah Berlin in *Due concetti di libertà*.

15 R. Dahrendorf, *op. cit.*, p. 65.

16 L'espressione è utilizzata da J.H.H. Weiler in G. Zagrebelsky, a cura di, *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza 2003; il termine indicava in origine la *via particolare* tedesca a metà strada tra le liberal democrazie europee e l'autocrazia zarista; l'autore recupera la parola per indicare una via a metà strada tra processi federativi e spinte centripete nell'Unione Europea.

costante applicazione, e non suo presupposto, come normalmente avviene con gli Stati Nazionali.

In questa ottica si colgono i pensieri di numerosi autori¹⁷, i quali considerano il diritto e i diritti come strumento per dare un *senso* allo stare insieme, alla collettività, che non è tale solo in quanto può astrattamente scegliere tra opzioni molteplici ma sterili, come può essere – e recentemente sembra esserlo molto spesso, almeno in Italia – quella tra liste diverse in competizione per i seggi in Parlamento.

"Non è affatto sicuro che le chances di vita povere di significato del mondo libero riscuotano la vittoria nei confronti del senso di vita povero di chances del mondo non libero"¹⁸.

Per questo motivo trovo che l'osservazione del valente storico Ginsborg manchi il bersaglio: è proprio una eccessiva attenzione alla "base" che ha rinforzato i partiti e i movimenti cosiddetti euroscettici; è la malriposta fiducia in confini e barriere, comunità ristrette e piccole patrie, che ha spinto un numero preoccupante di cittadini ad avvicinarsi a questi movimenti, e a dare la colpa alle istituzioni comunitarie di fallimenti che spesso sono dei governi nazionali.

Non è l'assenza di opzioni, di consultazioni o dibattiti, di seggi assegnati a questo o quello Stato, di raccordi politici tra livello periferico e centrale, tra comunità e Unione Europea, il problema; il problema è la percezione che tutta la questione non sia importante, non abbia davvero un senso profondo per la vita dei cittadini.

Sarebbe bello capire cosa si aspetterebbe Ginsborg, da questa consultazione della base, che genere di decisioni: consultando la base, per fare un esempio recente e tutto italiano, le quote latte verrebbero eliminate; la conseguenza? Gli allevatori non avrebbero più un reddito sufficiente a garantire loro un'esistenza dignitosa.

17 A titolo esemplificativo, G. Zagrebelsky, *op. cit.*, G. Alpa e V. Roppo, S. Rodotà, *op. cit.*

18 R. Dahrendorf, *La società riaperta*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 34.

Consultando la base, tornerebbero i sussidi statali alle economie nazionali, si ridurrebbe quel mercato unico che globalmente ha aumentato la ricchezza del Continente, si erigerebbero nuove barriere ai confini.

Credo sia offensivo dell'intelligenza di un così importante intellettuale, attribuirgli queste intenzioni o aspirazioni.

L'esigenza che pone, a mio avviso, è quella di recuperare non tanto la democrazia come sistema decisionale, ma la tutela di quei diritti che della democrazia sono presupposto. Senza la garanzia dei diritti, non si hanno scelte libere.

La questione è che l'Unione non può abdicare alle sue responsabilità verso la società europea di cui è istituzione; non può (più?) condizionare i diritti sociali sempre e comunque alle leggi di mercato. Non può imporre il rispetto degli obblighi di bilancio pubblico a qualsiasi costo. L'Europa deve mostrare il volto umano, potremmo dire, il volto degli Erasmus e della libertà di spostamento, il volto della cooperazione.

Si tratta di rendersi conto, a livello comunitario, del fatto che il voto di un cittadino strozzato dalla crisi, di uno studente che ha dovuto abbandonare l'università per ragioni economiche, di un anziano che non ha più diritto allo stesso standard di cure mediche per tagli del budget sanitario, non esprime un voto *libero*.

Questo è l'unico modo per togliere il vento dalle vele degli euroscettici; le decisioni dal basso, le consultazioni delle piccole comunità, non renderebbero l'Europa migliore; la renderebbero, mi si consenta il gioco di parole, un'Europa *minore*.

Quando, da parte di valenti intellettuali ma anche di titolari di incarichi politici, si chiede *più Europa*, in risposta agli euroscettici, si chiede esattamente questo: si chiede che l'Unione torni ad occuparsi, e a farlo in maniera più pervasiva, dei diritti dei cittadini. Si chiede che la regolazione del mercato non sia più finalizzata alla concorrenza come valore in sé, ma che il controllo sulle attività produttive serva a garantire salari più dignitosi, meno inquinamento, prodotti di qualità migliore. Si chiede che la cooperazione tra gli Stati porti alla diffusione di sistemi di governo e politiche favorevoli ai cittadini, in particolare per quanto riguarda il welfare. Si chiede che vengano tutelati i prodotti tipici non sulla base dell'abilità di pressione di alcuni Paesi, ma

nell'interesse del benessere collettivo; che le lobbies vengano depotenziate per garantire processi decisionali davvero trasparenti.

Si chiede all'Unione Europea, in poche parole, di diventare uno strumento in mano ai cittadini e non soltanto alle aziende; "Popolo, il tuo governo è tornato da te!"¹⁹. Gli *euroscettici* chiedono all'Europa di scendere un po' più in basso, io credo che la soluzione sia invece di volare più in alto.

19 La celebre frase è stata pronunciata da Vaclav Havel dopo la Rivoluzione di Velluto.

Note bibliografiche e siti internet

- F. Gentile, *Filosofia del diritto*, Cedam, Padova 2006.
- D. Castellano, *Costituzione e costituzionalismo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013.
- C. Martinez-Sicluna, *Legalità e legittimità*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2006.
- G. Turco, *La politica come agatofilia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013.
- M. Fioravanti, *Costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- J.J. Rousseau, *Il contratto sociale*.
- Aristotele, *Politica*.
- S. Tommaso, *De regimine principum*.
- G. Sartori, *Parties and Party System. A framework for Analysis* Cambridge, University Press, Cambridge 1976.
- A. De Tocqueville, *La democrazia in America*.
- Montesquieu, *Lo spirito della legge*.
- I. Berlin, *Due concetti di libertà*.
- G. Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Einaudi, Torino 1992.
- G. Alpa e V. Roppo, a cura di, *La vocazione civile del giurista*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- R. Dahrendorf, *La società riaperta*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- T. Hobbes, *Il leviatano*.
- J. Locke, *Due trattati sul governo*.
- M. Da Padova, *Defensor Pacis*.
- J. Habermas, *L'etica del discorso*.
- G. Zagrebelsky, *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*.
- G. Tesauo, *Diritto dell'Unione Europea*, Torino Giappichelli 2009.
- D. Castellano, *La verità della politica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997.

SUMMARY

There is no doubt that European Union is facing many challenges at this time. The biggest threat seems to come from the so called Euro-sceptic movements that are gaining more and more consensus in several Countries. In this work we analyze the biggest accusation that EU institutions have been facing, the lack of democracy, and we do so by gathering several interpretations of what is considered the essence and the purpose of democracy, in an effort to demonstrate that lack of democracy is a curtain that hides other more pressing issues.

The European Union is not lacking democracy, we have regular elections and a good level of accountability for the elected officials; what EU lacks is a demos, a population that puts unity above the selfish national interests. The proper response for Euro-scepticism is not to surrender to some of their claims, hoping that it will be enough to take the wind away from their sails, but to work for a bigger Europe that is strong enough to bring people together despite national diversities.

Libertà e disuguaglianze

> Giulia Ciuffreda

> Corso di Laurea specialistica
in Relazioni Internazionali
Università Luiss Guido Carlo di Roma

Nel continente europeo è sorta un'esigenza che si rende sempre più manifesta alle istituzioni nazionali ed europee: quella di costituire, o ricostituire, un "sogno europeo" da perseguire attraverso politiche coordinate e coerenti. La crisi economica ha messo in luce l'esistenza di forti squilibri, non solo nel mondo economico e finanziario, ma anche a livello politico e sociale.

In particolare, diventano sempre più problematiche le disuguaglianze, di diversa natura, che impediscono il pieno sviluppo delle libertà individuali e che stanno disgregando quel tessuto sociale europeo che dovrebbe costituire le fondamenta dell'Unione. L'emergere di tali squilibri porta alla necessità di ripensare il sistema socio-economico in cui viviamo, ma le istituzioni europee non hanno ancora saputo dare una risposta pienamente credibile.

La controversia a cui abbiamo assistito negli ultimi anni sulla linea da seguire, tra misure di austerità e politiche di solidarietà, è la manifestazione dell'incertezza riguardo al tipo di sistema che vogliamo costruire. Si acuiscono, quindi, i conflitti sul piano interstatale, mentre sul piano individuale osserviamo una crescente sfiducia verso le istituzioni pubbliche e il venir meno delle speranze che la generazione precedente riponeva nelle opportunità offerte dall'integrazione europea. Oggi più che mai è chiaro che il futuro dell'UE dipende dal cambiamento di rotta che le istituzioni europee sapranno promuovere e dall'impatto che tale mutamento avrà nella vita degli individui.

Il neoliberalismo e la crisi strutturale europea

L'espressione "liberismo selvaggio", oggi sempre più diffusa, esprime la connotazione negativa che l'opinione pubblica e parte delle élite politiche attri-

> TRACCIA SVOLTA

Libertà e disuguaglianze. Libertà e disuguaglianze. "Penso che il cosiddetto liberismo selvaggio non faccia che rendere i forti più forti, i deboli più deboli e gli esclusi più esclusi. Ci vuole grande libertà, nessuna discriminazione, non demagogia. Ci vogliono regole di comportamento e anche, se fosse necessario, interventi diretti dello Stato per correggere le disuguaglianze più intollerabili". Le parole di Papa Francesco, in Dialogo tra credenti e non credenti, sembrano indicare un percorso anche alle istituzioni europee.

L'elaborato analizza i punti di maggiore criticità del percorso ancora incompiuto da una UE formale a un'effettiva Unione sociale ed economica. Sostiene l'esigenza di armonizzare i sistemi di welfare. Sottolinea come le politiche neoliberaliste abbiano prodotto un crescente divario sia tra Stati che tra individui.

buiscono alla teoria economica neolibera, ritenuta la principale causa del crollo finanziario e dell'instabilità che ne è seguita.

Guardandoci indietro, è fuor di dubbio che la deregolamentazione finanziaria degli anni '90, favorita dalle istituzioni monetarie, prime fra tutti la Federal Reserve e il Fondo Monetario Internazionale, sia stata un elemento determinante nel collasso del sistema economico.

Una politica economica neolibera comporta un'azione limitata dello Stato a favore della libera concorrenza, che, in termini pratici, si traduce in un ridotto carico fiscale, bassi livelli di spesa pubblica, privatizzazione di aziende pubbliche, semplificazione dell'apparato burocratico e limitato potere dei sindacati e delle associazioni professionali.

Tuttavia, come fa notare Francesco Costa¹, se questo è ciò che hanno effettivamente sperimentato gli Stati Uniti, si deve rilevare che non tutti i Paesi occidentali possono dire lo stesso. Al contrario, la maggior parte dei Paesi europei è caratterizzata da un approccio tendenzialmente statalista all'economia pubblica, non ultimo a causa del fatto che l'Europa è, tradizionalmente, la patria dello stato sociale.

In realtà, la deregolamentazione finanziaria, l'elevata mobilità dei capitali in un contesto di crescente interconnessione, nonché l'assenza di controlli adeguati sui nuovi strumenti finanziari hanno aggravato gli squilibri macroeconomici già presenti.

Nel quadro europeo, la crisi ha costretto i governi ad intervenire a sostegno del settore bancario per arginare la contrazione del credito, peggiorando sensibilmente, però, le condizioni della finanza pubblica dove questa era già in difficoltà. Quando la crisi del debito è scoppiata in Europa, la leadership liberale e tecnocratica dell'Unione ha esercitato pressioni sugli Stati membri affinché fosse data una risposta tipicamente neolibera al problema: il taglio della spesa pubblica per rimettere in ordine i conti.

Si riscontra oggi la crescente sensazione che la soluzione adottata dalle istituzioni europee e, di conseguenza, dai governi nazionali dei Paesi membri,

risulti in un peggioramento delle divergenze e delle disuguaglianze sia sul piano interstatale che interindividuale.

Da un lato, l'approccio perseguito ha acuito i contrasti tra Paesi membri, in particolare tra chi ha sostenuto le politiche di austerità e chi ha chiesto che si dimostrasse maggiore solidarietà nei confronti dei Paesi più colpiti. Dall'altro, crescono le tensioni sociali all'interno dei singoli Stati perché le differenze tra i cittadini relativamente alle opportunità, al benessere e allo standard di vita sono percepite in maniera sempre più forte.

In effetti, la stessa OCSE ha evidenziato che, al contrario della Grande Depressione degli anni '30, che aveva colpito indistintamente tutti gli strati della popolazione, la recessione degli anni 2000 ha colpito moderatamente gli strati di popolazione più abbienti, impattando soprattutto sul ceto medio e sulle fasce più vulnerabili².

Disuguaglianza e solidarietà nell'Unione Europea

Sul piano interstatale, permangono profonde differenze di sviluppo tra i Paesi membri, rese evidenti dall'eterogeneità del reddito nazionale e dei tassi di crescita; inoltre, è possibile associare alle differenze di reddito altri fattori strutturali, che danno un quadro ancora più chiaro della questione. Infatti, il divario in settori chiave dello sviluppo socio-economico, quali le infrastrutture, i sistemi assistenziali e la diffusione della *Information and Communication Technology* (ITC) non solo rende più difficile l'integrazione e l'armonizzazione tra Stati membri, ma condiziona sensibilmente anche la vita degli individui e le disparità sociali.

In primo luogo, la differenza nello sviluppo infrastrutturale è riscontrabile tra Paesi occidentali e Paesi ex-socialisti, nonché, all'interno del primo gruppo, tra Stati mediterranei e Stati del nord.

Lo sviluppo infrastrutturale costituisce la base per la crescita e l'attrattività di una regione, ma, al tempo stesso, è ottenibile solo attraverso investimenti

¹ F. Costa, (2013), "Il liberismo visto con il binocolo", *Il Sole24ore*, internet: <http://www.ilssole24ore.com/art/cultura/2013-12-18/il-liberismo-visto-il-binocolo-201553.shtml?uid=AB6TYuk>. (Consultato in data 17 marzo 2014).

² S. Babones, (2013), "OECD: Inequality Rising Faster than Ever", *Inequality.org*, internet: <http://inequality.org/oecd-report-inequality-rising-faster>. (Consultato in data 17 marzo 2014).

consistenti e *inflow* di capitali esteri, i quali richiedono stabilità istituzionale, un sistema burocratico adeguato e politiche volte a favorire gli investimenti nei settori più critici.

In secondo luogo, esiste una forte divergenza attinente allo stato sociale e all'assistenza alle fasce di popolazione più vulnerabili. I Paesi ex-socialisti stanno ancora attraversando una fase di transizione, in cui, da un lato, viene a mancare la concezione socialista di forte intervento dello Stato, dimostratasi insostenibile nel lungo periodo, che soddisfa le esigenze basilari di tutti; dall'altro, lo Stato di diritto non è ancora finanziariamente in grado di provvedere ad un *welfare* sulla base dei modelli occidentali.

D'altra parte, però, non tutti i modelli occidentali di assistenza sociale si sono rivelati efficienti. Mentre gli Stati scandinavi hanno trovato una formula bilanciata e finanziariamente sostenibile, tutti gli altri modelli (mediterraneo, continentale e anglo-sassone, secondo la suddivisione di Andersen e Ferrera³) mostrano profondi squilibri sia in termini di redistribuzione della ricchezza che in termini di rapporto tra debito e PIL.

Da ultimo, è opportuno rilevare che esiste un fenomeno di *digital divide* tra macro-regioni e all'interno degli Stati stessi. La diffusione della *Information and Communication Technology* contribuisce in maniera determinante allo sviluppo sociale ed economico di una regione: l'ITC favorisce un più rapido collegamento tra domanda e offerta di beni, servizi e lavoro, una burocrazia più snella e procedure più rapide, una diffusione capillare della conoscenza, etc.

Nel 2008 è stato analizzato⁴ il livello di eterogeneità nella distribuzione delle tecnologie della comunicazione in Europa: lo studio rileva una profonda spaccatura tra le regioni del nord rispetto al sud e all'est Europa. In par-

ticolare, Gran Bretagna, Danimarca e Olanda sono i Paesi in cui l'ITC è più estesa, mentre Bulgaria, Grecia e Italia presentano le situazioni più difficoltose nel continente in termini di diffusione delle tecnologie informative e di comunicazione.

Si osservano, quindi, due assi: una prima faglia tra est e ovest, o, più precisamente, tra membri più vecchi e nuovi membri, che stanno ancora lavorando alla costruzione di un sistema politico, economico e sociale idoneo. Una seconda frattura è emersa, in particolare negli ultimi anni, tra Paesi dell'Europa del nord e Paesi mediterranei, che faticano a riformare e razionalizzare il proprio sistema economico e istituzionale.

Sembra che, nonostante gli sforzi di armonizzazione in materia economica e burocratica, l'Unione Europea sia ancora lontana dall'omogeneità che i Trattati Istitutivi delineano. La crisi economica ha reso queste spaccature più evidenti e ha diffuso un senso di diffidenza reciproca tra gli Stati che si ritengono "virtuosi" in termini di gestione della cosa pubblica e Stati che, pur riconoscendo alcune mancanze proprie, lamentano l'assenza di quella solidarietà che dovrebbe essere uno dei capisaldi dell'integrazione europea.

L'individuo e lo stato sociale europeo

La relazione tra diseguaglianze e solidarietà reciproca nell'Unione Europea non rimane confinata ad un livello interstatale: sul piano individuale, infatti, le politiche nazionali e sovranazionali messe in atto non sono riuscite a sanare le diseguaglianze socio-economiche; al contrario, il gap di sviluppo che la crisi economica ha evidenziato tra Paesi membri e tra regioni all'interno degli Stati stessi si ripercuote sugli standard di vita individuali, generando forti tensioni.

Secondo i dati OCSE⁵, la diseguaglianza di reddito è aumentata in tutti i Paesi dell'Unione Europea, ad eccezione della Grecia.

Tre sono le principali cause individuate: in primo luogo, una variazione dise-

3 Vedi: G. Esping-Andersen, (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, pp. 9-105, M. Ferrera, (2007), "The European Welfare State. Golden achievements, silver prospects", *URGE Working Paper* 4/2007 e M. Ferrera, (1996), "The 'Southern Model' of Welfare in Social Europe", *Journal of European Social Policy*, 6 (1), pp. 17-37.

4 M.R. Vicente, e A.J. López, (2011), "Assessing the regional digital divide across the European Union-27", *Telecommunication Policy*, vol. 35 no. 3, aprile 2011, pp. 220-237.

5 OECD, (2011), "An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings", *Divided we stand: why inequality keeps rising*, Internet: <http://www.oecd.org/social/soc/49499779.pdf>. (Consultato in data 18 Marzo 2014).

guale dei salari, che sono aumentati nelle fasce di popolazione ad alto reddito e diminuiti negli strati a basso reddito; in secondo luogo, una progressiva modifica della struttura familiare dovuta all'invecchiamento della popolazione, a causa del quale aumenta il peso della popolazione non attiva rispetto alla popolazione attiva; da ultimo, una inefficienza generalizzata dei sistemi fiscali di redistribuzione della ricchezza.

Le differenze di reddito corrispondono, sul piano reale, ad un preoccupante divario nei livelli di istruzione e di salute. Si rileva, infatti, che esiste ancora un divario notevole tra i livelli di istruzione dei cittadini dei Paesi membri, in particolare tra cittadini dell'est europeo e cittadini occidentali⁶, a causa delle diverse politiche perseguite. Inoltre, all'interno degli stessi Paesi risulta evidente come non tutti gli individui possano godere degli stessi livelli di istruzione o della stessa qualità di insegnamento, perché senza il supporto dello Stato diventa difficile per alcune fasce di popolazione garantire un'educazione superiore ai membri giovani della famiglia.

In questo quadro, il *digital divide* riveste un ruolo importante, perché la tecnologia permette di ampliare le informazioni e le conoscenze a disposizione degli individui. Minore istruzione e minore accesso alla rete implicano minori possibilità di integrarsi nel mondo del lavoro.

In secondo luogo, le divergenze di reddito comportano maggiori difficoltà delle fasce meno abbienti della popolazione di accedere alle cure mediche, in assenza di un sistema sanitario nazionale pubblico efficace. La profonda differenza tra la qualità delle cure fornite nelle strutture pubbliche e private che si registra in alcuni Paesi è sintomo di uno stato sociale poco funzionante nella redistribuzione delle opportunità. Il costo economico e sociale legato alla disparità di accesso alle cure nell'Unione Europea è notevole: 700.000 morti per anno e 33 milioni di casi di malasanità, che riducono la produttività

6 R. Schlicht, I. Stadelmann-Steffen, M. Freitag, (2010), "Educational inequality in the EU - the effectiveness of the national education policy", *European Union Politics*, vol. 11, no. 1, pp. 29-59.

del lavoro di 1,4% del PIL aggregato dei Paesi membri (dati 2010)⁷. Inoltre, si osserva un crescente divario nei Paesi avanzati ed emergenti tra coloro che possono accedere ad un'alimentazione corretta ed uno stile di vita che prevenga l'insorgenza di malattie del benessere, quali le sindromi metaboliche, e coloro che non riescono a tutelarsi sotto questo profilo, avendo quindi maggiori probabilità di ammalarsi e minori possibilità di ricevere cure idonee. Le istituzioni europee hanno inaugurato, nel 2000, una piattaforma di cooperazione nota come *Open Method of Coordination*, volta ad incoraggiare il coordinamento sovranazionale nelle materie di inclusione sociale, pensioni assistenziali, sanità e cure di lungo periodo. Nel 2010, inoltre, la Commissione Europea e i Paesi membri dell'Unione hanno aderito al *Social inclusion target*, altra iniziativa che si è posta l'obiettivo di ridurre il numero di individui a rischio di povertà e favorire l'occupazione.

Nondimeno, i programmi nazionali e sovranazionali di redistribuzione della ricchezza non possono non tener conto oggi della questione sempre più complessa riguardante l'equità intergenerazionale. Le proiezioni demografiche mostrano una tendenza irreversibile di invecchiamento della popolazione, che pone seri problemi concernenti la sostenibilità finanziaria del *welfare*.

Da una parte, i *senior* manifestano una profonda insoddisfazione circa l'innalzamento dell'età pensionabile e la riduzione delle pensioni corrisposte, mentre, dall'altra, i giovani chiedono la creazione di posti di lavoro e un sistema pensionistico che non faccia gravare il peso delle politiche previdenziali solo sulle loro spalle⁸. Tali conflitti rischiano di danneggiare il tessuto sociale, ragion per cui oggi più che mai c'è bisogno di politiche accorte ed efficaci nella gestione della previdenza sociale.

Da ultimo, è opportuno rilevare come le diseguaglianze di genere rappresentino ancora una problematica irrisolta nell'Unione, particolarmente grave in alcuni Paesi membri.

7 J.P. Mackenbach, W.J. Meerding, A.E. Kunst, (2010), "Economic cost of health inequalities in the European Union", *Journal of Epidemiology and Community Health*, vol. 65 no. 5, pp. 412-419.

8 S.K. Wisensale, (2013), "Austerity vs. solidarity: intergenerational conflict in the European Union", *International Journal of Humanities and Social Science*, vol. 3 no. 1, pp. 21-30.

Il problema si articola intorno a tre punti fondamentali. In primo luogo, la presenza di barriere all'accesso nel mondo del lavoro: la maternità è una condizione fisiologica della donna che, però, spesso impedisce alle donne di godere di pari opportunità rispetto ai colleghi maschi. La discriminazione verso le donne in età di gravidanza è ancora radicata in molte realtà lavorative; inoltre, la donna stessa si trova spesso a dover scegliere tra la carriera e la famiglia a causa dell'assenza di una rete di sicurezza sociale idonea. In secondo luogo, le discriminazioni si rivelano ancor più profonde quando si tratta di accesso a cariche manageriali e di alto livello.

L'esclusione delle donne dal mondo del lavoro non è solo un'ingiustizia sotto il profilo etico, ma costituisce anche uno spreco di capitale umano che sarebbe produttivo per il Paese. In terzo luogo, la tutela della sicurezza e dell'integrità psico-fisica della popolazione femminile costituisce ancora un ostacolo grave alla parità di genere, sia perché è sintomo di un retaggio culturale che vede la donna sottomessa all'uomo, sia perché la mancanza di sicurezza psicofisica priva l'individuo dell'accesso ad opportunità lavorative e, più in generale, dell'esercizio delle libertà che dovrebbero essergli proprie.

Solidarietà e libertà

Si può osservare, quindi, che la crisi economica e la conseguente diffusione in Europa di politiche di stampo neoliberista hanno non solo reso evidenti, ma anche approfondito, sotto molti profili, il divario esistente tra Paesi membri e tra individui. Le differenze esistenti tra gli Stati dell'Unione Europea in termini di rapporto debito-PIL, sviluppo infrastrutturale, stato sociale e diffusione dell'ITC richiedono la creazione di meccanismi sovranazionali di cooperazione.

Quando si è scelto di ampliare la cooperazione a settori che andassero al di là del commercio internazionale, così come quando si è optato per l'ampliamento geografico dell'Unione, lo si è fatto consapevolmente delle difficoltà che ne sarebbero derivate in termini di armonizzazione.

L'esistenza di meccanismi che garantiscono diverse velocità di sviluppo non deve danneggiare il senso di solidarietà che è alla base del progetto europeo, senza il quale l'Unione Europea tornerebbe ad essere una semplice dogana comune.

Il divario di sviluppo tra Stati si riflette nelle disuguaglianze tra individui, sia a livello interno che europeo. Le differenze di reddito, di istruzione, di salute e accesso alle cure, nonché le disuguaglianze di genere, impoveriscono il tessuto sociale.

L'Europa conserva una tradizione di redistribuzione della ricchezza attraverso il *welfare state* che è ineliminabile, ma oggi necessita di una riforma che riduca le disuguaglianze, favorendo, inoltre, l'equità intergenerazionale. Il benessere dell'individuo è, in ultima analisi, la misura del successo delle politiche europee. In effetti, si potrebbe affermare che oggi il "sogno europeo" sia proprio quello di raggiungere una maggiore equità sociale, per poter godere di eguali opportunità di sviluppo individuale e, di conseguenza, poter godere appieno delle libertà individuali.

Note bibliografiche e siti internet

S. Babones, (2013), "OECD: Inequality Rising Faster than Ever", *Inequality.org*, internet: <http://inequality.org/oecd-report-inequality-rising-faster>. (Consultato in data 17 marzo 2014).

F. Costa, (2013), "Il liberismo visto con il binocolo", *Il Sole24ore*, internet: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2013-12-18/il-liberismo-visto-il-binocolo-201553.shtml?uuid=AB6TYuk>. (Consultato in data 17 marzo 2014).

G. Esping-Andersen, (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, pp. 9-105.

M. Ferrera, (2007), "The European Welfare State. Golden achievements, silver prospects", *URGE Working Paper 4/2007*.

M. Ferrera, (1996), "The 'Southern Model' of Welfare in Social Europe", *Journal of European Social Policy*, 6 (1), pp. 17-37.

J.P. Mackenbach, W.J. Meerdink, A.E. Kunst, (2010), "Economic cost of health inequalities in the European Union", *Journal of Epidemiology and Community Health*, vol. 65 no. 5, pp. 412-419.

OECD, (2011), "An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings", *Divided we stand: why inequality keeps rising*, Internet: <http://www.oecd.org/social/soc/49499779.pdf>. (Consultato in data 18 Marzo 2014).

R. Schlicht, I. Stadelmann-Steffen, M. Freitag, (2010), "Educational inequality in the EU – the effectiveness of the national education policy", *European Union Politics*, vol. 11, no. 1, pp. 29-59.

M.R. Vicente, e A.J. López, (2011), "Assessing the regional digital divide across the European Union-27", *Telecommunication Policy*, vol. 35 no. 3, aprile 2011, pp. 220-237.

S.K. Wisensale, (2013), "Austerity vs. solidarity: intergenerational conflict in the European Union", *International Journal of Humanities and Social Science*, vol. 3 no. 1, pp. 21-30.

SUMMARY

The European Union is plagued by growing disparities, among member States and among individuals, generating conflicts and hindering the capacity of each person to develop its own potential. The recent economic crisis has favored the spread of neoliberal policies, which have not only highlighted such differences, but have also worsened them. On one hand, European States differ remarkably in terms of debt-to-GDP ratio, infrastructure development, welfare state, and digital divide. On the other, serious inequalities among individuals persist, especially in terms of income, education, health, gender, and intergenerational distribution of wealth. To overcome such hurdles to development, supranational cooperation is necessary. The value of solidarity lies at the basis of the of the European Union: without mutual help, the whole project risks to become nothing more than a common custom. Moreover, the welfare state is a means of redistribution of wealth typical of the European political traditions. The uncertainties caused by the crisis have generated severe doubts about the nature of the current welfare systems: there is a need for reform, taking into account existing issues and future perspectives. People are looking for a new "European dream", a dream of equity and solidarity that would ensure the full realization of personal freedoms. If European institutions want the Union to survive, they must be able to meet the expectations.

Coworking, innovazione sociale e sostenibilità

> Viola Bianchetti

> Corso di Laurea in Scienze Politiche,
Sociali e Internazionali
Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Condivisione potrebbe diventare il motto degli inizi di questo secolo. Un principio che ha ispirato una serie di nuove pratiche, e altrettanti neologismi, quali crowdfunding, couchsurfing, cohousing, carsharing e molto altro. In rete si moltiplicano le piattaforme di baratto e riciclo, così come i siti per offrire ospitalità a turisti squattrinati, passaggi in auto per ridurre le spese del carburante, cene casalinghe per conoscere altri cuochi e buongustai, e anche docce calde per aiutare i cicloturisti.

Tale fermento sembra rispondere ad un diffuso bisogno sia economico sia sociale: quello di trovare soluzioni più economiche e allo stesso tempo stabilire nuovi legami personali attraverso forme di solidarietà. Queste pratiche di condivisione trovano nel web validi strumenti di coordinazione, ma finiscono poi per trascendere il digitale, entrare nella vita quotidiana, creare nuove abitudini e strutture sociali.

Fra le varie iniziative di cooperazione sociale, si è negli ultimi anni diffuso ed affermato il coworking, interessante esempio di economia collaborativa. La sua importanza nella vita quotidiana (il lavoro è una necessità ma, al tempo stesso, anche uno strumento di dignità ed espressione), la sua pervasività (come vedremo in seguito, il coworking tocca settori e professioni fra le più disparate) e la sua capacità di adattamento alle esigenze della comunità ne fanno un ottimo oggetto di analisi per poter meglio comprendere la natura di tale fenomeno.

Il termine coworking è stato coniato nel 2005 da un ingegnere informatico, Brad Neuberg, per dare un nome alla sua idea di condividere il proprio spazio di lavoro a San Francisco. Dagli States questa pratica si è presto diffusa in

> TRACCIA SVOLTA

Economia collaborativa. Economia collaborativa. L'accesso vince sul possesso: aumentano forme di condivisione di beni, servizi, informazioni, spazi, tempo, idee, competenze. Progetti come Fab Lab e Coworking stanno prendendo sempre più piede in Europa. Documentati con esempi europei e intervista protagonisti di progetti realizzati/realizzabili nel tuo territorio.

Viaggio nella storia del coworking attraverso una serie di esperienze in Italia e all'estero per scoprire che la condivisione del posto di lavoro non è solamente una soluzione per tagliare i costi, ma anche un'opportunità per sviluppare nuove collaborazioni. Il primo passo verso uno stile di vita diverso.

tutto il pianeta, e in modo particolare in Europa, come dimostrano le cifre fornite da Deskmag, magazine online sul coworking. Nel Marzo 2013 si contavano 2500 esperienze di coworking in tutto il mondo, e nel corso dell'ultimo anno sono stati aperti in media tre coworking al giorno. Il fenomeno coinvolge 110 000 persone, con un incremento nel numero di membri del 117% da Marzo 2012 a Marzo 2013. In Germania si contano 230 spazi di questo tipo, 199 in Spagna e 154 in Gran Bretagna. In Italia sono una sessantina.

Ma che cos'è il coworking? L'idea di base è estremamente semplice: condividere il proprio spazio di lavoro con altri professionisti, abbattendo i costi dell'affitto di un ufficio, ed, al contempo, offrendo una postazione di lavoro flessibile a chi ne ha bisogno per brevi periodi.

Oltre a questi vantaggi, il coworking offre una soluzione anche ad un altro grande problema dei telelavoratori: la solitudine e le poche occasioni di confronto con altri colleghi. Il coworking si rivolge in particolar modo ai freelance, che molte volte lavorano da soli, con budget estremamente limitati ed esigenze di mobilità territoriale. L'aumento di figure professionali di questo tipo negli ultimi anni può infatti considerarsi uno dei motivi di successo del coworking.

Chiunque abbia lavorato a distanza almeno una volta nella vita sa quanto sia penoso dover scegliere fra rimanere in casa, combattendo le tentazioni di frigorifero, televisione e divano, o trascorrere la giornata da McDonald's, in compagnia di un cappuccino sempre più gelido, nella speranza che quella famiglia con bambini o quel gruppo di adolescenti urlanti non si piazzino al tavolo a fianco. Ma il coworking non si limita a risolvere questi inconvenienti: offre anche nuove risorse e crea nuove possibilità.

Originali esperienze italiane

Nelle grandi capitali europee questo nuovo modello di lavoro è stato subito recepito ed implementato, ma anche nella più provinciale Bologna ha trovato subito delle persone disposte a scommettere su di esso, come L'Associazione Culturale *La Pillola*, una delle prime in Europa ad intraprendere questa avventura.

La Pillola si occupa di promozione sociale e sostenibilità ambientale, attraverso la progettazione e realizzazione di eventi artistici e culturali, attività di

aggregazione e condivisione etica delle risorse; promozione e valorizzazione del territorio. Date tali premesse, i membri di *La Pillola* non potevano non cogliere il fascino del concetto di coworking. È quanto mi racconta Marco Landini, uno dei fondatori, che ho incontrato nella sede dell'associazione in Via Mascarella: un minuscolo ufficio affacciato sulla strada grazie ad una parete vetrata, un luogo-simbolo della loro volontà di essere vicini alle persone ed alla comunità cittadina.

Qui la condivisione non è mezzo ma fine in sé. Mentre *COWO*, spazio aperto quasi in contemporanea a Milano, ha adottato il coworking come strumento di imprenditorialità e risposta efficace ed immediata ad un problema professionale, *La Pillola* ha voluto proporre il coworking come nuovo spazio di socialità e scambio in un momento in cui le realtà deputate a questi scopi, quali i centri sociali, erano in crisi.

Marco mi spiega come la scelta di condividere quotidianamente spazi e risorse ed essere sempre in contatto con la gente sia difficile e faticosa, ma rappresenti anche l'unico modo per evitare che ogni attività diventi puro esercizio commerciale, non permettendo né crescita né soddisfazione. Ciò non toglie che *La Pillola* si proponga anche di offrire occasioni di implementazione e commercializzazione dei progetti, in modo da rendere efficaci e sostenibili le idee nate all'interno del coworking.

La Pillola ha aperto nel 2006 uno spazio in via Algardi, zona Bolognina, puntando su un'area di Bologna multirazziale e in rapida trasformazione. Qui ha ospitato soprattutto professionisti classici, quali tecnici, commercialisti, avvocati, attratti sia dall'esigenza di trovare soluzioni più economiche a fronte della crisi, sia dalla possibilità di ottenere maggiore visibilità. *La Pillola* organizzava infatti anche eventi aperti al pubblico, grazie ai quali era facile farsi conoscere, trovare contatti e attivare relazioni.

In un coworking le collaborazioni nascono spontaneamente, l'eterogeneità delle professioni presenti permette di trovare, ad una scrivania di distanza, un grafico, un commercialista, un tecnico, che possa contribuire ad un proprio progetto.

Anche *La Pillola* si è avvalsa del supporto dei vari membri del coworking per realizzare i suoi eventi culturali, e in questo modo ha potuto migliorare la propria offerta.

Sorprendentemente, la maggior parte degli ospiti di *La Pillola* ha deciso di fermarsi per almeno un anno, a conferma che il coworking non è una soluzione temporanea ad esigenze contingenti, ma uno stile di vita e di lavoro che offre molto di più che il vantaggio di una postazione economica e flessibile. Due anni dopo, *La Pillola* ha aperto un secondo spazio in Via Castiglione, nel centro di Bologna, per stare in contatto con la componente giovane e studentesca della città e captare nuove idee.

La formula è stata leggermente modificata: da realtà laboratoriale a coworking più classico, che organizzava eventi interni, momenti di network e pubblicità, ed ha attivato un gruppo d'acquisto solidale. Lo spazio restava aperto ventiquattrore al giorno e i coworkers avevano completa autonomia di tempi e gestione.

Oggi *La Pillola* progetta di evolversi in nuove direzioni, aprendo un coworking sui colli bolognesi, in una vecchia fattoria. Questo progetto coniuga perfettamente i diversi valori di *La Pillola*: l'attenzione per l'ambiente e il territorio, la condivisione, l'innovazione sociale. Lo scopo di questo farm-coworking è di rivoluzionare lo stile di vita dei lavoratori, permettere di svolgere il proprio lavoro a contatto con la natura, ma anche riqualificare aree rurali poco valorizzate, portare nuove professionalità e start-up in zone meno sature.

Benché si tratti anche questa volta di un progetto pilota in Italia e in Europa, *La Pillola* non è la prima ad aver avuto questa idea: anche i fondatori di *The Surf Office* hanno capito che vivere immersi nella natura e alternare lavoro e svago migliorano il rendimento professionale.

Per chi non ha tempo di prendersi una vacanza, per gruppi di professionisti che vogliono concentrarsi su un progetto specifico, per impiegati che lavorano a distanza e freelance che vogliono combinare lavoro e turismo, a Las Palmas de Gran Canaria esiste uno spazio di coworking a pochi minuti dalla spiaggia. *The Surf Office* è un piccolo esempio di come la pratica del coworking possa essere declinata in forme innovative e attente alla qualità della vita e all'esigenza di trovare un giusto bilanciamento fra lavoro, tempo libero, socialità.

Dal 2005 ad oggi, la pratica del coworking in Europa si è sviluppata in forme sempre più ricche ed interessanti, offrendo ai propri membri servizi diversificati che vanno da una piena strumentazione (stampante, scanner,

fax, fotocopiatrice...) a servizi di consulenza legale, finanziaria e imprenditoriale, occasioni di networking, eventi interni, workshop, supporto informatico. Sono nati sempre più coworking "funzionali", basati su un filtro in ingresso a seconda del settore di lavoro, ma in molti altri casi è una più generale comunione di intenti a spingere realtà diverse ad aggregarsi in un coworking. *Kilowatt*, altra realtà attiva nel panorama bolognese, è un ottimo esempio di questa evoluzione.

Gaspere Caliri, membro di *snark-space making*, network interdisciplinare che si occupa di progettazione dello spazio pubblico, ha conosciuto il coworking grazie a *La Pillola* e poi ha dato vita, insieme ad altri, a *Kilowatt*. Già entrando nell'ufficio si capisce immediatamente quale sia la loro filosofia: la porta è sempre aperta, l'ingresso è un'ampia sala polifunzionale, che può ospitare qualche coworker in visita così come un workshop o un seminario. Gli uffici veri e propri sono separati da porte scorrevoli e dotate di inserti trasparenti, che aprono più che dividere, e l'immancabile cucina crea subito un'atmosfera familiare e rilassata. Nel piano interrato si trova il piccolo studio di *KilowattVideo*, nato dalla collaborazione di diversi professionisti del settore audiovisivo, organizzatisi in una rete per poter realizzare in autonomia prodotti completi e di qualità.

Lo spazio *Kilowatt* riunisce professionisti e microimprese attivi nel campo della comunicazione, della progettazione, dell'industria creativa e dello sviluppo sostenibile. A differenza di *La Pillola*, i coworkers sono tendenzialmente stabili, lavorano in settori affini e sono accomunati da una profonda attenzione per l'innovazione sociale e la sostenibilità. I membri di *Kilowatt* si sono scelti l'un l'altro: hanno deciso di condividere il proprio studio con persone con cui desiderano collaborare.

La finalità di *Kilowatt* è diversa da quella di *La Pillola*: non solo offrire uno spazio di aggregazione, ma creare un incubatore di idee, un acceleratore d'impresa, dove implementare insieme idee in cui si crede. Un esempio? Il progetto *LOWaste*, finalizzato a diminuire la produzione locale dei rifiuti attraverso lo sviluppo di un mercato di prodotti riciclati, al quale hanno lavorato in tandem *Indica*, servizio di consulenza sullo sviluppo sostenibile, e *snark-space making*.

Kilowatt non è il primo coworking a compiere questo passo in più. In Italia

un precedente è *Barra A – Avanzi, Sostenibilità per azioni*. Lo spazio in Via Ampère, a Milano, è una “serra dove nascono imprese, progetti e idee, un distretto dell’innovazione sostenibile”. *Barra A* riunisce microimprese e professionisti diversi ma accomunati dalla volontà di coniugare sviluppo ed equità, occupazione e sostenibilità, tecnologia e ambiente, cultura d’impresa e bisogni sociali. Per realizzare la sua ambiziosa visione, *Barra A* seleziona e coltiva start up promettenti, fornendo assistenza a tutto tondo, opportunità di formazione e networking, consulenza e finanziamento.

Che cosa distingue questo tipo di coworking da un cluster di imprese? Il fatto di non essere progettato a tavolino, ma di nascere dal basso, da un’esigenza dei singoli professionisti, che di conseguenza si impegnano per farlo funzionare. *Barra A* dimostra che dal condividere un ufficio al diventare promotori di un cambiamento sociale il passo è breve: basta essere curiosi, creativi, intraprendenti e avere quel pizzico di coraggio necessario ad accettare nuove sfide, prima fra tutte quella di collaborare con gli altri.

Melting Pot, Impact Hub, Kilowatt...

Un approccio simile è anche quello di *The Melting Pot*, di Edinburgo, il cui slogan è “bringing together interesting people doing amazing things”. Lo scopo comune degli ospiti di *TMP* è quello di lavorare per un mondo migliore: tanto ambizioso quanto generico, aperto ad una grande varietà di declinazioni. Infatti la diversità, percepita come possibilità di scambio e arricchimento reciproci è uno dei valori principali di *The Melting Pot*, che a questo scopo organizza regolarmente eventi per attivare collaborazioni e reti. L’impegno per l’ambiente si riscontra nelle buone pratiche adottate dall’impresa nella quotidianità: l’attenzione a ridurre gli sprechi e a riciclare, l’impegno a diminuire l’impronta ecologica, la scelta di una location accessibile con i mezzi pubblici.

Inoltre ogni anno *TMP* offre supporto, risorse pratiche, mentoring e consulenza per dieci start up legate ai temi dell’innovazione sociale e della sostenibilità, vincitrici di un bando pubblico. *TMP*, così come *Barra A*, persegue uno scopo semplice quanto potente: unire le energie positive della società e sostenerle fornendo supporto pratico, logistico e finanziario, per permettere a queste forze di crescere e di creare alleanze il cui frutto non può che essere

benefico per tutti. A questo stesso ideale si ispirano gli *Impact Hub*. Il primo *Hub* è nato a Londra nel 2005, e da quel primo centro si è rapidamente sviluppata una rete globale che ne comprende oggi ben 54.

Un *Impact Hub* è in primo luogo un coworking: un’infrastruttura flessibile e altamente funzionale per lavorare, incontrarsi, imparare e creare reti. Ma il valore aggiunto è dato dalle persone: una comunità appassionata di imprenditori uniti dal desiderio di portare un cambiamento positivo e di cooperare su un piano paritario a questo fine. Per questo gli *Hub* danno grande importanza alle iniziative finalizzate a stimolare la creatività delle singole imprese così come le collaborazioni: conferenze, laboratori di innovazione, spazi di apprendimento e riflessione, programmi per facilitare lo scambio e la cooperazione.

L’*ImpactHub* è la naturale evoluzione del coworking: un ecosistema di risorse, ispirazioni e opportunità di collaborazione, finalizzato, come dice il nome stesso, ad avere un impatto positivo. Gli *Impact Hub* sono ad un livello superiore rispetto ad altre realtà di coworking su piccola scala come *La Pillola*, *Kilowatt*, *Barra A* o *The Melting Pot*: essi riuniscono in un unico coworking locale e mettono in collegamento su scala globale imprese già avviate, innescano meccanismi di business, hanno obiettivi molto certi, sottintendono investimenti consistenti.

Non di meno, sono forse le più efficaci piattaforme per la diffusione di un modello di impresa che metta al primo posto l’innovazione sociale e l’ambiente. Gli *ImpactHub*, con i loro grandi numeri ma con la loro sincera vocazione, potrebbero essere un primo e decisivo passo verso il cambiamento.

Ma anche *Kilowatt*, piccola realtà bolognese, sta crescendo: l’associazione ha vinto quest’anno il bando *Culturability* di Fondazione Unipolis, grazie al quale otterrà un contributo economico ma anche attività di supporto e mentoring per la realizzazione del progetto *Social Innovation Factory*.

Come dice il titolo, lo scopo è quello di creare una fabbrica di innovazione sociale, facilitando l’ingresso nel mondo del lavoro e rafforzando startup e freelance impegnati nel mondo della social innovation.

Il coworking è il perno attorno a cui ruotano diverse attività e servizi, ad esempio il co-baby, piccolo nido per l’infanzia a cui padri e madri lavoratori potranno affidare i loro pargoli durante la giornata, con la possibilità di fare

un salto a trovarli in qualsiasi momento. Il servizio di co-baby è un valido strumento di welfare familiare, un sostegno ai genitori per conciliare vita professionale e desiderio di stare insieme ai propri figli. Il co-baby è un esempio di come attorno al coworking possa nascere una vera e propria comunità.

Altre iniziative simili, che verranno attivate nella *Social Innovation Factory*, sono un gruppo d'acquisto solidale, una ciclofficina per promuovere la mobilità sostenibile, una cucina, una zona relax e un piccolo ristorante, dove verrà proposto ogni giorno un menu a km zero. Inoltre la *Factory* adotterà un regolamento specifico allo scopo di salvaguardare l'ambiente: attraverso la riduzione di consumi energetici, il risparmio di risorse, la gestione sostenibile dei rifiuti.

Del resto, adottare buone pratiche sul luogo di lavoro è il modo migliore per diffondere uno stile di vita ecologico. La *Factory* offrirà anche servizi specifici per le start up: consulenza manageriale, co-progettazione, comunicazione e promozione.

Ma le ambizioni della *Factory* non si fermano qui: attiverà anche un programma culturale con esposizioni d'arte, concerti, proiezioni, funzionando anche come centro di scouting per artisti emergenti. La *Factory* è pensata per inserirsi direttamente nel tessuto sociale e territoriale bolognese, per diventare un punto di riferimento per la comunità, creare un ambiente culturale vivace, funzionare da catalizzatore di idee ed iniziative, e come obiettivo finale creare nuovi posti di lavoro e nuove imprese.

Si tratta sicuramente di un progetto ambizioso, ma non irrealizzabile.

Per riconsiderare le nostre priorità

Realtà come *ImpactHub*, *The Melting Pot* e *Kilowatt* si moltiplicano e crescono ogni giorno, promuovendo un nuovo concetto di lavoro e di welfare.

Di fronte alla crisi economica, ad un nuovo contesto che rende le professioni classiche spesso obsolete, all'aumento dei freelance e di giovani start-up che non trovano strumenti per crescere, si stanno elaborando nuove soluzioni.

Nel coworking, le relazioni fra i lavoratori non seguono più gli schemi gerarchici dell'azienda tradizionale, ma si strutturano in una rete paritaria fra liberi professionisti con diverse competenze.

Il coworking diventa luogo di vita, di socialità e di benessere, dove è piacevole

passare la giornate e dove si può trovare una risposta concreta alle proprie necessità, anche grazie al semplice, spontaneo e prezioso sostegno degli altri membri. Il coworking, integrando tempo libero, momenti di aggregazione ed interessi culturali, costruisce un unico ecosistema di forze positive.

A causa della crisi economica siamo obbligati a riconsiderare le nostre priorità e i nostri modelli: così stiamo riscoprendo l'importanza di principi elementari quali condivisione, solidarietà, rispetto, sostenibilità, e stiamo capendo che insieme siamo in grado di fare di più e meglio che da soli.

Solo affermando il primato del benessere, per sé, per la società e per l'ambiente, sull'esigenza di guadagno, solo accettando di condividere spazi, idee, risorse, solo assumendo comportamenti coerenti con i nostri ideali, solo così possiamo sviluppare alternative valide ed efficaci, che ci permetteranno non solo di sopravvivere, ma di vivere meglio.

Note bibliografiche e siti internet

Kilowatt: <http://kilowatt.bo.it>

La Pillola: <http://www.lapillola.com.ar>

The Melting Pot: <http://www.themeltingpotedinburgh.org.uk>

The Surf Office: <http://www.thesurfoffice.com>

Barra A: <http://www.avanzi.org/category/barra-a>

Impact Hub: <http://www.impacthub.net>

Deskmag, dati sul coworking: <http://www.deskmag.com/en/2500-coworking-spaces-4-5-per-day-741>

Social Innovation Factory: <http://kilowatt.bo.it/ecco-il-progetto-ch-ha-vinto-culturability>

Secondo Welfare: <http://www.secondowelfare.it/privati/aziende/il-coworking-un-nuovo-modo-di-fare-welfare.html>

COWO Milano: <http://www.coworkingmilano.com/>

SUMMARY

The word coworking was invented in 2005, and in few years it became a dynamic, interesting and varied social practice. From the simple decision of sharing your own place of work, a whole universe of opportunities and relationships can develop. In times of economical and social crisis, coworking offers not only a cheap desk and a flexible working space, but first of all an interesting professional environment, an opportunity to build networks, and also a chance to find the way to conciliate work with well-being, social life, cultural interests, and to build around the office a community based on solidarity. But even more interesting is what happens when coworking meets social innovation and sustainability. When different professionals come together, linked by the common desire to make a positive impact on our society and environment, then ambitious and cutting-edge projects can be realized, projects which are designed to better our lives. I visited two important coworking spaces in Bologna, Kilowatt and La Pillola, and interviewed some of their members. These associations have a strong focus on environment and social welfare, but also on a european level I found different examples of this revolutionary approach. Is coworking the first step towards a new lifestyle, not money-centered but people-centered?

Slow Italy: turismo lento motore di rilancio

- > Sara Caramaschi
- > Corso di Laurea magistrale in Architettura Politecnico di Milano

Questo contributo vuole essere un momento di riflessione e di sensibilizzazione sul tema della qualità, della lentezza, della sostenibilità e dell'identità locale come possibili fattori di competitività per lo sviluppo turistico delle destinazioni minori. La proposta intende riflettere su una nuova visione dello sviluppo economico urbano, dove la qualità della vita, che attrae residenti e turisti, è proposta come strategia di sviluppo locale, come fattore che contribuisce anche a una maggiore equità e stabilità delle comunità.

Qualità e identità permettono di creare nuove reti di relazione che vanno oltre i luoghi, verso modelli di sviluppo locale e turistico, che hanno bisogno di lentezza e autenticità. Al tema della lentezza si accompagnano diversi stili di vita, produzione e consumo, oltre a una nuova idea di benessere, che possono condurre all'affermazione di un nuovo umanesimo per una società più solidale, orientata a promuovere strategie di sviluppo locale e turistico sostenibile.

Il fenomeno sociale del turismo lento, mira a sostenere il senso del luogo e dell'identità e può rappresentare una prima manifestazione di critica delle norme di consumo turistico di tipo industriale e standardizzato che propone il mercato.

Voyage en Italie. L'approccio slow

Fonti nazionali (ENIT) e internazionali (UNWTO, OCSE) riconoscono da decenni un ruolo chiave al turismo nell'ambito delle dinamiche e degli assetti socio-economici a livello planetario.

Il turismo può impattare in modo rilevante non solo sull'economia e sulla

> TRACCIA SVOLTA

Voyage en Italie. Voyage en Italie. Nei secoli passati l'Italia è stata meta "turistica" di ispirazione creativa per scrittori, musicisti, intellettuali, scienziati e imprenditori innovatori europei. Un ruolo da rilanciare anche oggi. Documentati e proponi idee originali e fattibili anche per il tuo territorio..

Il turismo "lento" come motore di rilancio paesaggistico e territoriale. La qualità, l'identità, la sostenibilità e la lentezza sono gli elementi su cui puntare per la diffusione non solo di nuove forme di turismo, ma anche per lo sviluppo urbano ed economico delle città italiane. L'autrice, portando come esempio la rete Città slow, propone un interessante modello di sviluppo.

società più in generale, ma anche sull'ambiente naturale e sulla cultura della regione ospitante.

Il viaggio in sé, o l'atto del viaggiare, costituisce una condizione mentale e fisica che ricorre ogni volta che l'uomo si ritrova ad attraversare territori sconosciuti, spinto dal bisogno di sapere, trasportato dalla curiosità dell'ignoto, che da una parte incute timore e dall'altra attrae come una calamità la mente umana.

Il viaggio diventa metafora del percorso interiore verso la scoperta di sé, metafora del percorso che la ricerca scientifica o artistica compie verso nuove mete, rafforzata dalle geniali intuizioni che una condizione transitoria, difficile da sostenere a lungo, è capace di suggerire.

Fin dalla prima metà del XVI secolo, poeti, artisti e uomini di cultura, affluiscono per le contrade del *Bel Paese*, con l'intento di intercettare le tracce del mondo antico e di compiere nuove esperienze estetiche, attraversando i paesaggi storici celebrati dai testi degli autori classici.

Queste periodiche migrazioni culturali avvengono in una prima fase con un movimento spontaneo e in seguito, dal Settecento, secondo una consuetudine pedagogica divenuta obbligatoria per la completa formazione umanistica di ogni gentiluomo europeo: il *Grand Tour*.

La potenza di quei paesaggi mitici, scolpiti nell'immaginario collettivo del viaggiatore, non si esaurisce con il passare del tempo, né con le trasformazioni del gusto e delle culture. Ancora due secoli dopo, nella prima metà del Novecento, si può osservare come gli stessi luoghi continuino a esercitare, sui soggetti particolarmente ricettivi, un impulso creativo e innovatore: basti pensare ai report di viaggio illustrati del giovane *Pierre Jeanneret*, non ancora divenuto *Le Corbusier*, o, in seguito, di *Louis Kahn*, che traggono dall'osservazione dei paesaggi dell'antico l'energia propulsiva per la gestazione delle avanguardie progettuali.

I viaggiatori-turisti stranieri hanno avuto un ruolo non trascurabile nei processi di apprezzamento delle località da loro elette. Se i loro scritti non erano conosciuti in Italia perché editi nelle rispettive patrie e lingue, la continuata presenza fisica nei luoghi di elezione e l'opera dei loro allievi hanno avuto un effetto diretto per la valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico. "Quando ci troviamo davanti a un paesaggio che per la sua grandiosità ci

colpisce e ci supera, la sensazione di piacere che proviamo deriva anche da un moto di appartenenza. Vogliamo esserne parte. Far parte di una sorta di unità con quello che vediamo, un'apparenza di totalità che in quell'istante sentiamo armonica". Le parole di Tullio Pericoli fissano chiaramente l'essenza di una "residenzialità affettiva" legata alla bellezza del paesaggio. Questo riflette, infatti, il "senso" del territorio in sé rappresentato; offre in modo fotografico e sincronico la sua capacità di trovare una forma di ordinamento identitario del proprio assetto.

Nel Novecento il turismo si è affermato con varie aggettivazioni: domenicale, sociale ovvero societario, culturale, di massa. Si è sviluppato in anni recenti il turismo "responsabile", o "sostenibile" con richiamo ai concetti ecologici ed economici della sostenibilità: versione aggiornata del turismo culturale e di più complessa definizione ma ugualmente legato per via elettiva al piccolo gruppo, ove la ridotta dimensione è definita non dal senso ma dal rapporto che si stabilisce con monumenti e luoghi.

Promuovere un turismo di qualità, permettendo al *voyageur* di scoprire l'unicità del nostro Paese e le straordinarie bellezze del patrimonio artistico e naturalistico mondiale, fonda un rapporto realmente vivificatore fra visitatori, luoghi e comunità che li abitano.

Il paesaggio, dunque, in quanto aspetto direttamente percepibile e più ampiamente sensibile del sistema territoriale, risulta un elemento fondamentale nella valutazione dell'esperienza turistica. Il paesaggio è una realtà culturale, è il risultato del lavoro umano, il riflesso delle differenti pratiche antropiche sulla natura ed è anche un oggetto di osservazione, di consumo e di speculazione.

Si potrebbe affermare che non c'è paesaggio senza osservatore. La sua interpretazione è la chiave di volta per la sua gestione emotiva (in viaggio) e di pianificazione ("in ufficio"). L'obiettivo è accrescere il più possibile la consapevolezza del vissuto, cogliere la personalità e l'irripetibile identità dei luoghi, stimolare comportamenti responsabili, godere appieno delle esperienze, anche turistiche, magari partendo dai sensi sollecitati dalla degustazione di alcuni cibi.

In queste direzioni il turismo enogastronomico, se ben progettato, gestito e vissuto nell'ottica dell'integrazione tra cibo, viaggio, territorio, cultura e intro-

spezione, aiuta molto. Nel turismo enogastronomico il paesaggio assume una connotazione ancora più coinvolgente, in quanto rappresenta uno dei filtri principali attraverso cui il turista, realmente motivato, assapora con tutti i cinque sensi i territori e le loro produzioni. In questo tipo di turismo il paesaggio e il territorio sono rilanciati, visitati e interpretati. Sono fisicamente e psicologicamente introiettati e assimilati, portando il visitatore ad assaporare lo spirito del luogo.

Attuando una vera e propria “cattura” di atmosfere e paesaggi rurali, montani, costieri o urbani, il turismo enogastronomico supera quanto di museificato, iconico o folcloricamente banale avviene nei territori più esposti agli effetti negativi del turismo.

Il modello di viaggio/soggiorno enogastronomico si snoda lungo un percorso compreso sostanzialmente tra due poli estremi: il prodotto di qualità (un cru, un prodotto tipico, un presidio *Slow Food*, un prodotto a marchio geografico Dop, Doc ecc.) e lo spazio geografico in cui esso si genera. I contenuti di questo tipo di esperienza turistica sono definiti solo se si prevedono soste nei quattro nodi concettuali di *terroir-milieu-territorio-paesaggio*.

Non importa l'ordine di analisi né il senso della direzione adottato lungo il percorso, quanto piuttosto riuscire a costruire collegamenti logici organici tra questi quattro “termini di tappa” che hanno la forza di svelare l'affascinante e complicato intrigo di fattori geografici, architettonici, sociologici, antropologici, economici connessi a questa tipologia di turismo integrato.

L'attuale successo di un modello di vita e di consumo che predilige la qualità e il benessere dell'uomo rispetto alla quantità e la crescita in una prospettiva economicistica, sta poco a poco mettendo in discussione i sistemi economici tradizionali, basati su uno sfruttamento intensivo delle risorse (Latouche, 2010).

I profondi squilibri che esistono tra le popolazioni delle diverse regioni del mondo, obbligano a una riflessione circa l'attendibilità e la validità dei sistemi di crescita capitalisti che abbiamo considerato di riferimento fino a oggi. La crescita quantitativa, dunque, perde i suoi toni trionfalistici a favore di una riflessione sull'importanza di crescere bene piuttosto che crescere di più.

Molti autori (Latouche, 2010; Cianciullo e Realacci, 2006; Calzati, 2009) hanno già indagato l'effettiva mancanza di corrispondenza tra uno sfrutta-

mento intensivo delle risorse territoriali e il benessere sociale. Diventa necessario rivolgere una maggiore attenzione alla componente qualitativa dello sviluppo che si esplicita attraverso gli elementi di ricchezza, non più patrimoniale, ma sociale. La qualità del luogo di lavoro, la salubrità e l'estetica degli spazi vivibili, l'alimentazione e il livello di felicità iniziano ad essere oggetto di misurazione e a rivendicare il loro posto accanto alle variabili quantitative tradizionali come il PIL e i tassi di crescita (Symbola, 2009; Calzati, 2009). Il turismo, come settore fondamentale delle economie di molti Paesi del mondo non è estraneo alle riflessioni sulla lentezza e sulla qualità, intese come i nuovi orizzonti che l'industria turistica attuale deve raggiungere.

I sistemi di sviluppo turistico, basati su uno sfruttamento intensivo delle risorse territoriali, stanno dimostrando la loro insostenibilità (Hall, 2009, 2010), soprattutto in quei territori fragili come le zone rurali, dove la principale attrazione turistica è rappresentata dalle peculiarità naturali e paesaggistiche locali e dalla presenza di un patrimonio intangibile difficile da valorizzare attraverso modelli turistici di massa e di forte impatto socio ambientale.

La lentezza, in questo senso, gioca un ruolo cruciale come importante fattore di cambio della cultura turistica.

Il turismo lento, o slow nella sua accezione anglosassone più conosciuta e diffusa, rappresenta la risposta tanto alle esigenze di una nuova classe di consumatori turistici, sempre più attenti all'aspetto etico del viaggio, quanto alla necessità di trovare percorsi di sviluppo attenti alle fragilità delle realtà territoriali attuali.

I territori lenti, ovvero tutte quelle zone che si sono mantenute al margine dei sistemi economici forti, diventano gli scenari ideali per l'attivazione di sistemi turistici originali, capaci di conciliare lo sfruttamento delle risorse con il rispetto delle comunità locali e il patrimonio locale.

Quando nel 1989 a Parigi, Carlo Petrini insieme alle delegazioni di ventidue nazioni fondò *Slow Food*, forse non aveva fino in fondo immaginato come e quanto *la difesa del tranquillo e il lento piacere materiale contro la follia universale della fast life* avrebbero inciso sulla società contemporanea. Del resto la confusione fra efficienza e frenesia aveva caratterizzato lo sviluppo economico e culturale di tutta la seconda metà del secolo scorso, dominato dallo scontato *refrain* “più veloci per produrre di più”. Così facendo, la qualità

è stata considerata di valore secondario, elemento da limare fin dove si può, ottenendo a volte imbarazzanti risultati, sia per i prodotti, sia per le realtà urbane. Probabilmente stiamo avvicinandoci velocemente a un punto di non ritorno e, per fortuna, sempre più persone se ne rendono conto, soprattutto giovani che dimostrano grande entusiasmo per le *qualità lente*.

Non si può più nascondere, ad esempio, che il turismo mordi e fuggi distrugga paesaggio e tradizioni, o che l'agricoltura sia scienza ma anche coscienza e responsabilità, verso gli animali, le piante e gli stessi consumatori finali. Forse la *fast life* ha raggiunto livelli di saturazione tali da impedire ai suoi stessi

La Rete delle città del buon vivere

L'associazione "Cittàslow - Rete internazionale delle città del buon vivere" è stata fondata nel 1999 e ha sede in Italia. Grazie al successo del movimento *Slow Food*, il suo fondatore Carlo Petrini, insieme a quattro sindaci, fonda una rete di piccoli comuni per allargare la filosofia di *Slow Food* alle comunità locali e al governo della città con forti caratteristiche storico-ambientali, applicando i concetti della "lentezza" alla pratica del vivere quotidiano e trasformando così le idee basilari di *Slow Food* in strategia di sviluppo dei tessuti urbani e di gestione comunale.

Si concepisce come modello per far conoscere e valorizzare peculiarità e stile di vita dei piccoli centri di province e periferie del mondo, cui la filosofia *slow* dona nuova centralità.

Nel novembre 2013 l'associazione ha contato 182 città aderenti in ventotto Paesi del mondo. Concentrandosi esclusivamente su piccoli centri con meno di 50.000 abitanti, la rete si prefigge lo scopo di preservare e di sviluppare l'identità locale e l'unicità in ambiti distinti della vita e delle attività economiche, di valorizzare il potenziale endogeno e il talento per uno sviluppo locale e urbano sostenibile nei piccoli centri e infine di mantenere o raggiungere un'elevata qualità della vita sul territorio.

L'appartenenza alla rete *Cittàslow* può essere vissuta dalla città-membro sia come impegno nel rispetto della filosofia dell'associazione, traducendola in politiche urbane, sia come certificato, creando un'immagine attrattiva e aumentando i flussi turistici nella città.

Ne fanno parte località impegnate a perseguire principi come la tutela

dell'ambiente e della tipicità dei prodotti, la qualità della vita e delle strutture urbane, la difesa del paesaggio e l'ospitalità, con lo scopo dichiarato di arginare gli effetti della globalizzazione e della massificazione che caratterizzano la nostra epoca.

L'appartenenza alla "Rete delle città del buon vivere - Cittàslow" si può considerare anche una forma di rappresentazione urbana molto forte. Oltre a utilizzare i criteri di *Cittàslow* come linee guida di sviluppo urbano integrato, le città usano tale riconoscimento anche come marchio o etichetta che garantisce qualità e attrazione turistica di tipo enogastronomico.

Il mondo sempre più globalizzato, sebbene da un lato ci permetta di conoscere, comunicare e scambiare merci e culture, ci ha portato a ricercare l'importanza di quello che i francesi chiamano *terroir*, la propria radice territoriale, la propria storia ed esperienza, unica e irripetibile. Per contrastare lo spaesamento, la perdita di competenza dell'abitante sull'abitato e arginare i "non luoghi", gli effetti deleteri di un certo tipo di globalizzazione, uno dei pochi strumenti a nostra disposizione è la messa in valore dell'identità.

Nel complesso *Cittàslow* si distingue soprattutto per una specifica attitudine in materia di sviluppo urbano che mira a uno sviluppo sostenibile con l'obiettivo di un'alta qualità della vita e del soggiorno per gli abitanti così come per gli ospiti. *Cittàslow* non offre nuovi contenuti, bensì indica nuove possibilità di collegamento tra le aree tematiche che possono servire, in particolar modo ai comuni più piccoli e più limitati nelle risorse economiche e umane, come modello di riferimento.

Conclusioni

Negli ultimi anni diversi territori hanno attivato processi di sviluppo investendo sulla valorizzazione delle identità locali, sull'attenzione per l'ambiente e l'arredo urbano, rendendo evidente la propria componente estetica.

Qualità e identità permettono di creare nuove reti di relazione che vanno oltre i luoghi, verso modelli di sviluppo locale e anche turistici che hanno bisogno di lentezza e autenticità.

Sapere creare sensazioni, comprendere emozioni, situazioni tipiche del passaggio da un'economia tradizionale a una dell'immateriale, dà valore al contenuto locale, alla sua unicità e alla sua natura portatrice d'identità valo-

rizzando il *genius loci*. Una delle politiche portanti è quella dell'ospitalità. L'obiettivo è essere delle città accoglienti, in cui si promuova la qualità dell'ospitalità come momento di reale collegamento con la comunità e con le sue specificità, rimuovendo gli ostacoli fisici e culturali che possono pregiudicare l'utilizzazione piena e diffusa delle risorse urbane.

Il principio dell'ospitalità si traduce nella promozione turistica lenta e di qualità. Non dunque turismo mordi e fuggi, bensì un turismo di qualità basato sulla valorizzazione delle risorse locali, che sia in grado di agire come leva per l'economia locale, per le produzioni autoctone e per lo stesso spazio urbano.

La lentezza intesa come ricerca della qualità dell'esperienza, che consente di riappropriarsi di ritmi, di riscoprire territori e comunità locali, attribuisce al turismo una valenza innovativa sulla possibilità di caratterizzare l'esperienza turistica non tanto in base alle qualità del prodotto, ma piuttosto rispetto a modelli di comportamento autodiretti.

Questo rinnovato cambiamento culturale porta con sé una nuova valutazione del valore del territorio, non più oggetto passivo di strategie decise altrove, ma soggetto attivo e attuttore di strategie di sviluppo costituite intorno alla propria identità.

L'identità è intesa non solo come recupero del patrimonio storico culturale e valorizzazione delle altre risorse territoriali, ma anche come processo di interazione tra i diversi soggetti, che implica una accumulazione di scelte sempre più differenziate e peculiari di un territorio.

Ne scaturiscono nuovi equilibri territoriali che vanno verso l'avvio di rinnovati rapporti tra singoli attori, i territori e le rispettive sovranità, soprattutto nelle piccole realtà urbane.

Ed è proprio in questi contesti, ed in particolare nella loro caratterizzante lentezza, intesa come conquista di un ritmo esistenziale compatibile con una elevata qualità della vita, che i governi locali riescono a dare risposte alle rinnovate richieste sia dei residenti che dei turisti, sempre più attenti ad una qualità dell'accoglienza, dell'arredo urbano, della valorizzazione dei prodotti e delle tradizioni locali.

È la qualità della vita che attrae residenti e visitatori, così come è la qualità dei prodotti enogastronomici, delle risorse culturali e la sostenibilità delle

scelte di governo a permettere una continuazione delle attività economiche e a rigenerarle per il futuro.

Il turismo lento mira a contrastare le esternalità negative caratterizzanti il turismo di massa attraverso la valorizzazione di un'identità che promuova sostenibilità e convivialità, concentrandosi sulla lotta contro la perdita di unicità dei luoghi.

Dietro il concetto di lentezza si nasconde dunque il desiderio di riappropriarsi di ritmi, luoghi, sapori, emozioni che evidenziano e rafforzano la qualità dei territori, caratteristiche che hanno spinto molti *voyageurs* nel secolo scorso a visitare e a intraprendere viaggi nei nostri territori.

Note bibliografiche e siti internet

- AA.VV., *Sviluppo turistico e territori lenti*, Franco Angeli, Milano 2009.
- I.E. Babou, P. Callot, "Slow tourism, slow (r)evolution?", *Nouvelles mobilités touristiques*, Cahier Espaces n. 100, n. 56, pp. 48-54, 2008.
- H. Cari, *E vinse la tartaruga. Elogio della lentezza: rallentare per vivere meglio*, traduzione di R. Zuppet, Editore BUR, 2008.
- E. Croce, G. Perri, *Il Turismo Enogastronomico. Progettare gestire vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*, Franco Angeli, Milano 2008.
- G. Nuti, *Paesaggi*, Pontecorvoli, Firenze 1998.
- G. Dall'Ara, *Manuale dell'albergo diffuso: l'idea la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- J.E. Dickinson, L.M. Lumsdon, *Slow Travel and Tourism*, Earthscan, London 2010.
- J.E. Dickinson, L.M. Lumsdon, D. Robbins, "Slow travel: issues for tourism and climate change", *Journal of Sustainable Tourism*, vol. 19, n. 3, pp. 281-300, 2011.
- J.P. Fitoussi, Éloi Laurent, *La nuova ecologia politica*, La Feltrinelli, 2010.
- Formez, *Habitat agenda: Verso la sostenibilità urbana e territoriale*, Franco Angeli, 2002.
- A. Geoff, *Slow Food. Una storia tra politica e piacere*, traduzione di L. Pece, Il Mulino, 2010.
- N. Georgescu-Roegen, Bioeconomia, *Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- K.R. Kunzman, *The Creative City: Concepts and Preconditions Working Paper 2*, Comedia, 1994,
- S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, traduzione di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, 2008,
- H. Mayer, P.L. Knox, *Slow cities: sustainable places in a fast world*, Articolo pubblicato in *Journal of Urban Affairs*, Volume 28, Issue 4, pages 321-334, September 2006,
- P. Newman, I. Jennings, *Cities as Sustainable Ecosystems: Principles and Practices*, Island Press, 2008.
- E. Nocifora, P. De Salvo, V. Calzati, *Territori lenti e turismo di qualità, prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile*, Franco Angeli, Milano 2011.
- M. Novo, *Vivere Slow. L'apologia della lentezza*, Traduzione di B. Sambo, Edizioni Dedalo, 2010.
- M. Pallante, *La decrescita felice*, Edizioni per la decrescita felice, Roma, 2011.
- C. Petrini, *Slow Food: The case for taste*, Columbia University Press, New York, 2001.
- M. Quaini, *L'ombra del paesaggio*, Diabasis, Reggio Emilia 2006. TURRI EUGENIO, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano 1979.
- Rur, *Città slow: dall'Italia al mondo. La rete internazionale delle città del buon vivere*, Franco Angeli, Roma, 2012.

- Rur, *La ricchezza del territorio italiano. Rapporto 2003*, Franco Angeli, Roma, 2004.
- J. Stiglitz, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Ediz. per la Decrescita Felice, 2011.
- E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 2006.
- A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Patron, Bologna 2004.
- M.C. Zerbi, *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Giappichelli, Torino 2007.

www.decrecita.it

www.decrecitafelice.it

www.cittaslow.org

Tahar Ben Jelloun

Educare alle diversità

> Elena Antonel

> Corso di Laurea magistrale in Sociologia
Università degli Studi di Torino

C'è uno strano miscuglio di grande vitalità e di poetico disincanto che trapela dalla scrittura di Tahar Ben Jelloun. È l'espressione più autentica di un uomo che ha colto in profondità il senso di essere uomo, nella sua tensione insolita. È la missione antropologica di un individuo che ha percepito le bellezze e le ingiustizie della vita al punto di farsene ambasciatore, poeta, insegnante. È l'esperienza intima di un essere umano capace di insolita attenzione verso il mondo e la società, pur fedele alle profondità del proprio universo interiore. Il tutto affidato a un linguaggio intimo e appassionato, delicato e a tratti sconvolgente per la capacità di arrivare al nocciolo delle cose e al cuore di chi legge e ha quasi sempre motivo di specchiarsi in qualcuna delle umane vicende narrate. Dai confini labili dell'identità alla relazione non sempre facile con gli altri, dalle pulsioni individuali all'accettazione talvolta problematica di norme socialmente condivise, passando per la storia, la politica, la religione e la globalizzazione: il quadro dell'uomo contemporaneo si scompone e ricomponde senza sosta in un mosaico di tasselli che sono davvero troppi per non accorgerci di quanto siamo complicati.

È il talento imperfetto della condivisione, che ci dice che siamo simili ma non siamo uguali, e proprio per questo siamo vicini. Che sia nelle pagine ardenti – quasi brutali – di *Creatura di sabbia*, o nel dialogo impegnato – quasi profetico – de *Il razzismo spiegato a mia figlia*, si rimane ancorati alle parole con la sensazione di dover prestare ascolto, e che quello scambio profondo e arricchente offerto dall'atto della lettura non si esaurirà nel tempo di un libro. Tra i tanti spunti che potrebbero essere sviluppati, e considerando anche l'interesse trasversale dell'autore per i grossi temi del nostro tempo che ci acco-

> TRACCIA SVOLTA

Dedica a Tahar Ben Jelloun. Nella narrativa e nella saggistica, lo scrittore franco-marocchino tocca sia la dimensione intima dell'uomo che temi di grande attualità: la lacerazione vissuta da chi abbandona il suo mondo d'origine, la ricerca dell'identità e della dignità, la corruzione, il razzismo, l'integralismo islamico e le contraddizioni europee. Esprimiti in merito dopo la lettura di una o più opere del protagonista del Festival Dedicato 2014 (Pordenone 8-22 marzo 2014)..

Nel mettere a fuoco il complesso rapporto tra il Sé e l'Altro-da sé, tra identità e società (temi centrali nell'opera di Ben Jelloun), il lavoro sottolinea la necessità di elaborarne progressivamente e con continuità le dinamiche, indicando poi nella conoscenza e nell'educazione gli strumenti per apprendere a farlo.

munano in quanto uomini¹, mi sembra che il contributo più grande di Tahar Ben Jelloun possa esserci dato proprio dalle riflessioni – talvolta esplicite, più spesso velate nella potenza espressiva di una prosa lirica accattivante – sul difficile rapporto tra identità e società, sulle dinamiche del pregiudizio, sul fenomeno del razzismo, e su tutte quelle questioni identitarie così attuali che derivano dalla condizione dell'uomo protagonista e oggetto di una società in continua evoluzione, troppo spesso incapace di accogliere e tutelare le diversità sempre più marcate che la definiscono.

Vivere nel mondo di oggi significa ammettere le alterità con le quali giorno dopo giorno si è chiamati a confrontarsi. E ammettere le diversità comporta ritagliarsi più facilmente uno spazio individuale nel quadro espanso della modernità: non è solo, quindi, uno strumento privilegiato per la tolleranza e l'autocritica; è soprattutto un dovere civile, che ci permette di realizzarci e di convivere pacificamente.

È alle pratiche quotidiane che Tahar Ben Jelloun ritiene importante affidare questa dimensione di rispetto e di comprensione: pratiche che cominciano col linguaggio, che passano per l'educazione dei figli e che raggiungono il livello più nobile quando si trasformano in autocritica e autocontrollo, qualità umane privilegiate dell'uomo moderno evoluto e civilizzato. L'intento pedagogico dello stesso autore è peraltro dichiarato:

“Io credo alla pedagogia, all'educazione. [...] È per questa considerazione che quanto ho scritto è stato pensato con una preoccupazione pedagogica. [...] C'è la natura e poi c'è la cultura. In altre parole, c'è il comportamento istintivo, senza riflessione, senza ragionamento, poi c'è il comportamento razionale, quello che deriva dall'educazione, dalla scuola e dal ragionamento”.²

Educare ed educarsi, tanto più nell'ambito della tolleranza e dell'antirazzismo

1 Sebbene in opere sostanzialmente distanti tra loro, temi quali il razzismo, la condizione dell'immigrato, l'identità e il confronto tra culture diverse con i relativi effetti sulle identità individuali, si fanno ricorrenti nella scrittura di Tahar Ben Jelloun. Da *Creatura di sabbia* a *L'estrema solitudine* alla scrittura saggistica di *Il razzismo spiegato a mia figlia*, si può sempre riscontrare una relazione – più spesso una tensione – tra una soggettività pulsante che aspira a realizzarsi e un contesto sociale ben definito, che ne condiziona lo sviluppo nel bene e nel male. Può valere la pena ricordare la formazione filosofica e l'interesse per la psichiatria sociale dell'autore, che lo spingono a una ricerca costante sulla condizione umana, con una sensibilità affinata.

2 Da: *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani 2014, pagg. 39, 46 e 52.

in un contesto sempre più multiculturale come quello dell'Unione Europea e del mondo in generale, mi sembra una sfida interessante da raccogliere in questa sede, che vede protagonisti proprio noi giovani cittadini d'Europa, futuro di noi stessi e di un mondo più giusto.

La direzione suggerita da Ben Jelloun è condivisibile: prima ancora che a livello macrologico è a quello micrologico³, quotidiano, “culturale” della diversità che bisogna prestare attenzione. In famiglia, tra amici, con gli estranei. Per correggere il presente, allontanare le utopie, accettare la realtà come imperfezione, rimediare attivamente a un passato di cui saremo sempre responsabili.

Una pratica prima che un'ideologia

– «Dimmi, babbo, che cos'è il razzismo?».

– «Tra le cose che ci sono al mondo, il razzismo è la meglio distribuita. È un comportamento piuttosto diffuso, comune a tutte le società tanto da diventare, ahimè, banale.

Esso consiste nel manifestare diffidenza e poi disprezzo per le persone che hanno caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre».⁴

Una definizione precisa ma anche aperta, intorno alla quale si dipana l'intenso dialogo di un padre con la figlia interessata a capire una cosa di tutti i giorni: il razzismo. Una definizione che forse meriterebbe di essere estesa, per includere anche le molteplici altre forme di disprezzo e di diffidenza delle quali siamo testimoni ai giorni nostri. Le persone non sono discriminate soltanto in nome di differenze somatiche o culturali⁵. Sono colpite anche negli aspetti meno evidenti e più normali della propria soggettività: l'orientamento

3 Faccio qui riferimento alle categorie di “macrologico” e “micrologico” ereditate dalla tradizione sociologica, efficaci nell'indicare i diversi livelli dai quali i fenomeni sociali possono essere analizzati: un livello più ampio, frutto dell'aggregazione di azioni individuali, e uno individualista, che guarda proprio alle singole azioni alla base dei risultati osservabili a posteriori.

4 Da: *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani 2014, pag. 47.

5 Vorrei richiamarmi qui alla definizione di “cultura” data dall'antropologo E. B. Tylor nel 1871, che ha fatto la storia dell'antropologia e che può essere utile proprio per sottolineare come le discriminazioni di oggi non riguardino solo aspetti culturali, riconoscibili, definiti dalla storia di un popolo. Scriveva Tylor: “la cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità o abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società”.

sessuale, i ruoli di genere⁶, le attitudini, le caratteristiche morali⁷. In questo caso può apparire improprio parlare di “razzismo”, ma le dinamiche di fondo sono a ben vedere le stesse.

C'è un elemento illuminante nella risposta del padre a sua figlia nell'incipit de *Il razzismo spiegato a mia figlia*, espressione della sensibilità di Tahar Ben Jelloun. Si tratta del riferimento alla duplice dimensione del *comportamento* e della *banalità*, due termini che insieme corroborano l'idea che il razzismo (insisto per chiamarlo qui col termine più duttile di *discriminazione*, perché, appurato che le razze umane non esistono, possiamo considerarle alla stregua di altre forme di diversità, reali o presunte) sia una pratica consolidata, concreta, che investe le azioni reali e non rimane mai una semplice presa di posizione.

Lo scarto tra ideologie e pratiche è una questione rilevante, ma non scontata. Si pensi per un attimo al razzismo vero e proprio, quello che si fonda sulla credenza di una gerarchia di razze umane, alcune delle quali superiori alle altre. Oggi difficilmente qualcuno manifesterebbe apertamente questo genere di credenza, ma ciò non significa che essa sia scomparsa. E non sono solo i fatti di cronaca a ricordarcelo. Nei discorsi pubblici e nell'informazione il razzismo è ancora infiltrato, legato solitamente ai temi dell'immigrazione che hanno oggi grande risonanza: una testimonianza in più di quanto l'evidenza della diversità sia sempre più marcata nella cosiddetta *era globale*⁸, segnata dallo spostamento sistematico di persone da certe aree del mondo verso altre che offrono determinate possibilità, anche per effetto di rapporti economici sempre più interdipendenti tra Paesi. Temi che vengono però spesso

6 Si pensi al genere femminile, di fatto ancora fortemente discriminato anche nelle realtà più sviluppate.

7 Come l'antimeridionalismo in Italia, fenomeno in cui gli abitanti del Meridione sono considerati da altri italiani nullafacenti, evasori, disonesti e di peso per il resto del Paese. Un caso limite di discriminazione che vede un popolo trattare come “diversi” i propri connazionali.

8 Mutuando la terminologia di Anthony D. Smith, che affronta nel suo *Nazioni e nazionalismi nell'era globale* il tema della vitalità del nazionalismo anche in un contesto multiculturale come quello attuale, segnato da continui flussi di persone, denaro e merci.

affrontati in modo non pragmatico e ricco di connotazioni ideologiche, che allontanano dalla realtà vitale dei fatti e inducono in pratiche discriminatorie. Perché, nonostante vi siano più di duecento milioni di migranti nel mondo, permangono nei loro confronti reazioni di forte ostilità da parte di persone e, spesso, di istituzioni democratiche? Accade fundamentalmente perché si tende a fare ricorso a immagini stereotipate, a quel senso comune consolidato che allontana il metodo sano dell'esercizio critico dalle coscienze individuali. Si tende ad affrontare la questione come qualcosa di astratto, di universale: un fenomeno della modernità, una conseguenza delle trasformazioni repentine degli ultimi decenni che porta con sé non poche tensioni. Questo è senz'altro vero, ma spesso ci si dimentica dell'*altra* globalizzazione⁹, quella composta di persone in carne ed ossa con le proprie traiettorie di vita e le proprie qualità individuali, spesso definite da reti di relazioni che sconfinano dalla comunità locale: non solo, dunque, i numeri o le statistiche ai quali frequentemente ci si appella per schierarsi a favore o contro l'accoglienza di persone provenienti da altri Paesi.

Ognuno di noi dovrebbe preoccuparsi di recuperare almeno in parte quest'attenzione per la dimensione umana delle migrazioni, e della diversità in senso più pieno. Lasciare la propria terra e la propria gente non è mai facile: numerose ricerche sociologiche mostrano come a realizzare progetti migratori siano quasi sempre persone con una buona dose di capitale umano, che magari hanno studiato, che hanno risparmiato per poter partire. E che si ritrovano impegnate a reinventarsi e a reintegrarsi in un contesto nuovo, spesso incapace di mostrarsi accogliente e presto responsabile di aver trasformato quel progetto di vita nuova in un fallimento, in un destino di *estrema solitudine*¹⁰.

9 Ancora una volta, rimando ad Ambrosini, il quale propone questa espressione per indicare la globalizzazione *dal basso*, fatta di persone reali con le proprie storie di vita.

10 È di Tahar Ben Jelloun questa espressione, anche titolo di un'opera, nella quale l'autore racchiude l'esperienza drammatica dei migranti da lui conosciuti e ascoltati.

Lo stesso può dirsi per altre forme di diversità, non solo etniche o culturali. Non essere accettati per come si è diventa spesso un peso insostenibile, perché la vita umana è impensabile disconnessa dalle relazioni sociali che l'accompagnano. Sono frequenti le notizie di ragazzini perseguitati dai compagni di scuola con pretesti futili, che scelgono di togliersi la vita; di omosessuali derisi e turbati nella loro dignità, o peggio rinnegati dalle famiglie perché considerati "sbagliati", in una logica gerarchica di migliore e peggiore che è sempre in agguato tra gli esseri umani. È proprio qui che si colgono le pratiche dell'intolleranza, i pericoli subdoli della superficialità.

Pensiamo per un momento a *Creatura di sabbia*, un esempio estremo di lotta alla diversità, che si esplica nella dimensione familiare e ha conseguenze disumane sull'identità della protagonista. Siamo di fronte alla lotta di un padre per quel figlio maschio mai avuto, una lotta a un'esistenza discriminata dal principio. E siamo di fronte alla lotta non meno violenta di una figlia che desidera farsi riconoscere e amare proprio da quel padre, lacerandosi tra il bisogno di combattere e conservare la propria natura. L'espedito di Tahar Ben Jelloun appare quasi allegorico, e ci riporta all'inizio della riflessione. Torna, infatti, il tema della non accettazione del diverso, un diverso che è qui prima di tutto il frutto di un'idea, la quale sovrasta la realtà e si traduce in pratiche che rasentano la follia. La dimensione corporea del conflitto¹¹ – la più estrema possibile – è qui simbolo esasperato di un'identità rubata, forzata, condizionata da un ambiente ostile al quale non è possibile sottrarsi. Un grido di vendetta per un'alterità combattuta senza appello alla ragione, un segno tangibile della barbarie dell'intolleranza. Anche la famiglia, come la società, diventa presto spazio di vita e di morte, di guerra e di rassegnazione, di alta tensione tra l'esterno e l'interno di una soggettività sconosciuta.

11 Si parla della negazione del corpo della protagonista, che viene fasciato e torturato per impedirne il normale sviluppo, dal momento che la famiglia desiderava la nascita di un maschio. È il simbolo più evidente di un'identità rinnegata e trasformata in qualcosa di desiderabile.

Vivere nel rifiuto e nel disprezzo di chi sta intorno impedisce di realizzarsi, finché è impossibile accettarsi in prima persona, e l'unica strada percorribile pare essere quella di agire come se si fosse davvero *altro*.

Una sfida per tutti

La domanda che dobbiamo porci è semplice: di che mezzi disponiamo per giudicare giusta o sbagliata la condizione esistenziale di un altro essere umano? La risposta è che non ne abbiamo. Possiamo provare simpatia o antipatia per il diverso, e questo rientra nella normalità. Ma rifiutare qualcuno in nome di un'idea che non si confronta con la realtà specifica, e che si estende indiscriminatamente a *tutti* quei "qualcuno", questo è razzismo e va senz'altro combattuto. In un simile processo ha certo una responsabilità importante la memoria sociale, intesa come spazio collettivo entro il quale si tramandano credenze e schemi interpretativi consolidati, che incidono a loro volta sulla memoria episodica, quella cioè estrapolata dal suo originario contesto di formazione. Nascere, crescere e socializzare in un ambiente ricco di pregiudizi comporta interiorizzarli e faticare a liberarsene, spesso trascurando di assumere un ruolo attivo nello spazio collettivo. In buona misura si tratta di un fatto naturale, quasi istintivo e perlopiù inconsapevole: il senso comune e l'esperienza del gruppo servono a tramandare quel sapere pratico che aiuta le generazioni a orientarsi nella vita. Un'attitudine comune alle specie animali, dopotutto. Ma questo non significa che da uomini certi pregiudizi e certe credenze non possano essere fatti oggetto di riflessioni critiche. Non significa che la nostra memoria sociale non possa essere corretta, e che non sia anche un nostro compito. Scrive Tahar Ben Jelloun:

"Il razzismo esiste ovunque esistano gli uomini. Non c'è nessun paese che possa pretendere che non ci sia razzismo in casa sua. È meglio saperlo e imparare a respingerlo, a rifiutarlo".¹²

12 Da *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani 2014, pag. 80.

Persino coloro che si dichiarano antirazzisti ne sono in realtà *vittime*: un termine forte, che l'autore richiama più volte nella sua argomentazione. Il razzista è vittima di se stesso perché agisce nell'inconsapevolezza del proprio errore e vive con grande disagio il contatto col diverso, un contatto peraltro inevitabile. Compiere questo passaggio autoreferenziale basato sulla riflessione è un esercizio delicato, che chiama in causa ogni singola coscienza individuale ed è indispensabile, se non si rinnega la realtà nella quale viviamo. Accettare la "banalità" del razzismo e della discriminazione con la consapevolezza che noi stessi possiamo esserne in qualche modo colpevoli, significa accettare di avere un contributo da dare, per il bene nostro e degli altri. *Il razzismo spiegato a mia figlia* si dimostra attuale proprio per questo messaggio esteso: lo sforzo che è bene compiere in quanto individui, poi famiglie, poi comunità, poi società, per elaborare e rielaborare continuamente la diversità ed il rapporto con essa. Per renderla *normale*. Pensare che un giorno il razzismo non esisterà più comporta aver fallito nel percorso del buonsenso e dell'autocritica, e ricadere nell'aporistico gioco delle idealizzazioni, del tutto simile agli errori del passato che hanno portato il razzismo agli estremi che tutti conosciamo. Al contrario, la conoscenza di ciò che ci sta intorno e la consapevolezza dei propri limiti possono aiutare a combattere il vero razzismo dei nostri tempi, che è quello avversivo¹³, inconsapevole, infiltrato nel linguaggio, nei gesti e nei comportamenti anche dei più tolleranti.

La conoscenza e l'educazione sono allora la nostra risorsa. Nel mondo dell'informazione e della tecnologia, che ci offre possibilità mai contemplate prima di contatto e di condivisione, di scoperta e di confronto, non è pensabile chiudersi nell'inquietudine dell'intolleranza, farsi ambasciatori dell'arretratezza. Anche l'Unione Europea, nell'ambizioso progetto che è "Europa 2020"¹⁴, sottolinea l'importanza di fare della conoscenza e dell'informazione

13 Si veda a proposito la ricca antologia a cura di Alietti e Padovan, *Metamorfosi del razzismo*, Franco Angeli, Milano 2005.

14 Tale progetto è ben esposto nel documento della Commissione Europea redatto a Bruxelles il 3/3/2010, dal titolo "Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva".

il perno di una crescita inclusiva e sostenibile, non solo di tipo economico ma che investa anche il capitale umano dei cittadini; una crescita più rispettosa degli equilibri globali e rivolta all'educazione dei giovani, secondo quei valori universali che costituiscono la base dell'Unione stessa; una crescita che vuole essere lotta alla discriminazione e guerra alle disuguaglianze sociali, le più gravi insidie della democrazia. Investire nei più giovani è ormai la risposta più evidente alle contraddizioni che ancora caratterizzano il nostro tempo. In questo la scuola, i media e la tecnologia stanno svolgendo e saranno chiamati a svolgere una funzione sempre più rilevante nello stimolo alla rapidità del cambiamento. Stimolo che impatta tuttavia su una sfida individuale, una sfida che è di tutti.

Note bibliografiche e siti internet

- A. Alietti, D. Padovan, (a cura di), *Metamorfosi del razzismo*, Franco Angeli, Milano 2005.
- M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione – la sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.
- T. Ben Jelloun, *Creatura di sabbia*, Einaudi, Torino 1987.
- T. Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, nuova ed. accresciuta Bompiani 2014.
- T. Ben Jelloun, *L'estrema solitudine*, Bompiani 1999.
- E. Colombo, G. Semi, *Multiculturalismo quotidiano – le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Rapporto della Commissione Europea, *Europa 2020: strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles 3/3/2010.
- A.D. Smith, *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Asterios 2000.
- E.B. Tylor, E. B., in Pietro Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura*, Einaudi Torino (originale 1871).
- T.A. Van Dijk, *Ideologie-discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma 2008.
- M. Wiewiorka, *Il razzismo*, Laterza, Bari 2000.

SUMMARY

Tahar Ben Jelloun's gift to see through the complexity of human beings and to explore the main challenges of our time is enlightening, for it allows us both to feel part of a common world and to pay deep attention to that world itself. The identities and the subjectivities of his characters are always set into a specific social background that is often the key to understand their uniqueness and their feelings. Even in his essays, Ben Jelloun is able to combine social and political issues with interior matters.

My essay focuses on the author's interest in racism and daily discrimination, identity and diversity, which are recurring themes in his writing. My aim is to underline one specific suggestion within his overall message: we need to pay attention not only to the widespread diffusion of racism and intolerance in general, but also to our personal and daily behavior, that often makes us responsible for unaware active discrimination. Intolerance displays its essence in many forms which we're not always able to notice. It can hide behind language, mass media information, politics and daily action.

We have an effort to make in order to fight every possible form of discrimination, capable of leading many individuals to suffering, or worse to marginalization, with consequences that can affect the whole group. This is a task for everyone, because diversity is the leading actor of our current, modern world.

School and family education are the most important tools to invest in.

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE), sorto nel 1972 a Pordenone, si è qualificato come strumento di informazione e sensibilizzazione su tematiche di particolare attualità per la costruzione europea. Attraverso corsi di aggiornamento, dibattiti pubblici e convegni, seminari di approfondimento, corsi di aggiornamento per insegnanti e professionisti, con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, vengono affrontati di volta in volta diversi temi monografici nei tre Dipartimenti di: Politica, Cultura e Società; Economia, Scienza e Società; Formazione linguistica e interculturale. Particolare impegno nella formazione di giovani operatori turistico-culturali europei con l'organizzazione di stage formativi internazionali. Funzionano servizi di Informazione, Biblioteca, Videoteca ed uno speciale Servizio ScopriEuropa per opportunità di studio e lavoro. Viene curata la pubblicazione di un Notiziario mensile e di studi, saggi e documentazioni nella collana Europa e Regione e in altre collane con la sigla editoriale Edizioni Concordia Sette Pordenone. Ampia diffusione delle attività e documentazione al sito www.centroculturapordenone.it/irse

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Laura Zuzzi (presidente),
Claudio Speranzin (vicepresidente), Gianfranco Favaro,
Giovanni Lessio, Pietro Martini, Chiara Mio, Luciano Padovese,
Stefano Polzot, Maria Francesca Vassallo.

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI Francesca Ferraro (presidente),
Giuseppe Carniello, Luca Moro (membri effettivi),
Flora Garlato, Francesco Musolla (membri supplenti).